

Numero 2 - Giugno 2023

http://www.pro-natura.it/

natura e società

Organo della Federazione Nazionale Pro Natura

Trimestrale di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino

LA PIÙ IMPORTANTE DELLE RISORSE

Talmente comune da non prestarvi sufficienti attenzioni Salvo poi lamentarci per la siccità o, all'opposto, per le alluvioni

l fiumi italiani e le calamità artificiali Andrea Mandarino – pag. 2

La gestione dei bacini degli invasi Andrea Dignani – pag. 6

Il comunicato delle Associazioni pag. 11

FANO 16 APRILE 2023 FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA UN'ASSEMBLEA DI RINNOVAMENTO (resoconto di Elvio Massi a pag. 43) In questo numero: - Pag. 19 - Riserva naturale del Padule di Fucecchio: ieri, oggi e domani (Gabriele Antonacci)

- Pag. 23 Noi e gli altri.....Noialtri? (Longino Contoli Amante)
- Pag. 26 Contrasti, rinvii, boicottaggi. Dire no all'Europa per arrivare ultimi (Valter Giuliano)
- Pag. 41 Alluvione in Emilia Romagna: si può parlare di emergenza? (Donato Cancellara)





Pensando al modo in cui un corso d'acqua "lavora" in termini geomorfologici, ovvero modella il paesaggio, è evidente come esso possa essere paragonato ad un nastro trasportatore che prende in carico sedimenti e legname dalle aree montane e li trasporta verso valle, alle aree di pianura ed infine alla foce, plasmando le forme del rilievo terrestre. Un corso d'acqua principale, i suoi affluenti e gli affluenti degli affluenti, tutti nastri trasportatori che complessivamente definiscono il reticolo idrografico, drenano una regione, ovvero il bacino idrografico, e con il fluire della corrente da monte verso valle connettono porzioni di territorio anche molto distanti tra loro. La morfologia e la dinamica di un corso d'acqua dipendono da: variabili guida (disponibilità di sedimento e portate liquide) e condizioni al contorno (assetto fisico delle valli, vegetazione perifluviale, caratteristiche sedimentarie). La variazione di generalmente questi elementi innesca idromorfologiche, cioè modifiche della forma dell'alveo e dei processi geomorfologici prevalenti, più o meno intense ed estese in termini spaziali e temporali in funzione dell'entità della variazione stessa.

Le numerose ricerche condotte negli ultimi decenni per analizzare l'evoluzione morfologica storica e recente degli alvei italiani hanno delineato complessivamente due fasi storiche di prevalente restringimento e incisione dell'alveo che si collocano rispettivamente (i) tra gli ultimi decenni del XIX secolo e gli anni Cinquanta del XX secolo e (ii) tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta di quest'ultimo.

La prima è stata interpretata come la risposta morfologica dell'alveo ai cambiamenti antropici dell'uso del suolo a scala di bacino, alle sistemazioni idraulico-forestali in ambiente montano, alla costruzione di dighe e, in alcuni casi, ai cambiamenti climatici successivi alla fine della Piccola Era Glaciale.

La seconda invece, caratterizzata da variazioni morfologiche ben più significative, rapide e diffuse della prima, è stata associata alle escavazioni in alveo e alle opere di regimazione (canalizzazioni, rettificazioni), fermi restando i persistenti impatti di quanto ha caratterizzato la fase precedente. Nella seconda metà del XX secolo, lungo i corsi d'acqua italiani sono stati documentati restringimenti dell'alveo in generale superiori al 50%, fino a valori dell'85-90%, e abbassamenti comunemente dell'ordine di 3-4 m e localmente di 10-12 m.

A tali processi si è accompagnata spesso una trasformazione dell'alveo che da multicanale è diventato a canale singolo. "Affascinanti ecosistemi viventi" si sono dunque trasformati in "squallide condutture idrauliche" (Sansoni 1995, p. 1), dal momento che quanto rilevato si è tradotto in una generalizzata banalizzazione delle forme e dei processi fluviali con conseguente perdita di habitat e biodiversità, e riduzione dei preziosi servizi ecosistemici che i sistemi fluviali offrono all'uomo.

È ormai ampiamente riconosciuto il ruolo determinante degli interventi antropici, escavazioni di materiale litoide *in primis,* nell'aver determinato le suddette modificazioni, il cui principale fattore causale è stato identificato nella riduzione della disponibilità di sedimento.

Benché molte aste fluviali abbiano una lunghissima storia di canalizzazioni e rettificazioni, è all'incirca dalla metà del XX secolo che questi interventi hanno assunto un carattere sostanzialmente irreversibile sul lungo periodo e una diffusione generalizzata a scala nazionale. Le opere di difesa dall'erosione (difese spondali) e dall'esondazione (argini) hanno causato, in sinergia con altre pressioni antropiche, una progressiva stabilizzazione del tracciato planimetrico dell'alveo, un suo restringimento e una riduzione dello spazio fluviale nel suo complesso. Le pianure, conseguentemente, sono rimaste disconnesse dai sistemi fluviali e le aree di pertinenza fluviale "difese" sono state coltivate o urbanizzate e, successivamente, ulteriormente protette con altre opere di canalizzazione. In molti contesti, inoltre, l'espansione delle aree urbane ha portato non solo alla canalizzazione degli alvei, ma anche alla loro completa copertura; si pensi, per esempio, ai corsi d'acqua tombati sotto l'area metropolitana di Milano, oppure a quelli che attraversano le città costiere della Liguria.

Dal punto di vista della pericolosità geo-idrologica, le variazioni morfologiche che hanno interessato nel XX secolo gli alvei italiani si sono tradotte in una riduzione della capacità di laminazione delle piene, ovvero di attenuazione dell'onda di piena, e in una generalizzata instabilità morfologica degli alvei associata a processi erosivi. In alvei stretti e incisi, infatti, la frequenza di inondazione della pianura alluvionale adiacente diminuisce in conseguenza dell'aumento della portata contenuta dall'alveo stesso. Sebbene questo aspetto sia generalmente percepito dai cittadini come qualcosa di positivo, occorre notare che, a parità di evento meteorico, il minore allagamento delle aree prossime all'alveo provoca un incremento delle portate al colmo a valle associato ad una più rapida propagazione della piena. Le suddette principali caratteristiche geometriche degli alvei, inoltre, a fronte di un aumento della velocità della corrente fluviale e quindi della sua maggiore capacità erosiva, promuovono l'innesco di erosioni di fondo e laterali, le quali, di conseguenza, possono minare la stabilità delle sponde e dei manufatti presenti nell'alveo stesso, come è ampiamente accaduto.

Per quanto riguarda le zone di pianura adiacenti all'alveo, la riduzione delle aree inondabili, generalmente associata alla costruzione di argini, risulta in un incremento dei livelli idrometrici e della velocità della corrente sulle aree allagate, ovvero della capacità di modellamento di tali aree, rispetto alle condizioni precedenti. La progressiva occupazione delle aree di pertinenza fluviale da parte di insediamenti urbani, zone industriali e aree agricole, avvenuta soprattutto nella seconda metà del XX secolo e talvolta ancora in corso, ha inoltre aggravato ulteriormente questo quadro critico essendo all'origine di una considerevole esposizione di elementi vulnerabili quali beni, servizi e persone agli eventi geo-idrologici (inondazioni e dinamica morfologica). Molto spesso sono state realizzate difese per ridurre la probabilità di inondazione di queste aree, oppure, viceversa, alcune aree sono state difese per consentirne l'utilizzo, con l'assunto che le pianure siano esenti dal pericolo di inondazione grazie al sistema difensivo. Le opere di difesa soddisfano le richieste di sicurezza e di sviluppo economico della società, essendo opinione comune che esse possano definitivamente resistere alle inondazioni. Tuttavia, paradossalmente, ad una riduzione della pericolosità si può accompagnare un incremento del rischio connesso alla maggiore esposizione di beni e a maggiori investimenti, ovvero a maggiori danni potenziali in caso di collasso del sistema di difesa.

A livello di bacino, le variazioni di uso del suolo risultanti nell'incremento delle aree edificate hanno influito, anche se realizzate distanti dagli alvei, sull'acuirsi delle problematiche inerenti agli eventi alluvionali. Esse hanno complessivamente causato un incremento della pericolosità associato al fatto che le superfici impermeabilizzate trasformano istantaneamente gli afflussi meteorici in deflussi che vengono convogliati nelle reti di drenaggio confluenti negli alvei. In conseguenza, a parità di precipitazioni, si generano portate al colmo maggiori e in tempi più brevi.

I numerosi eventi alluvionali che si sono verificati negli ultimi anni hanno messo in luce prepotentemente il difficile rapporto che si è instaurato tra i cosiddetti anthropogenic landscapes – gli ambienti antropizzati – e le dinamiche idromorfologiche proprie dei sistemi fluviali. Ad ogni alluvione, quando i corsi d'acqua si riprendono determinati spazi in termini di allagamento o di dinamica d'alveo, non mancano le proteste di cittadini e amministratori locali in riferimento a quanto accaduto, spesso lamentando l'assenza di "pulizia dei fiumi" e la mancata messa in sicurezza del territorio. Occorre considerare che il concetto di messa in sicurezza è fallace e irrealistico; non è infatti possibile mettere in sicurezza il territorio, dal momento che può sempre verificarsi un evento imprevisto che le opere e gli interventi realizzati non sono in grado di fronteggiare adeguatamente, e che è impossibile cristallizzare, ovvero stabilizzare, ciò che per sua natura è dinamico e mutevole. Per ridurre la pericolosità geo-idrologica e per minimizzare il danno che si può verificare conseguentemente ad eventi geoidrologici, ovvero, nel complesso, per mitigare il rischio, possono essere adottate misure strutturali e non strutturali, purché siano definite alla scala di bacino; in presenza di elementi antropici, tuttavia, vi sarà sempre un certo rischio che non potrà mai essere annullato – il rischio residuo.

La "pulizia dei fiumi" è un falso mito. Con questa locuzione semanticamente errata si intende generalmente la rimozione di sedimenti e materiale legnoso dall'alveo, e la ricalibratura dell'alveo stesso.



Questo tipo di intervento ricade tra le misure finalizzate alla riduzione localizzata della pericolosità, ma occorre necessariamente tenere presente che esso squilibra il corso d'acqua, ovvero può innescare processi erosivi e deposizionali anche lungo vaste porzioni dell'asta fluviale stessa. Questo intervento, inoltre, comporta generalmente una velocizzazione del fluire delle acque di piena verso valle, unitamente a conseguenze negative in termini ecologici. Gli effetti negativi della rimozione dei sedimenti sono ampiamente e dettagliatamente documentati nella letteratura scientifica. La diffusa credenza secondo la quale "quando i fiumi si pulivano le alluvioni non si verificavano" è semplicemente smentita considerando (i) che prima della diffusione delle grandi macchine operatrici i prelievi di sedimento avvenivano manualmente e tramite l'uso dei tombarelli quale mezzo di trasporto, il che evidentemente costituiva un forte limite alla movimentazione di ingenti volumi, (ii) che negli anni a cui si fa riferimento, ovvero generalmente la seconda metà del XX secolo in base alla memoria storica delle persone, l'intensa escavazione dei sedimenti dagli alvei veniva effettuata ai fini commerciali e non di riduzione della pericolosità geo-idrologica, (iii) che le conseguenze di tali attività private condotte a scopo di lucro si sono riflesse su beni collettivi, quali i manufatti in alveo ed il sistema fluviale stesso, a danno di tutti, e (iv) che eventi alluvionali di notevole entità si sono verificati anche allora, basti pensare alle alluvioni del Polesine nel 1951, di Firenze nel 1966, di Genova nel 1970, del Basso Piemonte nel 1977 e nel 1994, solo per citarne alcune.

Meritano infine una riflessione le due comuni affermazioni "a memoria d'uomo non è mai successo", spesso riferita ad alluvioni, frane o fenomeni di migrazione laterale dell'alveo, e "l'abbandono della montagna causa le alluvioni". La prima, spesso smentita tramite dati d'archivio, mette in luce la miopia della visione antropocentrica dei processi morfologici di evoluzione del rilievo terrestre, posti erroneamente sul piano della memoria umana; la seconda viene smentita dai numerosi studi idrologici effettuati che dimostrano che il bosco, derivante in questo caso dallo spopolamento delle aree montane verificatosi nel corso del XX secolo, attenua gli effetti delle precipitazioni intense, contribuendo a ridurre, o quantomeno a dilazionare nel tempo, la quantità di afflusso meteorico che si trasforma in deflusso. L'abbandono della montagna non causa alluvioni in pianura e, nelle aree montane, in presenza di piogge particolarmente intense l'innesco di processi di instabilità di versante è inevitabile.

Negli ultimi anni, parlando di alluvioni, si fa comunemente riferimento a piogge eccezionali e al cambiamento climatico. Intense precipitazioni si sono verificate anche in passato; un evento eccezionale non necessariamente è nuovo, piuttosto è raro. Qual è quindi la responsabilità del *climate change* in atto? Il mondo scientifico è concorde nel sostenere che il riscaldamento globale stia incrementando la frequenza di accadimento dei fenomeni estremi, ovvero sono più probabili gli episodi di pioggia intensa. Non è possibile, tuttavia, definire quale sia stato il contributo dei cambiamenti climatici antropogenici ad un certo evento in assenza di accurate valutazioni modellistiche, ovvero senza appropriate analisi di lungo periodo condotte ad una scala spaziale sufficientemente ampia.

Non esiste un criterio unico e sicuro per risolvere le criticità geo-idrologiche di un territorio perché, da un lato, ogni bacino idrografico rappresenta un caso a sé stante e, dall'altro, non è possibile "risolvere" in senso assoluto tali criticità.

È prioritario ridare spazio ai corsi d'acqua, fermare il consumo di suolo a livello di bacino, non occupare ulteriormente con insediamenti le aree soggette a pericolosità geo-idrologica, ridurre gli elementi esposti, e creare aree di laminazione diffusa, importanti per la mitigazione del rischio e, nell'ottica della riqualificazione fluviale, per la riconnessione delle pianure agli alvei. Si tratta di attuare "l'uso del suolo come difesa" (Cannata 2007, p. 208), ovvero una efficace delimitazione delle possibilità di uso del suolo in funzione della pericolosità geo-idrologica.

Benché siano indirizzi ormai ovvi, ancora oggi vengono disattesi a fronte di scelte politiche recenti dirette ad un ulteriore sfruttamento delle aree prossime agli alvei. Per quanto riguarda la manutenzione delle aste fluviali è necessario considerare che le reti di drenaggio urbano, i reticoli idrografici artificiali in ambiente agricolo, i corsi d'acqua montani, quelli urbani e quelli di pianura sono elementi distinti che necessitano di appropriati e specifici approcci gestionali non generalizzabili e che tengano conto del fatto che tutti questi elementi sono comunque interconnessi tra loro all'interno del bacino idrografico.



Ad oggi vi sono numerose questioni aperte circa la gestione dei corsi d'acqua: la mancanza di studi e di valutazioni quantitative circa il trasporto solido fluviale, elementi fondamentali per implementare efficaci misure di gestione dei sedimenti e dell'ambiente fluviale in genere; la regolamentazione della nuova corsa all'energia idroelettrica che negli ultimi anni ha portato i fiumi italiani verso un'ulteriore frammentazione longitudinale; la nuova politica relativa agli invasi quali strumento di contrasto alla siccità; la mancanza di un catasto delle opere in alveo aggiornato/aggiornabile al fine di effettuare valutazioni complessive a scala di bacino; l'assenza di procedure obbligatorie, robuste e standardizzate per la valutazione dell'impatto di opere e interventi sulla dinamica e sulla morfologia dei corsi d'acqua; l'aggiornamento del catasto, la definizione delle aree demaniali e la proprietà delle aree adiacenti all'alveo; la presenza di contrasti normativi e la sostanziale discrepanza esistente tra i principi generali dettati dalle principali norme di riferimento in materia di gestione fluviale e quanto viene effettivamente concretizzato.

Alla luce di quanto esposto all'inizio del presente contributo circa il continuum di forme e processi che caratterizza i corsi d'acqua associato al concetto di "nastro trasportatore", è evidente che la scala spaziale appropriata per l'implementazione di adeguate strategie gestionali lungo i corsi d'acqua, ovvero per la significativa valutazione della complessità del sistema, sia quella del bacino idrografico. La legge n. 183 del 18 maggio 1989 ha per prima individuato nel bacino idrografico l'unità di riferimento per la gestione del territorio, considerando "i bacini medesimi come ecosistemi unitari" (L. 183/1989, art. 12) e istituendo per il loro governo le Autorità di Bacino, oggi Autorità di Bacino Distrettuali.

Con il passare del tempo, tuttavia, questi enti di area vasta sono stati di fatto progressivamente esautorati, a favore di un approccio gestionale maggiormente legato a specifici territori, nonostante sia ben chiaro che il "nastro trasportatore" non conosce confini amministrativi. L'unitarietà del bacino idrografico costituisce "il fondamento della difesa del suolo perché giustamente stabilisce la prevalenza dei limiti geomorfologici ed idrogeologici su quelli amministrativi. [...] Si tratta di una prevalenza essenziale per una adeguata pianificazione e gestione di bacino, soprattutto perché solo in questo modo si supera la tradizionale tendenza a 'scaricare' a valle ogni problema" (Mariotti e Iannantuoni 2011, p. 216). Ciononostante, si interviene ancora negli alvei per realizzare opere e interventi in assenza di una visione d'insieme su quelle che sono le dinamiche idromorfologiche del corso d'acqua, in un contesto campanilistico e spesso emergenziale. Benché sovente richiesto da enti locali e cittadini, l'approccio gestionale tradizionale al problema della difesa geo-idrologica del territorio, ovvero associato ad interventi puntuali di estrazione di inerti, taglio di vegetazione e difesa, è in realtà "privo di qualsiasi fondamento scientifico e la logica economica stessa, ovvero il rapporto costi benefici, è discutibile" (Comiti et al. 2011).

La gestione dei fiumi non può consistere solo nella realizzazione di opere; essa deve essere inclusa in un più ampio quadro strategico di sviluppo del territorio e uso del suolo definito sulla base di specifici obiettivi e che mira a ristabilire processi geomorfologici dinamici in grado di perseguire un efficace e sostenibile recupero dell'ambiente fluviale e una mitigazione del rischio geo-idrologico, nell'ottica dell'implementazione delle direttive europee in materia di acque (Direttiva 2000/60/EC) e di alluvioni (Direttiva 2007/60/EC). "Non è scritto da nessuna parte che fare divagare un fiume, quindi renderlo più bello, renda anche più facile il suo governo idraulico e geomorfologico. Non è detto, nella pratica però è quasi sempre così, se non sempre" (Cannata 2007, p. 210).

Riferimenti bibliografici

- Cannata P.G. Acque, fiumi, pianificazioni dei bacini idrografici: l'uso del suolo come difesa. In: Ercolini M., a cura di. Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze, cogliere le opportunità. Atti del convegno internazionale, Firenze, 10-11 maggio 2006. Firenze: Firenze University Press; 2007
- Comiti F., Da Canal M., Surian N., Mao L., Picco L., Lenzi M.A. Channel adjustments and vegetation cover dynamics in a large gravel bed river over the last 200 years. Geomorphology 2011; 125, 147-59. https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2010.09.011
- Mariotti E., Iannantuoni M. Il nuovo diritto ambientale. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore; 2011.
- · Sansoni G. Idee per la difesa dai fiumi e dei fiumi. Il punto di vista ambientalista. Pistoia: Centro Documentazione; 1995.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda ai seguenti riferimenti

- Bravard J.-P., Amoros C., Pautou G., Bornette G., Bournaud M., Creuzé des Châtelliers M., Gibert J., Peiry J.-L., Perrin J.-F., Tachet H. River incision in south-east France: morphological phenomena and ecological effects. Regulated Rivers: Research & Management. 1997;13:75-90. https://doi. org/10.1002/(SICI)1099-1646(199701)13:1<75::AID-RRR444>3.0. CO;2-6
- Colombo A., Filippi F. La conoscenza delle forme e dei processi fluviali per la gestione dell'assetto morfologico del fiume Po. Biologia Ambientale 2010;24:331-48.
- Kondolf G.M. Hungry water: Effects of dams and gravel mining on river channels. Environmental Management 1997;21:533-51. https://doi.org/10.1007/s002679900048
- Surian N., Rinaldi M., Pellegrini L., Audisio C., Maraga F., Teruggi L., Turitto O., Ziliani L. Channel adjustments in northern and central Italy over the last 200 years. In: Allan James L., Rathburn S.L., Whittecar G.R., editors. Management and Restoration of Fluvial Systems with Broad Historical Changes and Human Impacts. Geological Society of America Special Papers. Geological Society of America; 2009b. p. 83-95. https://doi. org/10.1130/2009.2451(05)
- http://www.nimbus.it/articoli/2020/200716AttribuzioneEventiEstremi.htm
- https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-working-group-ii/

LA GESTIONE DEI BACINI DEGLI INVASI

Andrea Dignani, geologo – www.geostudiodignani.it

Con il cambiamento climatico, la tendenza futura porterà ad accentuare le crisi idriche. Questo trend si inserisce in un contesto ambientale gravemente provato da una gestione del territorio che per decenni ha perseguito uno sviluppo economico senza tener conto dei vincoli ecologici. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Negli ultimi 50 anni abbiamo alterato gravemente più dell'80% degli habitat fluviali e distrutto più del 50% delle aree umide.

Nell'attuale dibattito sull'accumulo idrico soprattutto per il settore agricolo, si inseriscono tre soluzioni con diverse problematiche scientifiche e sociali.

- Stoccare l'acqua in falda. La ricarica controllata della falda determina vantaggi per prevenire la subsidenza indotta dall'abbassamento della falda; inoltre, le falde più elevate rilasciano lentamente acqua nel reticolo idrografico sostenendo le portate di magra. I sistemi di ricarica controllata consumano meno il territorio, per essi è più facile trovare siti idonei. Condizioni fondamentale per queste pratiche sono le opportune condizioni geologiche ed idrogeologiche.
- Laghetti collinari. I laghetti collinari possono essere considerati serbatoi di piena ad uso multiplo. Questo tipo di opere sfrutta la morfologia collinare all'interno della quale sono individuati molteplici sistemi di bacini imbriferi: un impluvio sbarrato da una piccola diga in terra trasforma parte di un letto torrentizio in un laghetto artificiale, il quale può avere, a seconda dei casi, le capacità d'invaso più varie. I laghetti sono tipici dell'ambiente appenninico. La morfologia offre innumerevoli possibilità di collocazione degli invasi e presenta le condizioni idrogeologiche ideali in quanto generalmente i terreni che costituiscono i rilievi sono caratterizzati da permeabilità molto basse. Per contro, queste zone collinari sono spesso caratterizzate da diffusi fenomeni di instabilità a causa delle caratteristiche geotecniche dei terreni. È fondamentale quindi uno studio geologico e geomorfologico attento dell'area destinata ad accogliere l'invaso.
- Dighe. Una diga è uno sbarramento artificiale permanente realizzato per creare un lago artificiale. Quando una diga produce un invaso superiore al milione di metri cubi, o è alta più di 15 m, prende il nome di "grande diga" e il suo controllo spetta direttamente allo Stato. Quando supera i 10 m di altezza o i centomila metri cubi risulta essere sotto il controllo delle Regioni. Per dimensioni inferiori, il suo controllo spetta al gestore che può essere anche privato. Un esempio di diga per l'accumulo idrico è l'invaso di Cingoli (detto anche di Castreccioni) con la sua funzione idrica ed irrigua. Situato in provincia di Macerata, nel bacino del fiume Musone, sarà analizzato più avanti per i suoi aspetti territoriali. Gli invasi di questo tipo possono stoccare ingenti quantità di acqua e possono quindi rifornire un intero comparto agricolo posto generalmente a valle dello stesso invaso. La gestione risulta complessa. come la manutenzione dell'invaso inevitabilmente tende ad interrarsi. La realizzazione di gueste opere risulta costosa, complessa ed occorrono molti anni (anche dieci o più anni) per la realizzazione. Sono iniziative che creano un impatto sul territorio e generano conflitti sociali tra sostenitori e scettici sulla necessità realizzativa.

Principali problemi ambientali delle dighe

Le dighe perdono molta acqua per evaporazione, soprattutto nel sud Italia. Negli invasi più piccoli l'acqua può avere temperature elevate, con formazioni di condizioni anossiche, fioriture algali e sviluppo di cianotossine che potrebbero compromettere il successivo utilizzo delle stesse acque.

Per mitigare il riscaldamento dello specchio d'acqua occorre operare attraverso la rinaturalizzazione delle diversificazione con una morfologica longitudinale e trasversale per attivare, soprattutto in estate, la circolazione termica verticale. La differenza di temperature tra le zone di sponda, quelle centrali e quelle profonde, con il gradiente termico dell'aria che innesca locali venti, opera un rimescolamento delle acque più superficiali (più calde e quindi meno dense) con quelle immediatamente sottostanti (più fredde e quindi più dense), contribuendo così alla distribuzione del calore dagli strati più superficiali a quelli via via più profondi. Il fenomeno del surriscaldamento dell'evaporazione viene così efficacemente ridotto.

Un ulteriore problema è rappresentato dall'accumulo di terreno eroso all'interno dell'invaso con la conseguente perdita di volume di acqua accumulato. In questo caso si agisce per mezzo di sghiaiatori sul fondo della diga, una pratica che produce l'interruzione dell'accumulo di acqua ma solo per un determinato periodo. Notevole, poi, l'impatto ecologico per la quantità di sedimento riversato sul corso d'acqua a valle dell'invaso.

Un ulteriore problema nasce dalla eventuale contaminazione del sedimento accumulato per via di scarichi urbani e produttivi che possono rendere necessarie operazioni di bonifica o conferimento in discarica.

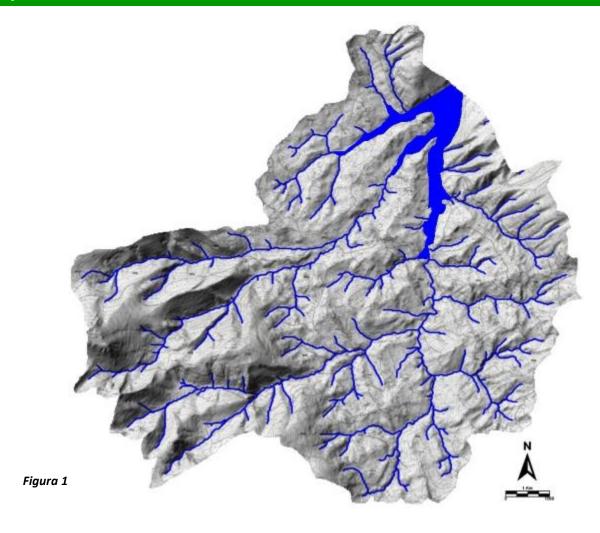
Il bacino della diga di Cingoli

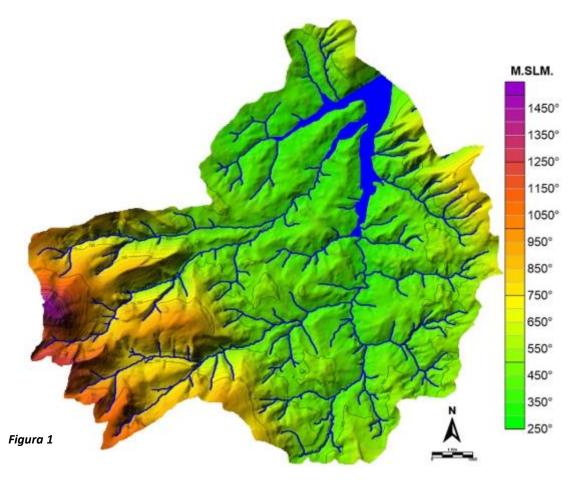
Come esempio approccio metodologico per le problematiche da considerare nella gestione di un bacino, si prende come esempio l'invaso di Cingoli (detto anche di Castreccioni), un bacino che ben rappresenta le tipiche condizioni territoriali delle regioni appenniniche.

La diga è stata realizzata negli anni '80. Si tratta di un invaso della profondità massima di 55 metri, uno specchio d'acqua di 2.25 kmq, un bacino idrografico di circa 75 Kmq. (Fig. 1- Elaborazione digitale)

La morfologia del bacino presenta una zona collinare centrale mentre le zone a nord-est e sud-ovest presentano caratteri fisici tipici dei rilievi appenninici (Fig. 2 – Elaborazione digitale)

La geologia e la struttura tettonica (Fig. 3 - Carta Geologia Regione Marche) del bacino trova corrispondenza con la morfologia rilevata: la zona centrale collinare con litologie arenaceo-pelitiche in struttura sinclinatica, rilievi appenninici con litologie calcaree e struttura anticlinalica.





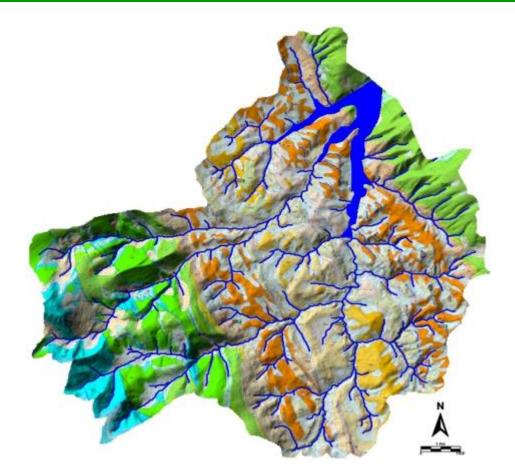


Figura 3

Come ulteriore risultato della geologia e della tettonica è anche il dato delle pendenze: le aree collinari con pendenze moderate mentre i rilievi di montagna con pendenze alte (Fig. 4 – Elaborazione digitale).

L'uso del suolo (Fig. 5 – Corine Land Cover 2018) è rappresentato da aree agricole nella zona centrale collinare, nei rilievi abbiamo

In queste rappresentazioni cartografiche-digitali sono presenti i principali elementi di studio per la gestione delle erosioni in un bacino di invaso.

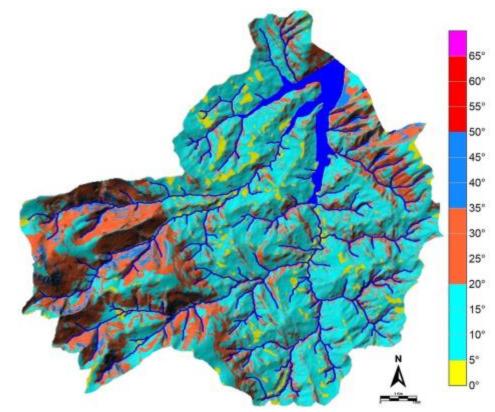


Figura 4

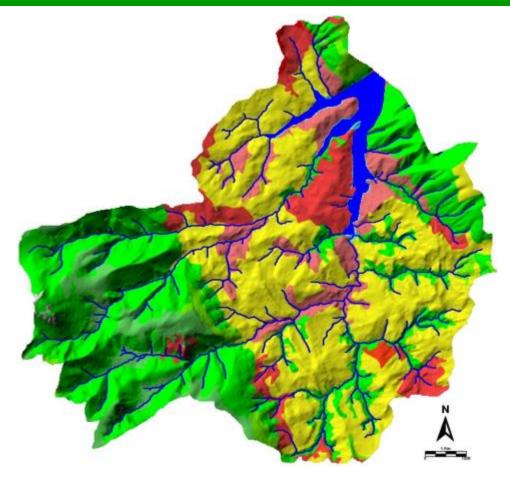


Figura 5

Non produrre sedimenti dalle erosioni a monte

In Italia i due terzi dei suoli presentano erosioni che risultano più accentuati laddove è maggiore l'attività antropica, non solo di tipo agricolo ma anche derivante da una pianificazione urbanistica del territorio (aree urbane ed industriali con relative infrastrutture) che spesso non ha tenuto conto dell'impatto ambientale prodotto soprattutto sul suolo, con conseguente innesco di fenomeni degradativi, nella maggior parte dei casi molto evidenti.

Il processo di degradazione più evidente è l'erosione che consiste nel distacco e nell'allontanamento di particelle solide dalla superficie del suolo dovuta principalmente al ruscellamento. La velocità e l'intensità del processo di erosione idrica dipendono non solo dall'acqua ma anche dalla geologia, dal reticolo idrografico, dal suolo, dalla pendenza e dall'uso del suolo.

Per la gestione del bacino occorre una quantificazione del materiale eroso trasportato dai corsi d'acqua verso l'invaso, il confronto tra i metodi di stima dell'erosione, la redazione di "carte del rischio erosivo" con la relativa individuazione di zone critiche e la proposta di interventi di mitigazione del fenomeno.

Le principali cause di erosione del suolo sono la deforestazione, la coltivazione senza l'adozione di misure conservative, l'uso inappropriato del suolo e le piogge intense.

Un importante fattore che limita l'erosione è rappresentato dalla quantità di sostanza organica dei suoli. Questa, infatti, migliora la struttura del terreno, la penetrazione delle radici, la capacità di tenuta dell'acqua e l'infiltrazione.

La gestione del ruscellamento

Altra questione, la gestione del ruscellamento. Si interviene lungo il versante in modo da diminuire l'erosività, oppure mediante un "rallentamento" del deflusso superficiale che causa la deposizione dei sedimenti trasportati.

Ciò può essere realizzato nei seguenti modi:

gestendo il reticolo di deflusso attraverso gli interventi di rinaturalizzazione;

modificando la pendenza o la direzione del ruscellamento mediante terrazzamenti, canali di accumulo, piccoli bacini o altre opere di sistemazione idraulico-agraria;

creando linee di interruzione del versante con vegetazione e canali protetti;

aumentando la sostanza organica nei suoli;

applicando pratiche agronomiche sostenibili;

gestendo le aree boscate preservando la continuità della copertura vegetazionale;

favorendo l'infiltrazione per l'accumulo in falda:

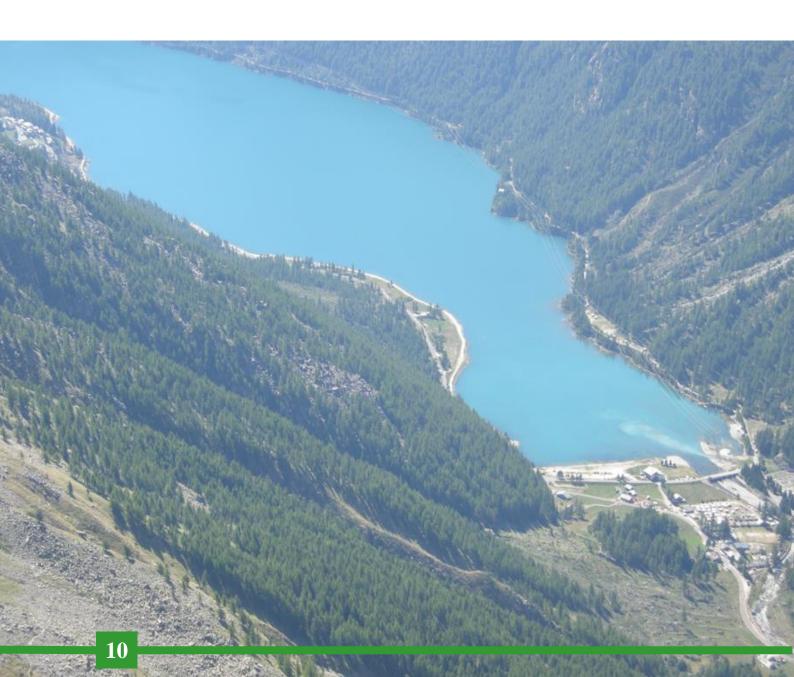
attuando interventi progettuali antierosivi su zone di alta criticità;

realizzando drenaggi urbani sostenibili in aree antropizzate; creando zone umide nel fondovalle degli affluenti

Per la gestione del bacino è opportuno dotarsi di una mappa dell'erodibilità, come sommatoria e prodotto analitico, partendo dalle analisi realizzate nel bacino di Cingoli. Questa cartografia consente di individuare le aree caratterizzate dalla maggiore vulnerabilità all'erosione sulla base delle analisi e problematiche descritte. Dalla mappa dell'erodibilità è possibile trarre indicazioni per la pianificazione di azioni di mitigazione e recupero dei fenomeni erosivi a partire dalla scala di bacino per arrivare ai progetti e pratiche a scala locale.

GLOSSARIO DIGHE

- (1) Altezza della diga: è la differenza tra la quota del piano di coronamento e quella del punto più depresso dei paramenti.
- (2) **Quota di massimo invaso**: è la quota massima a cui può giungere il livello dell'acqua dell'invaso ove si verifichi il più gravoso evento di piena previsto, escluso la sopraelevazione da moto ondoso.
- (3) **Quota massima di regolazione**: è la quota del livello d'acqua al quale ha inizio, automaticamente, lo sfioro degli appositi dispositivi.
- (4) **Altezza di massima ritenuta**: è il dislivello tra la quota di massimo invaso e quella del punto più depresso dell'alveo naturale in corrispondenza del parametro di monte.
- (5) Franco: Dislivello tra la quota del piano di coronamento e quella di massimo invaso.
- (6) **Franco netto**: dislivello tra la quota del piano di coronamento e quella di massimo invaso, aggiunta a questa la semiampiezza della massima onda prevedibile nel serbatoio.
- (7) **Volume totale di invaso**: capacità del serbatoio compresa tra la quota di massimo invaso e la quota minima di fondazione; per le traverse fluviali è il volume compreso tra il profilo di rigurgito più elevato, indotto dalla traversa, ed il profilo di magra del corso d'acqua sbarrato.
- (8) **Volume utile di regolazione**: quello compreso fra la quota massima di regolazione e la quota minima del livello d'acqua alla quale può essere derivata, per l'utilizzazione prevista, l'acqua invasata.
- (9) **Volume di laminazione**: quello compreso fra la quota di massimo invaso e la quota massima di regolazione ovvero, per i serbatoi specifici per laminazione delle piene, tra la quota di massimo invaso e la quota della soglia inferiore dei dispositivi di scarico.
- (10) **Volume di invaso**: Il volume d'invaso è pari alla capacità del serbatoio compreso tra la quota più elevata delle soglie sfioranti degli scarichi o della sommità delle eventuali paratoie e la quota del punto più depresso del paramento di monte.

































Le Associazioni CIPRA Italia, CIRF, Coordinamento Nazionale Tutela Fiumi - Free Rivers Italia, Deafal, Dislivelli, Federazione Nazionale Pro Natura, Federparchi, Fridays For Future Italia, Greenpeace, Italia Nostra, Legambiente, Lipu-BirdLife Italia, Mountain Wilderness, WWF Italia, AICAN Associazione Italiana Canoa Canadese hanno recentemente prodotto un ricco e articolato documento sulla gravissima siccità che ha colpito il nostro Paese. E che le recenti alluvioni non devono farci dimenticare......

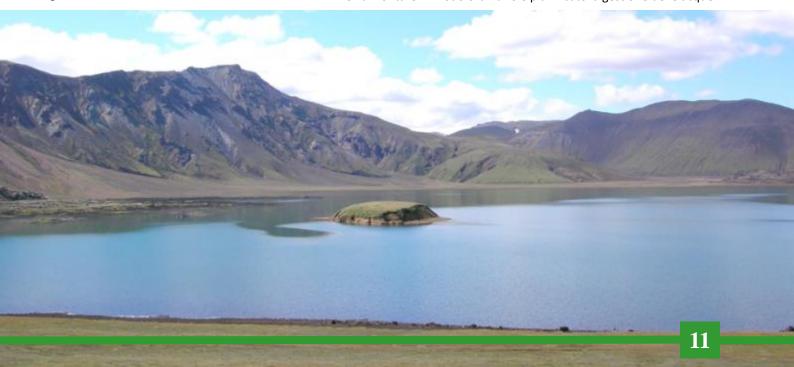
Ne riportiamo il testo integrale.

SICCITÀ, ALLUVIONI E GESTIONE DEI CORSI D'ACQUA PER L'ADATTAMENTO AL CAMBIAMENTO CLIMATICO: SERVONO SOLUZIONI INTEGRATE E BASATE SULLA NATURA

Il grido di allarme lanciato dagli scienziati dell'IPCC (il Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici) con l'ultimo rapporto pubblicato a fine marzo di quest'anno, indica chiaramente come non ci sia più tempo da perdere per fronteggiare l'emergenza climatica. Il surriscaldamento del pianeta, con un aumento della temperatura media globale di 1.1°C rispetto all'era preindustriale (1850-1900), sta già avendo impatti diffusi e disastrosi che colpiscono la vita di miliardi persone in tutto il mondo. L'aumento di ondate di calore, siccità ed inondazioni sta già superando il livello di guardia. Questi eventi meteorologici estremi si stanno verificando simultaneamente, impatti a cascata che sono sempre più difficili da gestire. Oltrepassare la soglia di 1,5°C entro la fine del secolo avrà effetti devastanti e irreversibili sull'ecosistema globale e sulle generazioni future.

In questo scenario si inserisce l'estate 2022, quella che è forse stata la peggiore siccità in Europa da 500 anni a questa parte, e il 2023 che si preannuncia ancora più drammatico. La grave crisi idrica in corso è senza dubbio da inquadrare nella epocale crisi climatica ed ecologica in atto e come tale va approcciata in modo strutturale, affrontandone le cause e non limitandosi a rincorrerne i sintomi con risposte emergenziali, nonché riconoscendo che siccità e alluvioni sono problemi che mostrano molte connessioni e la cui gestione va definita in modo integrato.

L'attuale azione di Governo, tuttavia, come ulteriormente dimostrato dal DL Siccità appena approvato, sostanzialmente basata su interventi infrastrutturali, su un'estensione dell'approccio commissariale e su un'ulteriore artificializzazione di un reticolo idrico già prossimo al collasso, appare assolutamente inadeguata. Il Commissario straordinario, previsto dal decreto, va ad aggiungersi ai Commissari straordinari per il dissesto idrogeologico, ai quelli per accelerare la predisposizione e l'attuazione del Piano nazionale di interventi nel settore idrico, al Commissario unico nazionale per la depurazione, ai Commissari delegati per gli interventi urgenti per la gestione della crisi idrica. Tale politica, che si affida all'estemporaneità e promuove interventi infrastrutturali che creano spesso più danni che benefici, è e sarà inefficiente e inefficace nell'affrontare in modo ordinario e pianificato la gestione delle acque.





<u>Dai laghetti alle dighe: perché realizzare nuovi invasi lungo i corsi d'acqua non può essere la risposta adeguata alla crisi idrica</u>

Negli ultimi anni diverse associazioni di categoria hanno fatto pressione sul Governo per realizzare un'estesa campagna di realizzazione di nuovi invasi. Inizialmente l'oggetto di tali proposte erano i cosiddetti "laghetti", ovvero invasi collinari di piccole dimensioni destinati all'accumulo di acqua piovana, non necessariamente connessi all'intercettazione di tratti del reticolo idrico naturale (sebbene su tale aspetto centrale sia sostanzialmente mancata chiarezza), rispetto ai quali siamo possibilisti, per quanto non siano esenti da criticità. Ai laghetti, tuttavia, si sono più recentemente aggiunte numerose proposte, spesso riciclate dopo decenni, di realizzazione di vere e proprie dighe (Enza, Bidente, Soana, Vanoi, Campolattaro, Posada, Candigliano, Orcia... l'elenco potrebbe continuare a lungo), una soluzione che appare fuori dal tempo e del tutto inadeguata come misura di adattamento al cambiamento climatico, e non a caso nemmeno presa in considerazione dal PNACC.

Storicamente in Italia, come in altri paesi mediterranei, le politiche di approvvigionamento idrico hanno puntato ad accrescere la "capacità di regolazione" dei deflussi superficiali, creando invasi in cui accumulare le acque nel periodo piovoso per utilizzarle durante quello arido. Questa strategia ha tuttavia ben pochi margini per essere ulteriormente attuata. Innanzitutto, le sezioni dei corsi d'acqua dove era più facile ed efficace realizzare invasi sono ormai già sfruttate. Attualmente in Italia vi sono 532 grandi dighe, di cui solo 374 in pieno esercizio, mentre 7 risultano ancora in costruzione, 76 in attesa di collaudo, 41 a invaso limitato e 33 fuori esercizio temporaneo (Annuario dei dati Ambientali 2020, ISPRA, 2021), mentre per le piccole dighe sono state raccolte informazioni su 26.288 invasi, molti dei quali recentemente costruiti. Da notare che, sulla spinta degli incentivi, gli impianti di produzione di energia idroelettrica, e la conseguenza frammentazione del reticolo idrico soprattutto montano, sono aumentati enormemente nell'arco di un decennio: nel 2009 erano 2.249, nel 2018 4.337 (Terna, 2018). Impianti piccoli, con un contributo energetico strategico trascurabile (+ 0.7% di potenza installata in 10 anni) ma con elevati impatti ambientali.

In secondo luogo, anche il riempimento dei volumi di accumulo esistenti sta diventando sempre più difficile a causa del mutato regime delle precipitazioni, a partire da quelle nevose; con i grandi laghi alpini e gli invasi artificiali semi vuoti sembra molto ottimistico che realizzarne di nuovi possa risolvere il deficit idrico.

Negli ultimi decenni, inoltre, sono risultati sempre più evidenti i notevolissimi impatti ambientali e socio-economici degli sbarramenti dei fiumi: secondo l'analisi delle pressioni sulle acque svolta in attuazione della Direttiva Quadro 2000/60, dighe e altri ostacoli sono infatti il fattore di pressione più significativo in almeno il 30% dei corpi idrici europei e causa del mancato raggiungimento del buono stato ecologico in almeno il 20% dei corpi idrici europei.

Più nello specifico le dighe, oltre ad impattare drammaticamente sulla popolazione ittica, hanno determinato (insieme alle escavazioni in alveo) un cronico deficit di sedimenti su estese porzioni del reticolo idrografico italiano, con incisione degli alvei ed erosione costiera e conseguenti danni a ponti e opere di difesa, rendendo necessario un ingente esborso di risorse per ricostruire o stabilizzare tali infrastrutture e per realizzare opere di difesa dei litorali. Incisione degli alvei ed erosione coste sono fattori primari di depauperamento delle falde freatiche e di intrusione del cuneo salino, ovvero proprio quei fenomeni che vengono spesso imputati esclusivamente alla siccità e che si pretende di combattere con nuove dighe.

All'accumulo negli invasi si collegano poi altri problemi significativi che non vengono mai messi sul tavolo della discussione:

gli invasi perdono molta acqua per evaporazione. Come media italiana, ad essere molto cautelativi, non meno di 10.000 m3/anno per ogni ettaro di superficie dello specchio d'acqua, ma questa quantità è sicuramente maggiore nel Mezzogiorno e per gli invasi di minori dimensioni (ad esempio quelli collinari) e non farà che aumentare al crescere delle temperature medie:

soprattutto negli invasi più piccoli l'acqua può raggiungere temperature elevate, con formazioni di condizioni anossiche, fioriture algali e sviluppo di cianotossine (uno dei problemi di qualità dell'acqua emergenti di maggior rilievo a livello mondiale) tutti fattori che compromettono il successivo utilizzo di queste acque.

La necessità di sfangamento degli invasi, che spesso comportano interventi costosi e complessi sul piano tecnico, impatti ambientali rilevanti e la difficoltà di reperire siti idonei, nel caso in cui i fanghi vadano smaltiti al di fuori del corso d'acqua.

Risulta pertanto evidente come gli invasi lungo i corsi d'acqua non rispettino assolutamente il principio **DNSH** (*Do No Significant Harm*), che prevede che gli interventi previsti dai PNRR nazionali non arrechino nessun danno significativo all'ambiente. Un eventuale finanziamento tramite questa fonte non dovrebbe quindi essere ammissibile.

Vanno inoltre in direzione diametralmente opposta rispetto alla **Strategia Europea per la Biodiversità 2030** e alla proposta di Regolamento europeo per la "*Nature Restoration*", che chiedono invece di ripristinare la connettività dei corsi d'acqua, rimuovendo sbarramenti che creano più danni che benefici, e non di costruirne di nuovi

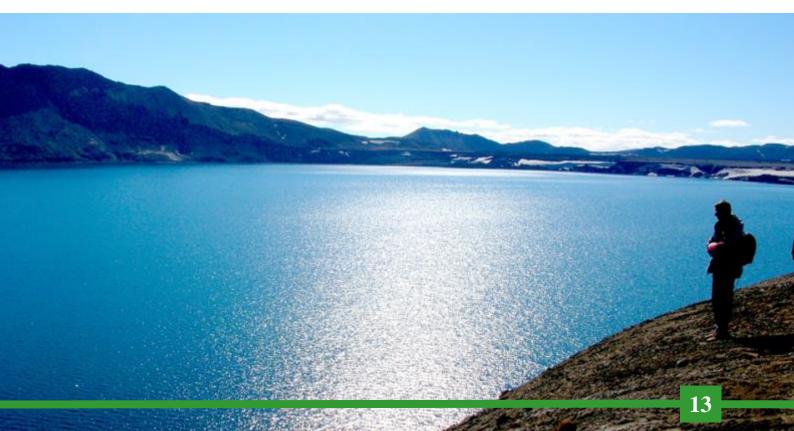
Non vi è quindi nessuna opposizione "ideologica" agli invasi, ma sono una soluzione che porta spesso molti più danni che benefici, per cui sarebbe semplicemente illogico ed irresponsabile affidarsi primariamente ad essi.

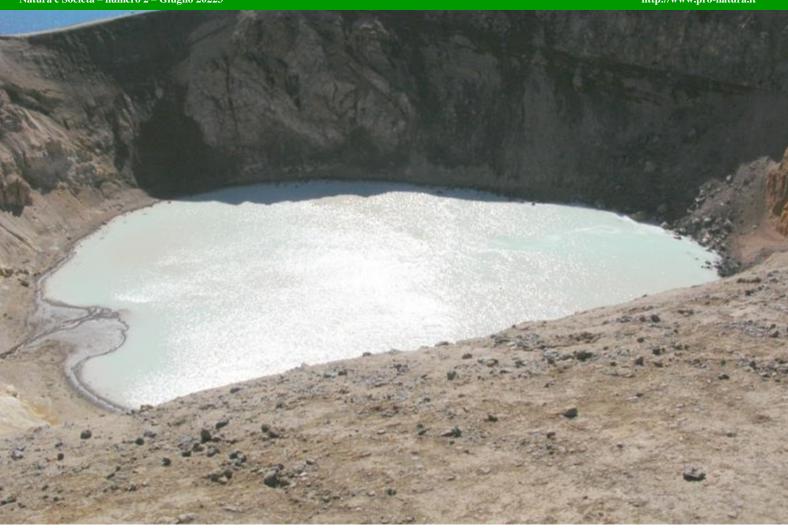
Gli invasi per l'innevamento artificiale: stop all'accanimento terapeutico che consuma suolo e paesaggio

Tra i vari tipi di invasi ce n'è uno in particolare che dimostra la mancanza di prospettiva nel rincorrere il cambiamento climatico: quelli per l'innevamento artificiale. Sull'arco alpino vi è una chiara tendenza alla riduzione delle precipitazioni nevose. Si prevede che a un'altitudine di 1500 m, tra il 2030 e il 2050, avremo l'80-90% di neve in meno, in connessione con l'innalzamento dello zero termico medio. Per riempire i 142 invasi attualmente censiti (dossier Nevediversa) e i molti in progetto dovremo togliere ulteriore acqua a torrenti che sono già prosciugati dalle migliaia di piccole derivazioni idroelettriche disseminate nel reticolo montano, il cui regime idrico sta drammaticamente cambiando a causa della riduzione degli accumuli nevosi e in cui in un prossimo futuro verrà in molti casi a mancare il contributo dei ghiacciai. Non di rado questi bacini artificiali sono collegati con impianti di innevamento obsoleti anche in termini di rete e prelievo idrico, dissociato dal contesto naturale. Questi invasi non fanno i conti con il fabbisogno di energia, le alterazioni del ciclo idrologico, la qualità dell'acqua proveniente da fonti lontane e la prevedibile maggiore concorrenza tra le risorse idriche. Rischiamo quindi di consumare suolo e danneggiare il paesaggio per realizzare infrastrutture comunque inutilizzabili per mancanza d'acqua o per le temperature troppo elevate.

<u>Deroghe al Deflusso Ecologico: non possono diventare la norma</u>

Per sopperire all'eccesso di domanda irrigua rispetto alla disponibilità idrica, troppo spesso si fa ricorso al meccanismo della deroga al Deflusso Ecologico, che dovrebbe restare una misura di assoluta emergenza. Ora la deroga, applicata anche nella misura del 70% e per l'intera stagione irrigua, sta di fatto diventando un istituto ordinario in diverse regioni, vanificando così gli sforzi in corso per passare da un ormai obsoleto Deflusso Minimo Vitale a un vero e proprio Deflusso Ecologico, che tenga in considerazione i diversi aspetti rilevanti del regime idrologico e le funzioni e servizi ecosistemici ad essi associati.





La presenza di invasi (così come di laghi naturali regolati) è strettamente legata a tali deroghe, con rilasci a valle ridotti per periodi sempre più estesi per garantirne il riempimento. La realizzazione di nuovi invasi rischia, non solo di alterare ulteriormente il regime idrologico di corsi d'acqua già fortemente impattati, ma di determinare un'ulteriore spinta per altre deroghe.

<u>Disponibilità e consumi di risorse: superare l'incertezza delle conoscenze</u>

Sembra impossibile, ma nel 2023 ancora non sappiamo quanta acqua è disponibile in Italia per essere prelevata dai fiumi (stante la capacità di invaso esistente oggi) o dalle falde: le stime oscillano dai 52 ai 142 miliardi di metri cubi all'anno. Nonostante l'enorme quantità di informazioni meteoclimatiche e satellitari oggi disponibili, non disponiamo di un protocollo nazionale di monitoraggio che permetta di stimare adeguatamente le disponibilità annuali. Quel che è certo è che queste risorse si stanno progressivamente riducendo, secondo ISPRA, infatti, "Il valore annuo medio di risorsa idrica disponibile per l'ultimo trentennio 1991-2020 si è ridotto del 19% rispetto a quello relativo al trentennio 1921-1950 stimato dalla Conferenza nazionale delle acque tenutasi nel 1971 e che rappresenta il valore di riferimento storico".

Quanto ai consumi annui, conosciamo ormai bene quelli per gli usi civili periodicamente rilevati dall'ISTAT: si erogano ai cittadini circa 4,7 miliardi di metri cubi l'anno, ma, a causa delle perdite delle reti di distribuzione, il prelievo è decisamente maggior. Si prelevano, infatti, da pozzi, sorgenti o fiumi oltre 9 miliardi di metri cubi.

Benché le stime sugli usi industriali non siano mai state aggiornate da oltre 20 anni, è ragionevole ritenere che siano ormai largamente inferiori agli 8 miliardi di metri cubi stimati nel 1999. Un particolare uso industriale – l'idroelettrico – utilizza e accumula molta acqua superficiale, provocando notevoli impatti ambientali, che suscitano aspri conflitti.

52 miliardi di metri cubi l'anno è la stima storica fornita in IRSA-CNR Un futuro per l'acqua in Italia. Bozza per la discussione del corso del Convegno IRSA-30 anni. Roma 24 Giugno 1999. ISPRA in un suo recente comunicato stampa dell'8 luglio 2022 ha fornito una stima di 141,9 miliardi di metri cubi, dei quali circa 64 vanno a ricaricare le falde acquifere.

Ma l'incertezza maggiore riguarda gli usi irrigui. Il Censimento dell'Agricoltura 2010 stima che per irrigare i 2,42 milioni di ettari di superficie irrigua nazionale si impiegano circa 11,1 miliardi di metri cubi all'anno, che tenuto conto delle elevate perdite di distribuzione delle reti irrigue implicherebbe un prelievo di circa 25 miliardi di metri cubi. Però solo nel distretto del Po, secondo il Piano di Gestione delle Acque, l'agricoltura comincia a soffrire già con una disponibilità inferiore ai 18 miliardi di metri cubi. Non dobbiamo poi trascurare la necessità della ricarica delle falde sotterranee, obiettivo che può essere garantito anche evitando di intubare integralmente l'acqua destinata all'uso irriguo in agricoltura, valutando pro e contro di tale intervento sulla base dello specifico contesto. Insomma, a oltre 50 anni dalla prima Conferenza Nazionale sulle Acque che doveva fornire un robusto quadro conoscitivo, ancora non sappiamo davvero quanta acqua preleva, disperde e consuma il settore agricolo, di gran lunga il maggior utilizzatore di acqua in Italia.

Le prime azioni necessarie sono quindi: a) rafforzare e armonizzare il ruolo e le competenze delle Autorità di bacino distrettuale; b) definire protocolli di raccolta dati e modelli logico/previsionali che permettano di prefigurare, per ciascun bacino, bilanci idrici annuali delle disponibilità, dei consumi reali e della domanda potenziale; c) individuare obiettivi raggiungibili di riduzione dei consumi (come proposto, ad esempio, per l'agricoltura nel Piano del bilancio idrico del bacino del Po); d) prevedere di conseguenza una revisione delle concessioni idriche ed e) avviare politiche di risparmio ed efficientamento per tutti i settori.

Autorità di bacino del fiume Po, 2015 - Progetto di Piano del Bilancio Idrico per il Distretto del fiume Po - Piano di Gestione del Distretto Idrografico del Fiume Po - Art. 14 dell'Allegato "Misure urgenti e indirizzi attuativi generali del Piano di Gestione" alla Deliberazione del Comitato Istituzionale n. 1/2010 di adozione del Piano di Gestione. Proposta per la valutazione del Comitato Tecnico e del Comitato Istituzionale dell'Autorità di Bacino Distrettuale del Fiume Po

<u>Una strategia nazionale integrata: le politiche idriche al tempo</u> del cambiamento climatico

Per affrontare razionalmente la minor disponibilità di risorsa idrica causata dal cambiamento climatico bisogna eliminare i paraocchi che ci spingono verso le stesse soluzioni usate nei secoli scorsi e allargare lo sguardo. Innanzitutto, affiancando alle azioni sul fronte dell'offerta (volte ad aumentare la disponibilità di risorsa) misure che agiscono sul fronte della domanda (come rendere più efficienti gli usi della risorsa). Ma anche ampliando il ventaglio delle soluzioni tecniche praticabili.

Le strategie per ridurre la domanda d'acqua

I consumi idrici industriali si stanno drasticamente riducendo e rappresentano una quota certamente inferiore al 15% a scala nazionale: ci limitiamo qui agli **usi civili** e **agricoli**.

<u>Usi civili</u>

Perdite: Grazie alla recente Regolazione della Qualità Tecnica del Servizio Idrico Integrato avviata da ARERA, molti enti gestori hanno già avviato iniziative di progressiva riduzione delle perdite: è necessario prevedere strategie per accelerare questo percorso volto a portare le perdite percentuali entro il 25% e quelle lineari entro i 15 m3/km/gg. Per farlo è necessario facilitare gli investimenti da parte degli enti gestori, sia facilitandone l'accesso al credito, che riducendo i vincoli alla crescita delle tariffe (prevedendo poi opportune misure di protezione per le famiglie numerose e gli strati sociali economicamente più deboli).

Consumi: al netto delle perdite l'Italia è il paese dell'EU con i consumi domestici più elevati (220 litri/abitante/giorno contro i 150 della Grecia e i 132 della Spagna – fonte: Blue Book 2022). Questo per la totale mancanza di incentivi per favorire la diffusione di soluzioni che nel resto d'Europa si stanno diffondendo, come la raccolta della pioggia e il riuso delle acque grigie depurate. Devono essere sviluppate misure specifiche sia aggiornando la regolazione edilizia comunale che prevedendo schemi tariffari fortemente disincentivanti per consumi che superino i 140 litri abitante giorno e incentivi per chi ricorre a risorse non convenzionali.

Usi aaricoli:

È necessario identificare una strategia nazionale e uno specifico sistema di incentivi capaci di orientare le scelte degli agricoltori verso colture meno idroesigenti e metodi irrigui più efficienti e adatti al contesto irriguo, anche – ove possibile - attraverso una adeguata rimodulazione del Piano Strategico Nazionale della PAC e dei relativi Complementi per lo Sviluppo Rurale regionali.

In particolare:

Perdite: l'agricoltura disperde molta acqua e se da un lato questa dispersione andrebbe ridotta, per diminuire i prelievi dai corpi idrici naturali, dall'altro può avere degli effetti positivi, in quanto ricarica la falda e sostiene molteplici habitat. Il bilancio dipende dallo specifico contesto e va valutato con cura e sulla base di dati attendibili. La sostituzione diffusa delle reti costituite da canali a cielo aperto con tubazioni in pressione avrebbe molte controindicazioni e sarebbe comunque una misura molto costosa e non applicabile ovunque, anche per esigenze di tipo ambientale e paesaggistico. Tuttavia, in alcuni specifici contesti, con produzioni agricole ad elevato valore aggiunto, potrebbe essere una soluzione praticabile, considerata la sua notevolissima efficacia (da stime fatte in Romagna permetterebbe una riduzione del 70% dei consumi). Consumi: è necessario favorire - ad eccezione di particolari situazioni che richiedono la protezione di habitat e paesaggi tipici legati all'irrigazione a scorrimento e sommersione - la diffusione di varietà resistenti alla siccità, colture autunnovernine e sistemi di irrigazione che permettano consumi più bassi (es. inferiori ai 2.500 m3/ettaro/anno). Fondamentale è promuovere un intero sistema agroalimentare che richieda un minor uso idrico, anche attraverso una riconversione del sistema dell'industria zootecnica. Per produrre un kg di carne di manzo servono oltre 15.000 litri d'acqua, prevalentemente usati per irrigare il mais o la soia necessari per produrre i mangimi; con la stessa quantità d'acqua si producono quasi 11 kg di pasta, con una capacità nutrizionale superiore di oltre 10 volte! (www.waterfootprint.org)

Importante inoltre valutare il ruolo di strumenti e tecniche di agricoltura digitale per l'irrigazione di precisione. Tecnologia e innovazione applicate all'agricoltura, dalle stazioni meteo ai sensori di umidità del terreno fino a sistemi basati su IoT (*Internet of Things*) e intelligenza artificiale, possono infatti ridurre fino al 20% i consumi di acqua rispetto ai sistemi di coltivazione tradizionali. Strumenti e tecniche che hanno ancora una diffusione molto scarsa nelle aziende agricole del nostro paese.

Ripristinare la salute del suolo: una spugna più efficace degli invasi, sia per la siccità che per le alluvioni

L'agricoltura intensiva ha poi determinato un estremo impoverimento dei suoli agricoli. Secondo ISPRA il 28% del territorio italiano presenta segni di desertificazione, che non è banalmente un problema di mancanza d'acqua. Secondo i dati CREA (2017) in Italia il contenuto di Carbonio Organico nei suoli è in media pari all'1 %: questo indica suoli disfunzionali, proni alla desertificazione, meno capaci di trattenere acqua e nutrienti, dalla minore capacità produttiva. E la situazione sta rapidamente peggiorando: gli ultimi dati di Ispra (2022) ci dicono che tra il 2012 e il 2020 sono stati persi quasi 3 milioni di tonnellate di carbonio organico contenuto nei primi 30 cm di suolo. Si stima che aumentando di solo 1% il contenuto di sostanza organica nel suolo, la capacità di trattenere acqua aumenti di quasi 300 m3 per ettaro. La superficie agricola italiana è di circa 17 milioni di ettari, si tratta quindi di un accumulo di oltre 5 miliardi di m3, quasi la metà di quella che si può attualmente accumulare negli invasi delle grandi dighe italiane (11,.8 sono i miliardi di metri cubi invasabili attualmente stimati). Acqua fondamentale da restituire alle piante nei periodi di siccità, ma anche da trattenere durante le precipitazioni. Un suolo sano quindi aiuta anche a ridurre i picchi di piena. Ma non finisce qui, perché trattenere CO2 nel suolo significa contribuire direttamente a ridurre le emissioni di gas serra, mitigando il cambiamento climatico.

Le strategie sul fronte dell'offerta

Gli acquiferi, dove presenti e dove le condizioni idrogeologiche lo consentono, rappresentano la soluzione migliore per lo stoccaggio dell'acqua. I serbatoi artificiali sono sostanzialmente interventi monofunzionali, per cui la multifunzionalità tanto sbandierata è solo una chimera, come mostra la realtà degli invasi esistenti, perché i diversi obiettivi a cui possono teoricamente contribuire sono tra loro conflittuali e nella pratica si possono raggiungere solo molto parzialmente. La ricarica controllata della falda può determinare un ventaglio ampio di benefici oltre quello dello stoccaggio: acquiferi più prossimi alla superficie sono di sostegno a numerosi indispensabili habitat umidi, lentici e lotici; si previene la subsidenza indotta dall'abbassamento della falda; falde più elevate rilasciano lentamente acqua nel reticolo idrografico sostenendo le portate di magra; livelli di falda alti contrastano l'intrusione del cuneo salino. I sistemi di ricarica controllata della falda costano in media 1,5€/m3 di capacità di infiltrazione annua, mentre per gli invasi i costi arrivano a 5-6€/m3 di volume invasabile. I sistemi di ricarica controllata consumano molto meno territorio, per essi è più facile trovare siti idonei; metodi "naturali" come le Aree Forestali di infiltrazione, già realizzate ed efficacemente dimostrate in alcuni contesti agricoli, andrebbero incentivate e potrebbero, fornire diversi servizi ecosistemici aggiuntivi.

Trattenere l'acqua sul territorio

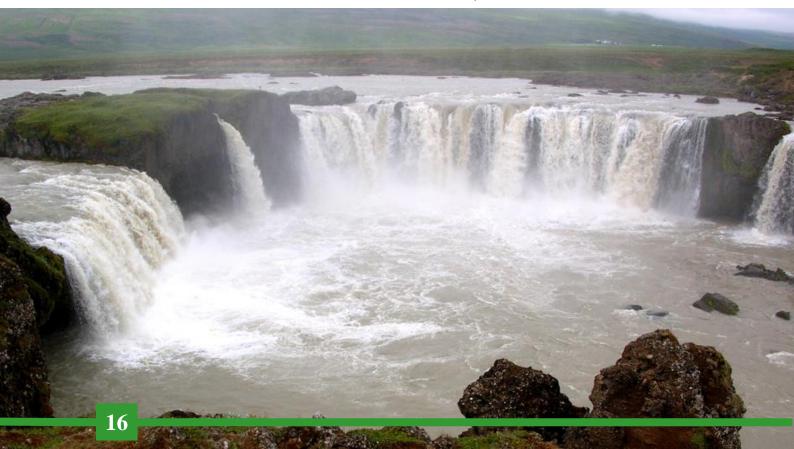
L'ostacolo principale all'infiltrazione delle piogge nel suolo è quel poderoso e capillare insieme di interventi umani messi in atto da secoli, esasperati nei decenni scorsi e tuttora imperanti anche culturalmente, tanto da essere considerati simboli di civiltà e progresso.

Non c'è tetto che non abbia i suoi pluviali che recapitano le piogge in fognature bianche, immediatamente allontanate verso il mare. Non c'è strada, parcheggio, piazza che non sia dotata di una capillare rete di canalizzazioni sotterranee (naturalmente impermeabili: in cemento, metallo o plastica); quasi tutte le aree costiere (e vaste aree agricole) sono dotate di un'efficace rete di bonifica e scolo, spesso dotata di idrovore, per abbassare il livello della falda gettandone a mare le acque; non c'è fiume che, almeno in parte, non sia arginato o canalizzato per evitare che le acque di piena allaghino i terreni (compresi quelli agricoli o incolti); anche gli alvei del minuto reticolo idrografico urbano sono sistematicamente canalizzati.

Per invertire questa tendenza la deimpermeabilizzazione delle aree urbane è un'azione chiave che va inserita in una strategia più ampia di recupero delle acque meteoriche nelle città che, numeri alla mano, ha un potenziale enorme.

In Italia, infatti, mediamente le precipitazioni annuali ammontano a circa 300 miliardi di metri cubi di acqua, di cui solamente 58 miliardi sono effettivamente utilizzabili, а causa distribuzione non omogenea delle piogge e dell'evaporazione. In questo contesto, i dati pluviometrici relativi a 109 città capoluogo di provincia nel 2023, anno in cui le piogge sono state anche inferiori alle medie storiche di riferimento, ammontano a circa 13 miliardi di metri cubi di acqua piovana. Acqua caduta sui tetti, sull'asfalto e sul cemento delle nostre case e delle nostre città e che viene rapidamente convogliata nelle fognature o nei corsi d'acqua. Uno spreco di risorsa enorme se pensiamo che 13 miliardi di metri cubi di acqua corrispondono a circa il 40% dei prelievi medi annui di acqua in Italia (circa 33 miliardi di metri cubi). Un volume che è il doppio di quello contenuto nei 374 grandi invasi in esercizio, che ammonta a circa 6,9 miliardi di metri cubi.

Al di fuori dell'ambiente urbano, si deve inoltre garantire la presenza di aree naturali all'interno delle aziende agricole, funzionali non solo alla tutela della biodiversità degli agroecosistemi ma anche alla ritenzione idrica. Le strategie per la "Biodiversità 2030" e "From farm to fork" nell'ambito del New Green Deal prevedono di destinare almeno il 10% della superficie agricola al mantenimento di aree naturali, per garantire la produzione e il mantenimento di importanti servizi ecosistemici, compresi quelli relativi al ciclo dell'acqua. Obiettivi ripresi anche dalla recente proposta normativa sul ripristino della natura.



Ridare spazio e riqualificare i corsi d'acqua per tutelare la biodiversità e mitigare siccità e alluvioni

Per far sì che le precipitazioni permangano più a lungo sul territorio, alimentando le falde e smorzando i picchi di piena, invece di scorrere velocemente a valle, un'altra misura fondamentale è la restituzione di spazio ai fiumi, riducendone la canalizzazione e ripristinando la connessione tra gli alvei e le pianure inondabili, anche rimuovendo opere di difesa e, quando necessario, ricostruendole a maggior distanza dal fiume. In questa direzione va anche il ripristino della connettività monte-valle, rimuovendo o modificando parte degli sbarramenti esistenti, per recuperare le forti incisioni subite dagli alvei nei decenni scorsi a causa dell'eccesso di escavazioni nei corsi d'acqua e all'effetto di dighe e invasi. Tutte azioni già ampiamente normate anche in Italia, e ampiamente previste anche dal PNACC, ma ad sostanzialmente inattuate. Unico esempio riqualificazione a scala vasta (sono coinvolti Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto), in corso di realizzazione, è il progetto di rinaturazione del Po che impegna 357 milioni di euro del PNRR per interventi di recupero di lanche e rami laterali del fiume, di ripristino delle fasce di bosco ripariale, di riduzione dell'artificialità attraverso la riduzione dei pennelli di navigazione; un esempio, nato da una proposta di WWF e ANEPLA, che potrebbe essere replicato in molti altri fiumi italiani anche per contribuire al raggiungimento degli obiettivi della Strategia Europea per la Biodiversità. Misure riqualificazione sono fortemente necessarie, sia come misura di adattamento, che per arrestare il drammatico declino degli ecosistemi acquatici in Italia. Gli obiettivi della Direttiva Quadro sulle Acque sono infatti ancora molto lontani (solo il 43% dei fiumi e il 20% dei laghi raggiungono l'obiettivo di qualità "buono" per lo stato ecologico, sulla base di una classificazione ufficiale (peraltro solo parziale e decisamente ottimistica). Inoltre, la maggior parte degli ecosistemi a elevato rischio censiti di recente nella Lista Rossa degli Ecosistemi d'Italia sono legati alle acque dolci, così come la sopravvivenza di molte specie a rischio d'estinzione in Italia dipende dalla qualità di fiumi, laghi e altre zone umide. In generale le trasformazioni dei sistemi ecologici acquatici originate sia dall'artificializzazione dei territori che da controproducenti pratiche di supposta "messa in sicurezza", quali il taglio sistematico della vegetazione riparia - hanno determinato un forte impoverimento della loro funzionalità ecologica, con effetti fortemente negativi sulla biodiversità. La maggior parte dei Paesi europei ha da tempo strategie e programmi di grande respiro per la riqualificazione ecologica dei corsi d'acqua, e diversi di essi stanno investendo ingenti risorse Next Generation EU per il recupero di aree umide, il ripristino della connettività e la rinaturazione, azioni viste come un fondamentale investimento per il futuro, con un importante ritorno anche economico (secondo la Commissione Europea, ogni euro investito in rinaturazione porta tra 8 e 38 € di benefici economici connessi ai servizi ecosistemici forniti. L'Italia in questo è il fanalino di coda dell'Europa e con le attuali proposte del Governo rischia ulteriori passi indietro. È tempo che anche l'Italia si doti di un programma naturale di riqualificazione e ripristino della connettività dei corsi d'acqua.

Promuovere il riuso in ambito irriguo delle acque reflue, oggetto del Regolamento UE 741/2020

Secondo un report del JRC del 2017, circa il 47% della domanda irrigua italiana potrebbe essere soddisfatta da questa fonte. L'indagine "Il riutilizzo delle acque reflue in Italia", realizzata da Utilitalia (la Federazione delle imprese idriche, ambientali ed energetiche), sostiene che il riuso delle acque reflue depurate in agricoltura ha un potenziale enorme (9 miliardi di metri cubi all'anno, l'acqua che esce dai depuratori), ma in Italia viene sfruttato solo per il 5% (475 milioni di metri cubi), a causa di limiti normativi, pregiudizi degli agricoltori e una governance non ancora ben definita. È necessario superare i limiti culturali su questa soluzione, a cui dovremo necessariamente ricorrere nei prossimi anni e che, se progettata con criterio, ovvero seguendo i principi della gestione del rischio, e associata a una capillare attività di monitoraggio della qualità, garantisce che l'acqua recuperata sia utilizzata e gestita in modo sicuro per la salute e l'ambiente.

Esistono diverse esperienze in Europa, ma anche casi pilota in Italia, che dimostrano come tutto ciò sia possibile. Ne restituisce un quadro il report "Technical Guidance - Water Reuse Risk Management for Agricultural Irrigation Schemes in Europe", pubblicato a novembre 2022, dal Joint Research Centre (JRC) della Commissione Europea.

Il riuso delle acque reflue potrebbe essere favorito, inoltre, associando agli impianti di depurazione delle acque reflue urbane dei sistemi di fitodepurazione e lagunaggio, che garantirebbero anche una maggiore persistenza degli accumuli in superficie contribuendo alla ricarica delle falde sotterranee.

La non-soluzione: i dissalatori

Anche la proposta che vede la realizzazione di impianti di desalinizzazione per aumentare la disponibilità idrica non è sostenibile come soluzione strutturale di approvvigionamento idrico per il Paese. Può essere presa in considerazione solo in casi di necessità, in determinati periodi dell'anno e solo per realtà particolari, ad esempio le piccole isole. Sono, infatti, molto elevati tanto i costi economici quanto quelli energetici e ambientali associati a questa tecnologia.

I residui del trattamento, ad esempio, sono costituiti da una "melma" ipersalina (la salamoia) ricca di anti-incrostanti, metalli e cloruri: per ogni litro di acqua desalinizzata c'è un residuo di 1,5 litri di salamoia - a concentrazione variabile, in funzione della salinità dell'acqua di partenza, che determina notevoli impatti dove viene scaricata e tende a stratificarsi in prossimità del fondale marino, alterando gravemente habitat e specie. Ad esempio, laddove siano presenti praterie di Posidonia oceanica, specie cruciale per l'equilibrio dell'intero ecosistema marino, anche lievi variazioni di salinità possono determinare impatti estremamente rilevanti. Nonostante la tecnologia della dissalazione sia in costante evoluzione, l'elevato consumo energetico resta un limite intrinseco, che non viene risolto associandovi una produzione locale di energia rinnovabile, come il fotovoltaico, in quanto tale energia verrebbe comunque sottratta ad altre componenti della domanda energetica nazionale.

Non servono "piani straordinari" ma piani "ordinari" efficaci

Le soluzioni indicate sopra sono già (o dovrebbero essere) tra le misure previste dalla Piani di Gestione dei bacini idrografici e dettagliate della Regioni nell'ambito del loro Piani Regionali di Tutela delle Acque come prescritto dal D.Lgs 152/06. Non servono quindi Piani straordinari concepiti sull'onda emotiva dell'emergenza: le procedure straordinarie devono essere limitate alle decisioni per affrontare alcune particolari criticità e urgenze (dare priorità agli usi civili, quali colture salvare, fino a che punto e con che criteri indennizzare chi subisce danni dalla siccità), ma non è ragionevole prendere decisioni riguardanti le politiche infrastrutturali e di lungo periodo con procedure straordinarie. Altrimenti inevitabilmente si è portati a spendere il più rapidamente possibile, sprecando denaro pubblico per opere inutili e dannose per l'ambiente (si considerino ad esempio le molte opere di regimazione dei corsi d'acqua impattanti e spesso controproducenti realizzate con i fondi d'emergenza della tempesta VAIA).

È necessario invece prevedere dotazioni finanziarie adeguate e schemi virtuosi di attivazione di risorse private per l'attuazione delle misure previste dalla Pianificazione ordinaria.



<u>In sintesi: le azioni chiave per una politica idrica che</u> favorisca l'adattamento ai cambiamenti climatici

- 1. Il MASE, di concerto con il MASAF e con il supporto di ISPRA, ISTAT, IRSA-CNR e le altre istituzioni tecnicoscientifiche in grado di contribuire, istituisca protocolli di raccolta dati e modelli logico/previsionali che permettano di conoscere e rendere disponibile ai cittadini stime affidabili delle disponibilità di risorse idriche, dei consumi reali e della domanda potenziale.
- 2. Definire e adottare per ogni bacino idrografico Piani di bilancio idrico con misure di gestione delle siccità che devono essere inserite nella pianificazione territoriale e tenute in considerazione nel rinnovo delle concessioni idriche, in modo da superare definitivamente l'attuale approccio emergenziale.
- 3. Individuare, sentita ARERA e le associazioni degli enti d'Ambito e dei gestori dei SII, gli eventuali ostacoli e i meccanismi di reperimento delle risorse finanziarie che permettano di accelerare il percorso volto a portare le perdite delle reti civili al di sotto del 25% (per le perdite percentuali) e entro i 15 mc/km/gg (per le perdite specifiche lineari) e di introdurre un nuovo criterio in aggiunta ai 6 definiti dalla "Regolazione della Qualità Tecnica del Servizio Idrico Integrato", che premi i gestori che massimizzano il riuso delle acque depurate.
- 4. Definire, di concerto con l'ANCI, una strategia che promuova la riduzione dei consumi idrici domestici e il ricorso ad acque non potabili (acque di pioggia accumulate o acque grigie depurate) per gli usi compatibili (risciacquo dei WC, lavatrice, lavaggi esterni) in modo da portare il valore medio dei consumi civili di acqua potabile a non oltre i 150 litri abitante giorno.
- 5. Il MASAF, di concerto con il MASE, definisca una strategia di trasformazione del nostro sistema agroalimentare, identificando misure fortemente orientate a:
- a) favorire la diffusione di colture e sistem agroalimentari meno idroesigenti;
- b) promuovere la diffusione di misure mirate all'incremento della funzionalità ecologica dei paesaggi e suoli agrari e della loro capacità di ritenzione idrica;
- c) contenere i consumi irrigui.
- 6. Garantire la piena attuazione degli obblighi di rilascio del deflusso ecologico nei copri idrici, per assicurare una maggior resilienza degli ecosistemi acquatici in condizioni di siccità e anche al fine di ripristinare le naturali funzioni di ricarica delle falde acquifere, associandolo a misure di ricarica artificiale.
- 7. Recepire le misure previste dalle strategie per la "Biodiversità 2030", "From farm to fork" e "Suolo" nell'ambito del New Green Deal dell'UE e riprese dalla recente proposta normativa "Pacchetto Natura" presentata dalla Commissione Europea.
- 8. Avviare una un programma nazionale di riqualificazione e ripristino della connettività dei corsi d'acqua, come misura di adattamento al cambiamento climatico, in coerenza con gli obblighi della Direttiva Quadro Acque e con gli impegni della Strategia Europea per la Biodiversità e in sinergia con la Direttiva Alluvioni. Destinare, in particolare, almeno 2 miliardi di euro l'anno per un periodo di 10 anni ad interventi di riqualificazione morfologica ed ecologica dei corpi idrici naturali e del reticolo minore.



Il Padule di Fucecchio è uno dei più importanti sistemi ecologici della Toscana, oggi al centro dell'attenzione per varie criticità inerenti la gestione della Riserva Naturale. Per comprendere gli eventi recenti abbiamo incontrato Laura Salaris, addetta stampa e portavoce dell'associazione "Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità", di cui ha fatto anche parte del Consiglio Direttivo. Insegnante di Lingue Straniere in pensione, fin da giovane appassionata di natura e impegnata in movimenti e associazioni ambientaliste, collabora come volontaria con il Centro di Ricerca, Documentazione e Promozione del Padule di Fucecchio nell'accoglienza dei visitatori e in altre forme di volontariato.

Gentile Laura buonasera. Desideriamo proporre ai lettori della rivista on line "L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente" un quadro della storia, della situazione attuale e del futuro della Riserva Naturale del Padule di Fucecchio, e Lei ci può aiutare.

Laura Salaris: Potrei prendere come riferimento per raccontare questa vicenda l'anno d'istituzione della Riserva Naturale, che risale al 1996. L'istituzione della Riserva Naturale è stata il risultato delle mobilitazioni negli anni precedenti da parte delle varie associazioni ambientaliste, conclusione di un lavoro importante. Con l'istituzione della Riserva Naturale da parte della Provincia di Pistoia, si andavano a definire due aree sottoposte a tutela, entrambe facenti parte della riserva ma non contigue; due superfici che nel complesso costituiscono un'area di circa 200 ha, soltanto il 10% di tutta l'area palustre. Negli stessi anni, nella parte fiorentina veniva istituita una seconda riserva naturale, di appena 25 ha di superficie, su terreni privati; essa in pratica è rimasta un'area protetta solo sulla carta. Quando fu istituita la riserva si diceva da parte dalle province e della Regione che questo era "solo un primo passo", in quanto, data la grande importanza del sito, sarebbe stato necessario un livello di tutela ben maggiore.

Il Centro di Ricerca Documentazione e Promozione del Padule di Fucecchio, associazione Onlus, già operativo sul territorio da 6 anni, ebbe fin da subito la gestione della Riserva congiuntamente al Consorzio di Bonifica. I due soggetti avevano ruoli diversi: il Centro svolgeva consulenza tecnica sugli interventi di miglioramento ambientale, gestiva l'educazione ambientale, la promozione e la fruizione pubblica, mentre il Consorzio provvedeva a progettare i lavori e a incaricare le ditte per eseguirli. Del Centro facevano parte realtà varie del territorio: soggetti privati, come associazioni ambientaliste e venatorie, ed enti pubblici, come i comuni e le province di Pistoia e Firenze, l'Università di Firenze ecc.

Il Centro ebbe una convenzione con la Provincia di Pistoia per la gestione della Riserva; aveva a disposizione due dipendenti, ed è stato svolto da allora per i 20 anni successivi un lavoro che noi riteniamo molto importante da tutti i punti di vista. Un lavoro di miglioramento ambientale in quanto è stata attuata un'opera di re-naturalizzazione dell'area, cioè di ripristino dell'area umida, che aveva subito interventi di bonifica, un miglioramento mirato alla conservazione di habitat e di specie. Furono attivati molti progetti, un'attività continua di monitoraggio, di censimento, di ricerca e già nell'arco di pochi anni si cominciarono a vedere risultati nel senso che aumentò in maniera considerevole la presenza di uccelli sia in termini di specie sia in termini di individui. E anche l'estetica di entrambe le aree fu notevolmente migliorata, con notevole impatto sulla promozione di tutta l'area e l'afflusso di visitatori.

Fu intrapresa un'ampia attività di divulgazione e di educazione ambientale, con le scuole e anche con gli adulti. Ci sono stati anni in cui sono state coinvolte un gran numero di scuole del circondario, e, oltre ai due dipendenti, erano coinvolte altre figure come guide e collaboratori scientifici. Le attività erano molte ed erano generalmente apprezzate. Era una realtà molto vivace. Grazie anche al lavoro preparatorio del Centro, avviato già nei primi anni 2000, è giunto anche il riconoscimento della sua rilevanza: il Padule di Fucecchio è entrato nel 2013 a far parte dell'elenco delle aree umide di importanza internazionale ai sensi della Convenzione di Ramsar. È una convenzione internazionale siglata nel 1971 nell'omonima città iraniana, che rappresenta una pietra miliare nel processo di tutela delle aree umide a livello mondiale. È stato un riconoscimento che ha avuto la sua importanza anche a livello di visibilità, il Padule di Fucecchio è stato più facilmente rintracciabile anche da persone interessate e dagli studiosi.

Tutto questo lavoro si basava su una convenzione con la Provincia di Pistoia C'era una buona collaborazione e quindi le cose per diversi anni sono andate bene.

Per completare questo quadro in questi giorni rileggevo la "Guida del padule di Fucecchio" che avevo comprato al centro di Documentazione: la cosa che mi ha colpito non è soltanto il valore ornitologico dell'area, ma l'importanza delle specie vegetali, dei mammiferi, degli anfibi. È veramente un qualcosa di straordinario.

Laura Salaris: Si, c'era un pool di figure professionali che ci hanno investito molto in termini di studio e in termini di ricerca con passione e con reale interesse. Questo spiega poi i buoni risultati raggiunti.

Una cosa che ancora non ho detto è il fatto che il Padule di Fucecchio è un luogo tradizionale di caccia. La tradizione della caccia è molto radicata, e inserire un'area protetta in un contesto di questo genere comprensibilmente non era accettabile a tutti, era pur sempre una novità importante. Anche se devo dire che dopo i problemi iniziali col tempo in realtà le relazioni, i rapporti, con i cacciatori da parte del Centro sono andate migliorando. È evidente il fatto che persone che hanno tutto un altro tipo di esperienze fanno difficoltà a comprendere qual è il senso di tutto questo, di una realtà nuova che nasce in una zona che loro avevano sempre considerato loro. In una realtà come quella il pensiero della conservazione su cui si basa il concetto di area protetta, in qualche modo mettere in atto un tipo di gestione volta non alla caccia bensì alla conservazione degli habitat e delle specie per preservarli per tutelarli, non poteva essere immediatamente comprensibile e accettato dai vecchi padulani, che erano nati e vissuti lì. Avevano a volte difficoltà a comprendere: col tempo loro stessi hanno visto i risultati, e il contrasto non era poi diciamo così forte. Tutto questo è andato in crisi a un certo punto, purtroppo.

Come mai è nata questa crisi e come si è venuta a creare questa situazione?

Laura Salaris: Le amministrazioni locali facevano parte del Centro. Per tutta la prima fase gli amministratori e i Sindaci della Valdinievole hanno in qualche modo cercato di mantenere un equilibrio tra le istanze diverse, come era nello spirito del Centro, che era un corpo in cui partecipavano vari portatori di interesse.

Le amministrazioni diventavano garanti del buon andamento del tutto, in un equilibrio armonico. A un certo punto si sono verificati dei cambiamenti a livello politico che hanno portato vari amministratori a dare più peso e ascolto alle istanze di alcuni gruppi locali e delle associazioni venatorie, mandando in crisi l'equilibrio precedente.

Alcuni comuni hanno deciso di uscire dal Centro, facendo mancare in qualche modo la legittimazione alle attività. Di fatto si è preferito compiacere le associazioni venatorie. Quando sono venute a cessare le province nel 2014 è venuta quindi anche a mancare la convenzione con la Provincia di Pistoia: è successo che mentre per gran parte delle altre riserve naturali toscane in qualche modo è stata trovata una soluzione - in quanto la Regione, che aveva acquisito le deleghe dalle provincie, aveva rinnovato le convenzioni alle realtà che le gestivano – per il Padule questo non si è verificato. In questa dinamica ha senz'altro influito il peso elettorale delle associazioni venatorie.

Lei può capire bene che il Centro, e per chi lo sosteneva come noi, da una realtà che era positiva in tutto e per tutto si è ritrovato in una situazione non del tutto comprensibile. Si disse che il Centro non aveva i requisiti formali per poter gestire la riserva.

Questa argomentazione sembrava un grande pretesto: la Regione ha rinnovato la convenzione ad altre associazioni che in realtà – a nostro avviso - non avevano requisiti assolutamente migliori né diversi perché si diceva che per poter gestire una un'area protetta bisognava essere una realtà associativa a livello nazionale, mentre altre associazioni a cui la convenzione era stata rinnovata non lo erano assolutamente. Ritengo se ci fosse stata la volontà politica in qualche modo di preservare il Centro una soluzione in tutti i modi si sarebbe trovata.

La perdita di un ruolo e della convenzione ha determinato anche una crisi economica del Centro. Si è cercato comunque di andare avanti, i dipendenti hanno avuto l'orario ridotto pesantemente e comunque il Centro è riuscito ad andare avanti, svolgendo anche progetti ed interventi commissionati da altre aree protette della Toscana.

In questa situazione di crisi si era venuto a creare un gruppo di volontari a vario titolo e di sostenitori che proprio in quella fase (2014-2015) decisero di costituirsi in associazione, con lo scopo in qualche modo di supportare il Centro nelle sue attività. Nacque quindi l'associazione Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità.

Proprio in quella fase fu creato il nuovo centro visite inaugurato alla fine del 2013. È stato il Centro a intercettare un bando europeo e a predisporre un progetto di massima per partecipare. Nel 2014 il centro visite era appena stato edificato, ma non c'era la possibilità di tenerlo aperto in maniera costante perché le risorse erano state limitate.

Fu allora che gli Amici del Padule di Fucecchio assunsero come impegno principale quello di contribuire a tenere aperto il centro visite e l'osservatorio delle Morette nei fine settimana, considerato che i dipendenti nei fine settimana erano in genere impegnati in altre attività. Accogliere visitatori, dare informazioni di massima, dare indicazioni era il nostro compito. Questo è durato per molto tempo: dal 2014, ad un mese fa. Siamo andati avanti fino ad ora in tutte queste difficoltà.



Sono state fatte altre scelte amministrative che hanno determinato la crisi attuale o ci si è limitati a non rinnovare la convenzione con il Centro?

Laura Salaris: Sì, è intervenuto un altro fatto: la scelta della precedente Giunta Regionale di assegnare i beni della riserva ad alcuni comuni e al Consorzio di Bonifica. Questa era una decisione già ipotizzata da tempo, e contro la quale ci eravamo mobilitati. Era stata denominata già allora lo "spezzatino" perché in qualche modo andava a smembrare i beni della Riserva, andando in qualche modo a vanificare una gestione unitaria e coordinata. Noi l'avversammo fin dall'inizio insieme alle altre associazioni ambientaliste. Nel maggio del 2019 organizzammo una marcia dal centro visite di Castelmartini fino alla riserva a cui parteciparono anche le altre associazioni. Ebbe un notevole riscontro sulla stampa perché fu veramente molto partecipata. All'indomani di tale evento sembrava che potessero aprirsi degli spiragli di dialogo, in quanto fu istituito un tavolo regionale di confronto con le associazioni. Ma a fine mandato l'assessore Fratoni divise i beni della Riserva: il Centro Visite a Larciano e l'osservatorio delle Morette a Ponte Buggianese (l'Area Righetti era già proprietà del consorzio di Bonifica). La convenzione con i comuni e con il Consorzio si occupò della divisione dei beni della Riserva, ma non specificò chi e come avrebbe dovuto assicurare una gestione complessiva. Questa è stata una demolizione di fatto della Riserva. Il Centro che precedentemente svolgeva un ruolo di gestione e di consulenza tecnico-scientifica è stato messo da parte. Esso ha conservato la sua sede e ha continuato a svolgere visite guidate nell'area protetta, anche se l'area protetta non era più gestita, e nel corso del tempo si è andata deteriorando. La situazione di abbandono attuale è dovuta a questi vari passaggi.

Noi come associazione Amici del Padule ci siamo impegnati finora anche in piccoli lavori di manutenzione e supporto nei censimenti e in altre attività di ricerca. Riparazioni che si sono rese necessarie perché non erano stati fatti lavori importanti. Abbiamo resistito, abbiamo continuato a impegnarci tutti questi anni anche per mantenere l'attenzione su questa realtà e perché ci dispiaceva che il Centro fosse chiuso nei giorni festivi. Soprattutto i primi anni c'era moltissima gente che arrivava, la situazione era ancora bella. Prima che si venisse a creare questo deterioramento nei giorni festivi in primavera c'era veramente un afflusso enorme di visitatori e ci dispiace che adesso la situazione sia questa. Però abbiamo deciso di smettere per lanciare un allarme, per dare un segnale forte. Riteniamo che non soltanto si debba recuperare quello che si è perso, ma che se possibile si debba fare anche un passo avanti: perché un servizio come quello dell'apertura delle strutture di visita in un'area protetta dovrebbe essere finanziato.

Ci aspetteremmo non soltanto un ritorno a una buona gestione, ma un passo in avanti: l'area protetta ricade su appena il 10% dell'area palustre, ed esiste già negli atti programmatici della Regione un documento in cui si prevede l'ampliamento della Riserva. Un documento che risale al 2013, si chiama "Strategia Regionale per la Biodiversità", dove si prevede l'ampliamento della Riserva.

Sinceramente credo che abbiamo toccato il fondo da cui si deve risalire; speriamo che qualcosa di concreto accada nell'arco di un tempo ragionevole.

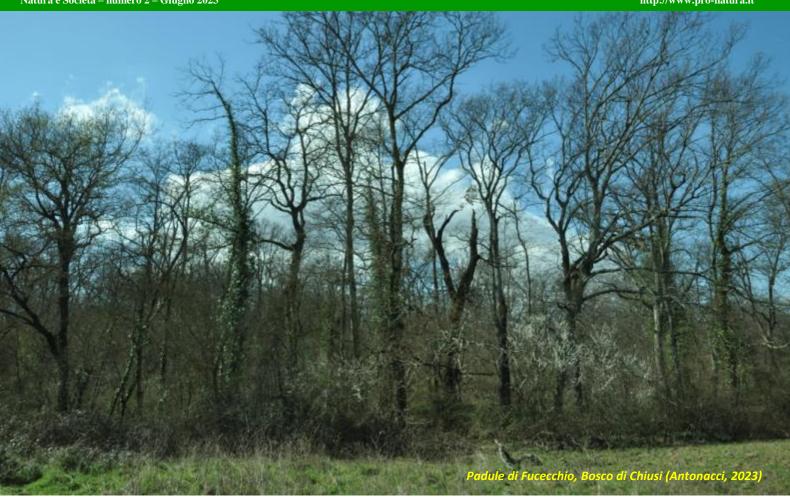
Ammettiamo che tutto vada per il meglio, e la Regione finalmente intervenga, cosa si potrebbe fare?

Laura Salaris: Al di là di quello che sarà il futuro del Centro, che ovviamente conserva delle risorse umane che non dovrebbero andare disperse, è assolutamente fondamentale che la Regione assicuri in modo chiaro una gestione competente dell'area protetta, individuando un soggetto, senza tuttavia escludere gli enti locali.

La riserva andrebbe ampliata, magari con gradualità e con un approccio tecnico, ma senza porre altro tempo in mezzo.

Speriamo che quanto previsto dagli atti di programmazione regionale, che rappresenta anche un obiettivo prioritario dell'agenda 2030, venga messo in atto

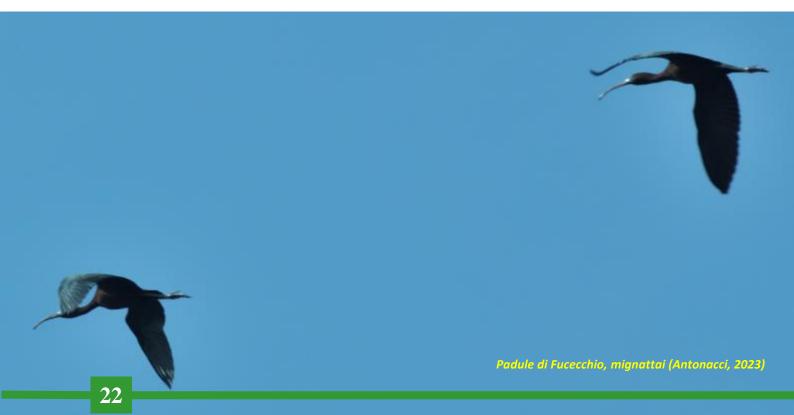
21



<u>Bibliografia</u>

"PIANO AMBIENTALE ED ENERGETICO REGIONALE", Obiettivo B.1 Conservare la biodiversità terrestre e marina e promuovere la fruibilità e la gestione sostenibile delle aree protette REGIONE TOSCANA – 2013

AAVV "Guida del Padule di Fucecchio, natura, storia, tradizioni, itinerari", Quaderni del Padule di Fucecchio N° 8, 2017.





Un'antica espressione popolare univa, quasi con tenerezza, i termini "noi" e "altri" nella locuzione "noialtri".

Da un po', sembra di nuovo di moda confrontare in modo antitetico "noi" agli "altri"; ma siamo sicuri di sapere chi siamo noi e chi sono gli altri?

Intanto, almeno dopo che la globalizzazione ha contagiato, con i nostri guai da "primo mondo", anche gli altri "mondi", sembriamo sempre più vecchi, soli, depressi, egoisti, avari, terrorizzati di perdere quel poco che ci resta... come tanti "Pantalon de' bisognosi"...

Sospettosi di ogni interazione imprevista, quasi paranoici, siamo, forse, coinvolti da un invecchiamento globale, a varia scala?

Dall'entropia crescente dell'universo al sistema solare, ai viventi...

... da un ipotetico (che Dante mi perdoni!) "primo parente"; forse, non un LUCA, ma una MARE, *Marine Archaic Relational Entity*, prima della distinzione biologica tra specie...

... fino a dopo il "Darwinian threshold" intuito dal grande Woese; con un crescente arroccamento e isolamento a difesa delle basi genetiche di adattamenti evolutivi sempre più complessi, precari e tesaurizzati...

... dai Macro-taxa (Domini, Regni, Phyla, Classi e chi più ne ha più ne metta) alle specie biologiche, sempre più isolate e, perciò, restie a evolvere grandi novità assortative (che siano stati, i Licheni, tra le più recenti?)...

E noi, *Homo sapiens*? In un quadro piuttosto oscuro, per i viventi e per lo stesso universo; dopo esserci rassegnati a non essere corporalmente immortali (con qualche, crescente dubbio anche circa l'anima...); a che casa nostra non sia il centro dell'universo; ad essere una specie animale; a contemplare la leopardiana "...infinita vanità del tutto,,,,", non riusciamo ancora a provare e coltivare un'umile, empatica compassione verso noi stessi e gli altri, tutti gli altri, dai conspecifici agli animali, ai viventi, all'intera biosfera.

Fummo, a lungo, una specie vagile ed eurifaga, costituita in sostanza da una grande meta-popolazione articolata in sub-popolazioni che si diffusero su tutta la Terra, parte positiva degli ecosistemi (ebbene, sì: non c'è maggiore amico evolutivo per una preda che il suo predatore quando, assieme, costituiscano un resiliente feed-back negativo)...

... passammo, però, poi, nel rapporto "Uomo - ambiente", dall'inserimento diversificante (dai raccoglitori ecc., ai coltivatori e allevatori) allo sfruttamento intensivo de-diversificante d'oggi... dall'esplosione giovanile, tumultuosa, espansiva all'arroccamento senile; vanificando (con l'evoluzione culturale) quel duro ma vitale feed-back, a favore dell'egoismo individuale. A furia di mortificare ed eliminare tanti "altri da noi", visti senz'appello come nemici (ed eravamo parenti!), abbiamo cominciato a divenire nemici di noi stessi...

...mentre l'accezione di "altro" passava dalle specie alle etnie, pur sempre umane; ai popoli; alle famiglie; ai singoli...

Per un po', i popoli mediterranei parvero mitigare tale deriva obbedendo alle particolari esigenze dei loro minuti e frammentari insediamenti nelle isole e penisole, in particolare nell'Italia di allora, quasi arcipelago di approdi, soprattutto dal mare; punto cruciale e vitale d'incontro-scontro fra le subpopolazioni umane d'Africa ed Eurasia...

...ma, anche qui, sembra si passi irresistibilmente dall'ospitalità feconda e... anti-consanguinea degli antichi miti omerici (l'episodio commovente di Glauco!) all'isolazionismo egoista dell'oggi...

... ciò mentre, verso i popoli italici, ormai isteriliti (dimentichi di derivare da un antichissimo melting pot *ante litteram* le cui radici affondano nei quattro angoli del Mediterraneo e delle terre contermini), qualcuno, "per amore per l'Italia e gli italiani", sbraita di "sostituzione etnica" e tali radici si affanna a tagliare, condannando, così, la patria e i suoi figli all'alienazione, al declino...

... eppure, quanto di ciò che ci rende tuttora orgogliosi deriva da tali radici culturali che, di certo, venivano per lo più da ciò che oggi si definisce la clandestinità!

Altro che "tutela etnica"! L'Italia è sempre stata patria di vitale integrazione etnica e sempre lo sarà fino alla fine del lato culturale della biodiversità, spesso citata, per usarla, a sproposito.

ci si preoccupa degli aspetti numerici Se, poi, dell'immigrazione, non converrebbe rendersi conto di quanto, agli occhi dei paesi dai quali l'immigrazione tuttora proviene, sembriamo più ricchi, opulenti e felici? E se acriticamente presentarci cominciassimo a non illusoriamente pubblicità sbraitante, tali, con una sghignazzante, falsa e ingannevole, quale quella che, dai mezzi di comunicazione, ci rappresenta come il paese del bengodi, a stranieri poveri e disperati, quanti di meno ne attireremmo in Italia?

E, adesso, siamo arrivati a promuovere quasi una nuova "campagna demografica" di buona (o pessima...) memoria, quale mezzo per assicurarci le pensioni... eppure, ci fu un tempo che, senza bisogno di pensione, i vecchi erano accolti dall'empatia familiare, in comunità pluri-generazionali, oggi troppo spesso disprezzate!

I figli non più, come per i nostri vecchi, amati quale scopo della vita futura, ma strumentalizzati come mezzo per il nostro egoistico e decadente declino... anche i figli, come altro da noi?

Invece di accettare chi dà segno di speranza (rabbiosa, disperata, illusoria quanto si vuole) di vivere e di dare alla nuova e vecchia patria i figli che il nostro esausto taedium vitae non genera né accetta più, se non quasi come "pets" umani, per il nostro esausto e narcisistico "status symbol" salottiero...

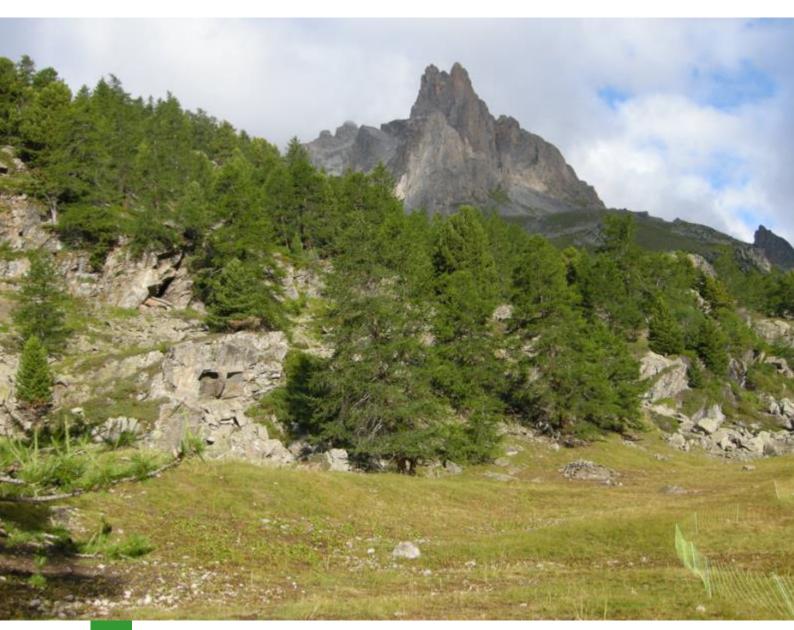
L'oggi egoista contro il nostro stesso domani?

Se siamo già così, abbiamo già perso l'Italia e gli italiani: la "Patria", bella, grande ma fragile parola, spesso sfruttata e umiliata, a scopi perversi.

Così, si rinunzia all'"altro"... o a noi stessi? O si rinunzia a noialtri?!

CENNO BIBLIOGRAFICO

- Battisti C, Contoli L. 2011 Diversity indices as "magic" tools in landscape planning: a cautionary note on their uncritical use. Landscape Research, 36: 111-117.
- Contoli Amante L, Luiselli L 2015 Contributions to a Biodiversity Theory: the Importance of Formal Rigour. Web Ecol., 15: 33-37
- Contoli Amante L., 2017. Se LUCA va al MARE...Grifone, a. XXVI, 1, (136): 1-4.
- Contoli Amante L., 2018. Is biodiversity aging? Questions on the taxonomic diversity in the Phanerozoic. Biodiversity Journal, 9 (2): 149-166.





UNA DANNAZIONE CHIAMATA «TURISMO»

Quando si parla di industria, pur nella nostra epoca dematerializzata, si pensa ad una catena di montaggio, alla realizzazione di qualcosa di concreto, di tangibile. Non si riesce ad intuire invece (forse perché è una sorta di iperoggetto) che un'industria è anche il turismo. Anzi, addirittura il turismo è l'industria più inquinante che ci sia al mondo. Secondo il *Nature Climate Change* nel 2013 il turismo era responsabile dell'8% delle emissioni di CO₂. Non c'è ragione di pensare che sia diminuito nel frattempo.

https://www.ansa.it/canale_ambiente/notizie/clima/2018/05/07/clima-il-turismo-causa-l8-delle-emissioni-globali-di-co2_02121a35-b2f6-4f27-88cc-06aeff53681b.html

Ma turismo non è solo emissione di anidride carbonica per voli *low cost* o viaggi in pullman e in auto. Basti pensare ai villaggi turistici, agli impianti di risalita, alla neve programmata, ai campi da golf, ai residence, alle seconde case, basti pensare alle agenzie di viaggio e alle piattaforme online. Tutto questo fa turismo. Tutto contribuisce a creare questa mostruosa macchina, anzi, industria, di cui noi tutti, io, voi che leggete, siamo in qualche modo partecipi e responsabili.

E ad alimentare questo mostro, questa Idra dalle multiformi teste che inquina qualsiasi paese del mondo, contribuiscono i siti UNESCO, che non servono a null'altro che ad aumentare il flusso turistico in quel territorio che ha ricevuto il riconoscimento, visto che il potere di tutela dell'UNESCO è pari a zero.

 $\frac{\text{https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/09/13/unesco-patrimonio-dellumanita-non-impone-alcun-vincolo-di-tutela-e-allora-a-cosa-serve/6800202/$

Che se le conseguenze del riconoscimento si limitassero a quel territorio... Spesso invece purtroppo si estendono anche ai territori limitrofi, come sta accadendo con l'Alta Langa, contagiata dal riconoscimento concesso alla Bassa.

https://www.ilsole24ore.com/art/vigneti-cresce-passione-case-circondate-filari-AEACctuB

Ma le conseguenze del turismo di massa non si devono valutare solo ed esclusivamente in termini di danni all'ambiente, ma altresì almeno sotto due diversi angoli di visuale: la disneyficazione del territorio e l'impatto dei flussi.

Efficace neologismo questo: "disneyficazione" che rimanda ad un mondo di plastica, finto, anziché reale, dove vengono replicati all'infinito i caratteri distintivi del territorio. Dove a Venezia è tutto gondole, spritz, e cicheti. Nelle Langhe brasato al barolo e bunet. In Val d'Aosta funivie in infradito e polenta e camoscio. A Roma coda alla vaccinara e Bianco dei Castelli. Senza contare la trasformazione sociale che vi è connessa. Esemplare l'emorragia dei residenti nei paesi e l'afflusso dei turisti fruitori di Booking e AirB&B.

Altro impatto di cui ora, solo ora sembra ci si accorga, quello del turismo massivo. Così l'imprenditore di Barolo Ernesto Abbona: "La nostra fortuna sta diventando una iattura. Venite a vedere come si riduce Barolo nei weekend. Un affollamento tale che mette a disagio i residenti e rende meno attraente la visita dei turisti. I flussi vanno regolati, altrimenti rischiamo di perdere lo status di Langhe di alta qualità".

https://torino.corriere.it/economia/22 maggio 18/barolo-come-venezia-numero-chiuso-si-entra-solo-il-biglietto-e4143928-d6d6-11ec-a70e-c4b6ac55d57f.shtml

Ed ecco allora una soluzione salvifica: il numero chiuso. Quello recentemente invocato in quel caso di scuola che sono le Cinqueterre

https://www.lastampa.it/cronaca/2023/04/10/news/boom_di_turisti_alle_cinque_terre_che_rischiano_il_collasso_serve_una_legge_specia_le_sui_flussi-12746161/

dove addirittura si invoca una legge speciale, e, perché no, aggiungo io, visto che se ne abusa, anche un Commissario per la corretta e puntuale applicazione atta a controllare (altro neologismo) l'overtourism?

Tutto questo per dire che parlare di località turistica o anche a semplice vocazione turistica oggi sia tutt'altro che una buona cosa. Eppure, nonostante tutte le criticità, si continua a pompare il turismo. Ed ecco allora la nuova ministra del turismo lanciare una campagna pubblicitaria mondiale per attirare nuovi statunitensi, giapponesi, russi, affidando il messaggio ad una Venere di Botticelli che diventa virtual influencer (!), quindi ovviamente non più nuda ma vestita à la page, una sorta di Chiara Ferragni della cultura. La campagna si intitola "Italia Open to Meraviglia"

https://www.youtube.com/watch?v=J3nHHgDulLI

Costo: nove milioni di euro per affollare ancor di più Roma, Venezia, Firenze. Ma anche Matera, Civita di Bagnoregio o Castelluccio di Norcia. Perché del turismo si vedono solo i soldi in arrivo. E chissenefrega dell'inquinamento, dell'impatto, dell'omologazione. Sono i soliti rompiballe di ambientalisti che remano contro.

CONTRASTI, RINVII, BOICOTTAGGI DIRE NO ALL'EUROPA PER ARRIVARE ULTIMI

Valter Giuliano

Riprendiamo l'analisi sulle derive di sistema che stanno contraddistinguendo le recenti politiche del nostro Paese e che ne denunciano l'assoluta insensibilità e irresponsabilità nei confronti della transizione ecologica via via più urgente.

L'incapponimento del Governo italiano sui biocarburanti, per procrastinare l'utilizzo dei motori termici, ha ottenuto un rinvio grazie al sostegno di Repubblica Ceca, Bulgaria e Polonia e all'incertezza della Germania. Ci siamo gonfiati il petto per il rinvio imposto all'Unione Europea rispetto alla data del 2035, ma è durato il lampo di qualche settimana. Poi abbiamo ricevuto una bella sportellata in faccia.

Abbiamo in ogni caso dimostrato di mettercela proprio tutta per essere il fanalino di coda dell'Europa verso la transizione ecologica.

Una battaglia di retroguardia sostenuta con argomentazioni risibili. Le aziende non sono pronte (non lo erano neppure per la rinuncia al piombo nei carburanti); non ci sono le colonnine per le ricariche (in pochi mesi ne sono state installate migliaia in Olanda...).

Dunque vogliamo che i vecchi motori restino, utilizzando i biocarburanti. A dar man forte nel chiedere deroghe e rinvii è anche il mondo delle imprese, mal abituato da questi atteggiamenti dilatori messi in atto abitualmente dai nostri governi.

Accadde pure in occasione del passaggio dai carburanti con piombo alla cosiddetta benzina verde. Scarsa propensione alla flessibilità, insufficienti reinvestimenti in ricerca e innovazione (si preferisce la strada degli investimenti finanziari) e conseguenti ritardi tecnologici fanno sì che le nostre imprese non investano mai sul futuro, riorientandosi nella conservazione del presente e cercando di trarre il massimo dei profitti sfruttando sino all'ultimo impianti tecnologici obsoleti, non più al passo con i tempi e la concorrenza.

Più ragionevole, sia pure con molte riserve, la posizione tedesca, che ha invocato una deroga per i carburanti e-fuel, ottenendola.

Questi ultimi sono prodotti dall'elettrolisi dell'acqua, da cui si ricava ossigeno che, miscelato con l'anidride carbonica dell'aria, fornisce carburante neutro dal punto di vista climatico e adatto a essere utilizzato nei motori a scoppio e distribuibile attraverso l'attuale rete di pompe di benzina. Occorre registrare che i costi di produzione sono, ad oggi, piuttosto alti, stimati in dieci-venti euro al litro; restano inoltre nei tubi di scappamento emissioni di ossidi di azoto. Si prevede inoltre che potranno alimentare, al massimo, 5 milioni di auto su un parco circolante di 290.

I biocarburanti sostenuti dall'Italia per difendere le politiche dell'Eni, che ha investito in ricerca nel settore (nella penisola sono presenti a livello sperimentale, sulla rete Eni, una cinquantina di pompe che erogano diesel da biocarburante), sono derivati dai rifiuti, ma soprattutto da biomasse, in particolare mais, grano, barbabietola, canna da zucchero e oli non commestibili e di palma.

Dal punto di vista delle emissioni di CO₂, non sono neutri.

Resta il fatto che, per entrambe le soluzioni, pur in presenza di abbattimenti considerevoli delle emissioni, la combustione nei motori endotermici produce emissioni di particolato e ossidi di azoto del tutto paragonabili a quelli associati dalle benzine fossili.

Il ricorso a questi tipi di carburanti appare al momento più probabile, semmai, a settori come la navigazione o l'aviazione, dove l'introduzione dell'elettrico appare ancora a di là dal venire.

Per il settore automobilistico resta un dubbio.

L'allora amministratore delegato di Fiat Auto, Sergio Marchionne, non esitò a dichiarare che il futuro dell'auto non sarebbe stato l'elettrico. C'era e c'è qualche alternativa che non viene detta?

Al momento l'Italia farebbe comunque bene ad abbandonare atteggiamenti autolesionisti e irresponsabili, lasciando da parte la retorica del "made in Italy" e della tradizione, che appaiono del tutto tramontati dopo che i suoi marchi sono stati assorbiti dalla multinazionale Stellantis a guida francese e nel momento in cui siamo scivolati all'ottavo posto nella classifica dei produttori europei, superati da Germania, Stagna, Francia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Gran Bretagna e Romania.

Non solo, ma della 450 mila auto prodotte sono ormai elettriche 100 mila Panda e altrettante Cinquecento. Dunque, anche per il nostro paese il futuro del sistema industriale va velocemente orientato verso una nuova componentistica legata all'elettrico in sostituzione del termico e nel settore delle batterie, cosa che richiede investimenti in ricerca (batterie al sale?).





Restando in tema energetico, qualche appunto in tema di contrasti tra il dire e il fare, va rivolto anche all'UE che, con la Direttiva "Rinnovabili", continua a incentivare la produzione di energia elettrica, bruciando il patrimonio forestale. Nonostante gran parte della comunità scientifica abbia segnalato che produrre elettricità in questa maniera, è fortemente climalterante e inquinante.

Alberi e foreste non sono unicamente giacimenti di legname da bruciare per trarne profitti. Sono innanzitutto regolatori essenziali del ciclo dell'acqua, termoregolatori, generatori di ossigeno, assorbitori di anidride carbonica, fertilizzatori del suolo, scrigni di biodiversità.

Oggi i deputati di un partito verde solo nelle camice dei suoi militanti, giungono a proporre centrali da 300 MW da alimentare con il legno. Ben sostenuti da un Testo Unico Forestale generato ai tempi della Presidenza del Consiglio Gentiloni – l'on. Ermete Realacci a capo della Commissione Ambiente – che ha disposto di superare la proprietà privata là dove non si intenda procedere al taglio del proprio bosco giunto a fine turnazione secondo le regole dello sfruttamento forestale.

Biocidi nel nome del bio, del sostenibile, della resilienza, del green, della transizione...

Sono atteggiamenti che stridono rispetto ai comportamenti virtuosi da mettere in atto per una verosimile transizione energetica.

Perché continuiamo a sostenere, a suon di soldi pubblici, cioè nostri, il fossile da cui dovremmo uscire al più presto. I dati parlano chiaro.

Cambiando settore eccoci al presunto "fatto in Italia" e ala produzione di carne.

Anche qui è scattata la parola più usata dal nuovo Governo: proibito!

Senza discussione, dibattito, suggerimenti, ricerche scientifiche. È bastato il sussurro della più potente organizzazione professionale agricola all'orecchio del cognato del presidente del Consiglio per far partire l'anatema.

Ovviamente a difesa dei nostri prodotti tipici: la bresaola della Valtellina fatta con la carne di zebù del Brasile, le varietà di patate, fagioli, pomodori (che arrivano dal Sud America); magari anche dei kiwi, dei cachi, degli avocado...

Qui, se non fossero cose serie, di Governo, scadremmo nel ridicolo e basterebbe una risata per seppellirli.

Non sarà una risata, invece, che rischierà di seppellire il nostro comparto agroalimentare, che fa bene a difendere i prodotti di qualità del territorio, ma deve saper guardare al futuro.

Non si tratta di mettere in discussione la carne di qualità dei nostri allevamenti famigliari, di quelli al pascolo, transumanti e di montagna.

Semmai a essere giustamente in discussione saranno quelle fabbriche di carne che, come catene di montaggio incuranti al benessere animale, producono intensivamente prodotti di scarsa qualità per mantenere bassi prezzi e consentire ai consumatori di ingurgitare quantità di proteine animali nocive al nostro equilibrio alimentare e dunque alla nostra salute.

Eppure il prode ministro difensore del "fatto in Italia" non consentirà di fare alcuna ricerca e sperimentazione in Italia. Senza spiegazioni che non rientrino nella categoria dei pregiudizi.

In compenso, stende tappeti rossi alle nostre produzioni vinicole e si scandalizza che in etichetta si voglia giustamente segnalare che l'alcol nuoce alla salute, non essendo previsto dal nostro metabolismo alcun meccanismo che, per demolirne la molecola, non produca effetti nocivi.

Dal suo collega, che dovrebbe difendere la salute pubblica, non arriva segnale alcuno. Non c'è campo, i tweet sull'argomento non partono.

Ma torniamo alla carne coltivata. Il dibattito che si è aperto è stato subito chiuso a livello politico, ma ciò non impedisce, per ora, che se ne parli.

Cellule staminali, prelevate da animale vivo con procedura medico-veterinaria, vengono lasciate crescere in vitro allo stesso modo in cui farebbero nel corpo dell'animale. La carne coltivata evita l'uccisione del vivente e dunque può rappresentare, sul piano etico e ambientale, un momento fondamentale, ponendosi in alternativa agli allevamenti intensivi che sacrificano miliardi di esseri viventi per rispondere al consumismo industriale che si è affermato anche nel comparto agroalimentare e che si giustifica con la necessità di sfamare la popolazione mondiale (cosa che non fa, a causa dell'iniqua distribuzione che spreca quantità intollerabili di cibo e che, in parte, si potrebbe fare con l'apporto di proteine vegetali).

Non solo, ma potrebbe incidere in maniera rilevante sulla salute del pianeta, riducendo i fattori di inquinamento a livello di acqua e di suolo, delle emissioni di metano e anidride carbonica.

È probabile che anche in questo caso non sia oro tutto ciò che luccica e che non si sia di fronte alla panacea. Ma scegliere di uscire dal gioco, non farne parte a priori, non partecipare per ricercare e indagare è davvero una decisione stolta. Anche sotto il profilo economico, giacché si stima che il nuovo settore potrà raggiungere i 450 miliardi di dollari entro il 2040, pari a un quinto del nostro Pil.

La stoltezza propagandistica di oggi potrebbe, dunque, costare cara...

Intanto alla faccia dell'urgente transizione ecologica che passa da quella energetica, come non annotare che, nascosti nelle pieghe della terrificante politica dei bonus, siano stati distribuiti poco meno di 22 miliardi in sussidi nocivi per l'ambiente e in contrasto con le declamate politiche di riconversione?

E ci sarebbe anche da dire sul mercato dei falsi crediti di carbone: mercato ricco mi ci ficco!

Ne riparleremo.















Touring Club Italiano

Le associazioni di protezione ambientale sulle Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026:

"La vicenda della pista da bob di Cortina mette in discussione la sostenibilità dei Giochi"

A quasi quattro anni dall'aggiudicazione delle Olimpiadi invernali 2026 a Milano e Cortina, possiamo affermare che quelli che dovevano essere, come riportato nel Dossier di candidatura, "i Giochi invernali più sostenibili e memorabili di sempre, fonte di ispirazione per cambiare la vita delle generazioni future" sono smentiti dai fatti.

Club Alpino Italiano, Italia Nostra, Lipu, Mountain Wilderness, Pro Natura, Touring Club Italiano e WWF osservano che una manifestazione come le Olimpiadi, occasione per affermare il valore dello sport come strumento di pace e di dialogo tra popoli e culture, se non progettata e realizzata sostenibilmente può contribuire ad avere un impatto negativo su aree fragili come le montagne favorendo ulteriore consumo di suolo, con aggravi ingiustificati della spesa pubblica, peggioramento della qualità dell'ambiente, del paesaggio e, quindi, della vita degli abitanti.

Del resto, la scelta dei Governi che si sono succeduti negli anni seguenti all'assegnazione di procedere al commissariamento delle opere, di adottare la "clausola PNRR" per velocizzare gli iter, di non effettuare una Valutazione Ambientale Strategica nazionale – come richiesto per due anni invano dalle associazioni di protezione ambientale – e di evitare le procedure di Valutazione di Incidenza Ambientale per gli interventi nei siti Natura 2000 conferma che le prossime Olimpiadi rischiano di essere sostenibili solo a parole.

I ritardi poi nella progettazione, nell'apertura dei cantieri e nella realizzazione delle opere, fino a ora lamentati, non sono certamente imputabili alle associazioni stesse.

Emblema di queste Olimpiadi "sostenibili" – senza voler qui prendere in considerazione la quantità di interventi "connessi e di contesto", perlopiù opere stradali, giustificati dalla necessità di velocizzare il traffico automobilistico, che in gran parte non saranno pronti per il 2026 – è il rifacimento della pista da bob di Cortina "Eugenio Monti". Costruita nel 1923, è stata ristrutturata più volte fino alla chiusura definitiva nel 2008, quando in Italia funzionava ancora l'impianto di Cesana, in Piemonte, realizzato ex novo al costo di 110 milioni di euro per i Giochi di Torino 2006 e chiuso nel 2011.

Che la pista da bob sia un'opera-feticcio più che una necessità per lo svolgimento dei Giochi lo confermano una serie di dati e fatti:

- Tra bob, slittino e skeleton nel nostro Paese sono un'ottantina circa gli atleti iscritti alla Federazione Italiana Sport Invernali (FISI) abilitati a gareggiare;
- I costi di realizzazione sono cresciuti nel tempo diventando proibitivi; dai 50 milioni di euro previsti inizialmente si è passati a 85, poi a 102 milioni e oggi si parla di 120 milioni;
- La storia della vecchia pista di Cortina e di quella più recente di Cesana insegna che i costi di gestione post evento sono insostenibili e che il nuovo impianto è destinato a chiudere in breve tempo;
- Certi e gravi sono i costi ambientali della pista: la deforestazione (20mila mq con l'abbattimento di 200 larici storici
 secondo le dichiarazioni, ma oltre 25mila mq a un attento esame del progetto definitivo, cosa che richiede quindi
 una Valutazione d'Impatto Ambientale), il prelievo di acqua dall'acquedotto comunale (oltre 3.000 metri cubi) per
 la formazione del ghiaccio in un territorio già sofferente dal punto di vista idrico, l'impiego di sostanze chimiche
 necessarie alla refrigerazione, oltre al paesaggio che verrà modificato per l'imponenza e le caratteristiche della
 nuova struttura;
- Da ultimo, al Comitato Internazionale Olimpico (CIO) interessa solo che ci sia una struttura idonea per le gare, non necessariamente "nuova" o localizzata in Italia. Non dimentichiamo il precedente delle Olimpiadi di Squaw Valley, nel 1960, quando il CIO stesso prese atto della decisione degli statunitensi di non costruire la pista da bob perché eccessivamente costosa sia nella realizzazione sia nel mantenimento (in quell'occasione non furono svolte le gare, né assegnate le medaglie).

A nulla sono valsi finora gli appelli delle associazioni di protezione ambientale che hanno sollecitato un approccio realistico e pragmatico sulla questione. Le associazioni hanno chiesto al Governo italiano, alla Regione Veneto, al Comune di Cortina d'Ampezzo, al CONI e alla Fondazione Milano-Cortina 2026 di rinunciare al progetto di abbattimento e ricostruzione della pista "Eugenio Monti" suggerendo invece l'uso della struttura di Igls, in Austria, affittandola per le gare.

Sul tema – e su quello più generale di come garantire la sostenibilità dei Giochi – è sempre stata impossibile ogni sorta di reale interlocuzione e confronto: per questo motivo le associazioni di protezione ambientale sostengono con convinzione il ricorso al Tar del Lazio contro il Commissario Straordinario del Governo, la società Infrastrutture Milano Cortina 2020-2026 Spa (SIMICO), il Ministero della Cultura, la Regione Veneto, il Comune di Cortina e altri soggetti intrapreso da Italia Nostra, legittimata a ricorrere in giudizio per interessi ambientali e culturali, contro il nuovo progetto della pista da bob di Cortina.

Loro sedi, 18 aprile 2023





ALBERI E ABBATTIMENTI

Nelle ultime settimane abbiamo assistito, come molti cittadini di Senigallia, a numerosi tagli e abbattimenti di alberi in varie zone della città. Durante l'ultimo incontro indetto all'Amministrazione Comunale con le Associazioni ambientaliste,

abbiamo chiesto che le azioni e i progetti che riguardano il patrimonio del verde pubblico, fossero condivise prima di essere messe in pratica, per conoscenza e opportuno confronto.

Proprio in quei giorni eravamo venuti a conoscenza, in modo del tutto fortuito, dell'intenzione del Comune di Senigallia di abbattere diversi alberi su Viale dei Pini, e avevamo lanciato la petizione, che in poche ore ha raggiunto centinaia di sottoscrizioni.

Tra le nostre richieste in quella sede, oltre ad una maggiore cautela nella gestione del patrimonio verde della città, c'era proprio quella di non doverci trovare ancora davanti ad abbattimenti compiuti senza conoscere le motivazioni documentate a supporto di decisioni così delicate.

Alla presenza del Sindaco Olivetti, la dirigente Paola Paci, l'assessore Elena Campagnolo e la tecnica Valeria Vignoli si sono impegnate a inviarci i documenti relativi alle decisioni prese in merito ad abbattimenti e potature prima che queste vengano effettuate, e a non chiederci ogni volta di fare la procedura di accesso agli atti, alla quale poi gli uffici si riservano di non rispondere per 30 giorni.

A partire dal 16 febbraio ci saremmo aspettati una doverosa e fattiva collaborazione con le Associazioni cittadine per la cura e la tutela del patrimonio ambientale pubblico, ma tutto quello che l'ufficio Verde e Ambiente ci ha inviato sono stati (dopo ulteriore richiesta scritta) i documenti relativi alle valutazioni fatte sugli alberi di viale dei Pini e, alle ore 13,50 di mercoledì 22 (quindi a 10 minuti dalla chiusura degli uffici comunali) i documenti relativi alla decisione di abbattere, già il giorno successivo, altri due pini in piazza della Vittoria.

Vogliamo dire, anche a nome dei cittadini che ci stanno contattando preoccupati e contrariati dai continui tagli di alberi in città, che non è così che si governa e si gestisce il bene pubblico. Nel frattempo sono stati abbattuti altri due pini in via La Marca, mentre si stanno facendo prove di trazione sui pini di via Anita Garibaldi, tutto senza che l'ufficio verde abbia informato le Associazioni ambientaliste.



The state of the s

Certo non si può contestare il diritto dell'Amministrazione Comunale di preoccuparsi di salvaguardare l'incolumità dei cittadini e quindi di provvedere alla rimozione degli alberi che costituiscono un pericolo in tal senso. Ma è legittimo esigere che questa procedura avvenga nel contesto di una programmazione condivisa con le Associazioni, piuttosto che attraverso interventi sporadici a sorpresa di fronte al quale il cittadino singolo o associato che sia, può fare ben poco.

Dato per scontato che gli abbattimenti siano legittimi e motivati, resta il fatto che se si vuole stabilire un dialogo costruttivo è necessario lo scambio delle conoscenze, attraverso il quale la pubblica Amministrazione informa il cittadino dei suoi programmi e il cittadino fa le sue osservazioni e le sue proposte, in merito alla conservazione del patrimonio del verde urbano e soprattutto in merito al reintegro e alla sostituzione degli alberi abbattuti. Altrimenti l'Assessore all'ambiente e il suo ufficio appaiono solo come giudici inflessibili intenti a discriminare il verde buono da quello cattivo e quindi a decretare l'eliminazione di un numero crescente di alberi, senza preoccuparsi di mantenere e quindi reintegrare il potenziale del verde urbano.

Non vorremmo dover rilevare con dispiacere che questa amministrazione ignori il dovere della trasparenza, della consultazione e del confronto con la comunità cittadina, dando l'impressione di voler impoverire il ricco patrimonio pubblico di alberature storiche e indispensabili alla nostra salute. Chiediamo quindi che si cambi metodo e prospettiva su un aspetto fondamentale della vita della città di Senigallia.

La prima azione sarebbe quella di pianificare in modo più ampio gli interventi di manutenzione ed eventuali abbattimenti del verde urbano, poi la pubblicazione delle ordinanze relative a questi provvedimenti sul sito del Comune in un'area dedicata di immediata consultazione per tutti, 15 giorni prima che vengano applicati. Ciò consentirebbe a tutti di conoscere le motivazioni che sottostanno alle decisioni prese. Questo sarebbe una base di collaborazione oltre che un esempio di reale trasparenza a cui la PA è tenuta.

Vogliamo anche ricordare che il verde pubblico cittadino non è una esclusiva di qualche amministratore o tecnico comunale, ma patrimonio essenziale di tutta la città.

Le Associazioni firmatarie
Gruppo Società e Ambiente
Amici della foce del fiume Cesano
Confluenze
Italia Nostra



SIAMO NEL 2023 E SI SPARA ANCORA ALLA FAUNA PROTETTA

23 febbraio 2023

Come spesso accade, vengo contattata da un funzionario della Ripartizione Faunistica Venatoria di Catania guando arrivano presso il suo ufficio esemplari di fauna selvatica che, per varie motivazioni, vengono recuperati da semplici cittadini o dalle forze dell'ordine. In questo caso sono stati i Forestali del distaccamento di Bronte, in provincia di Catania, a recuperare un esemplare di falco pellegrino (Falco peregrinus) trovato in difficoltà a terra. Vengo chiamata in questi casi per far sì che gli animali in questione siano soccorsi il prima possibile, perché la tempestività nei soccorsi è fondamentale per dare maggiore possibilità di poter essere curati e liberati nuovamente. Dopo tanti anni di esperienza passati presso il Centro Recupero Fauna Selvatica di Catania, ad oggi ancora chiuso, mi sono accorta che la ferita che presentava il falco pellegrino non sembrava provocata da un incidente durante una manovra errata nelle sue scorribande predatorie. Si sa, infatti, che i falchi pellegrini sono gli uccelli più veloci al mondo, in quanto possono raggiungere la velocità di 320 chilometri orari in picchiata, quando intercettano una possibile preda. La ferita presentava un foro nella parte inferiore dell'ala sinistra con delle bruciature intorno. Queste ferite sono chiari segnali di colpi di fucile. Immediatamente porto il falco dal veterinario specializzato che, dopo una visita accurata e una radiografia, riscontra, oltre ad una frattura all'ulna, anche alcuni pallini nel cranio, nella clavicola e nella regione coccigea. Dopo aver iniziato subito una cura a base di antibiotici, l'esemplare è stato trasferito presso il Centro Recupero Fauna Selvatica Bosco di Ficuzza (Pa) per



essere subito sottoposto ad intervento chirurgico e cercare di rimettere a posto la frattura.

Mi rendo pure conto che per uno che viene trovato e che ha la possibilità di essere curato ce ne saranno tanti che purtroppo sono destinati a morire in solitudine, con sofferenze e dopo una lenta agonia. Si prova forse una sorta di invidia nei confronti di coloro che per natura vivono liberi? Si può provare una tale frustrazione nel vedere un animale così bello e maestoso mentre fa evoluzioni in cielo da volerlo colpire e vederlo cadere morto o agonizzante a terra? Non credo che potrò mai dare una risposta a questi miei interrogativi, né tanto meno arrivare a vedere l'alba di quel giorno in cui l'uomo si renderà conto che uccidere e distruggere l'ambiente che lo circonda lo porterà inevitabilmente all'auto distruzione (*Grazia Muscianisi, Presidente Pro Natura Catania-Ragusa*).



Natura Sicula onlus

È stato eletto il nuovo Consiglio Direttivo di **Natura Sicula** per il triennio 2023/2026. A seguito delle elezioni del 19 aprile scorso viene riconfermato presidente Fabio Morreale. Gli altri 4 eletti, che insieme al presidente costituiscono il nuovo CD, sono Salvatore Tringale, Enzo Marabita, Giuseppe Cultrera e Alexis Lujan Delgado.

Per tutti vale l'incarico di educatori ambientali e promotori. Su decisione unanime, a Tringale è stato affidato l'incarico di vicepresidente, unitamente a quelli di tesoriere e webmaster. Per gli altri Consiglieri vengono specificati i ruoli di: Marabita, curatore delle concerie rupestri di Palazzolo Acreide; Cultrera, organizzatore di eventi; Lujan Delgado, interprete in lingua spagnola, francese e inglese.

Trattandosi di volontariato, i ruoli non sono intesi in maniera rigida, ma assecondano le competenze, la passione e la disponibilità di ciascuno. Per altri ruoli non individuabili all'interno, il Presidente affiderà incarichi tecnici e/o amministrativi a soggetti esterni al CD.





AL NASTRO DI PARTENZA IL RECUPERO NATURALISTICO DEL LAGO DEL VILLARETTO

È al nastro di partenza il recupero naturalistico del Lago del Villaretto. Conosciuto un tempo come "L'Isola del pescatore", il lago si trova a cavallo del confine tra Torino e Borgaro Torinese.

Utilizzato per decenni da pescatori, occupato abusivamente da nomadi e malavitosi, trasformato in discarica di rifiuti d'ogni genere, nel 2019, a seguito del sequestro disposto dall'Autorità Giudiziaria, è tornato nelle disponibilità dei comuni di Torino e Borgaro Torinese. Tutte le baracche abusive sono state demolite. Restano tonnellate di rifiuti da asportare. Nonostante le offese ricevute l'invaso ha mantenuto significative valenze naturalistiche che hanno convinto le due Amministrazioni a sottoscrivere un accordo per recuperare alla natura e all'utilizzo sociale e compatibile un'area comprensiva di vasti spazi anche sulla terraferma. Il lago , il cui perimetro supera i 3 km, è alimentato dalle acque della Stura di Lanzo tramite un canale realizzato a fini irrigui che si scarica poi nel Po. Numerose sono le specie ornitiche che nidificano e che lo abitano. Un comitato di esperti sta studiando tutti gli aspetti naturalistici presenti. OIPA e **Pro Natura Animali** hanno presentato ai due Comuni proposte di recupero e di collaborazione. Le prime azioni che saranno messe in cantiere saranno la messa in sicurezza e la sorveglianza, per impedire nuove "colonizzazioni" abusive.

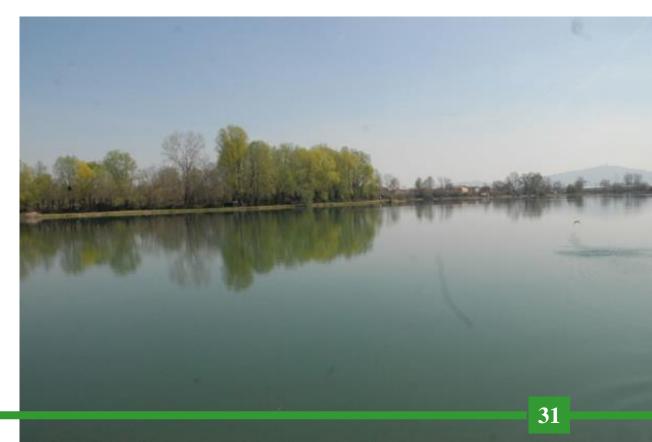
Lo scorso 26 marzo 2023, con la partecipazione di volontari delle due Associazioni e di diversi cittadini del Villaretto, sotto l'egida della VI Circoscrizione di Torino, si è svolta una giornata di raccolta di piccoli rifiuti.

Il Comune di Torino rimuoverà 4 roulottes abusive e semi distrutte.

Successivamente sarà ripristinata la recinzione nei punti mancanti e posizionati i cartelli di divieto d'accesso. La strada per il recupero sarà lunga e onerosa. La partecipazione ad un bando della Compagnia San Paolo si spera possa portare risorse destinate al recupero ambientale. Ma la strada è aperta e il futuro molto promettente.









ASSOCIAZIONE DI PROTEZIONE CIVILE TORRE VESUVIO PRO NATURA

L'Associazione Torre Vesuvio, aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura opera da anni nel settore ambientale, realizzando progetti di sensibilizzazione e comunicazione su tematiche varie, dalla Cittadinanza Attiva alla corretta raccolta dell'olio vegetale esausto con il progetto Olivia, primo nel suo genere, svolto nel territorio del Comune di Torre del Greco nel periodo 2011-2015.

Impegnata nell'Avvistamento Incendi Boschivi, AIB, nell'area del Parco Nazionale del Vesuvio, i suoi volontari sono stati appositamente formati con apposito corso effettuato con la Regione Campania, i VVFF ed i Carabinieri Forestali. L'Associazione è attualmente dotata di un autoveicolo polivalente per la lotta attiva agli incendi.

Nell'ambito della protezione civile, da anni partecipa attivamente alla campagna IO NON RISCHIO, per la diffusione della conoscenza della prevenzione relativamente al rischio sismico, da maremoto e idrogeologico.

Grande importanza rivestono le continue attività informative, formative e di sensibilizzazione, che l'Associazione Torre Vesuvio svolge presso le Istituzioni Scolastiche della zona, che i volontari e gli esperti esterni realizzano grazie alla collaborazione con altre grandi realtà del territorio, in primis il CSV – Centro per i Servizi ed il Volontariato – Napoli.

Coloriamoci di Verde: gli orti entrano a scuola

Volge al termine il progetto "Coloriamoci di Verde" realizzato grazie al CSV - Centro di Servizi per il Volontariato - Napoli e all'Associazione Torre Vesuvio Pro Natura, da anni attiva nel territorio.

Il progetto ha visto la riqualificazione dell'area verde ubicata all'interno dell'Istituto Giacomo Leopardi di Torre del Greco, attraverso una costante pulizia delle aiuole e la coltivazione di un orto scolastico.

Fave, aglio, fagioli, insalate, piante aromatiche e fiori sono state utilizzate per realizzare ben due tipologie di orto. Da un lato, infatti, è stato realizzato un orto sinergico, in cui le piante sono state collocate rispettando le esigenze di ciascuna famiglia, così da ottenere il massimo del beneficio possibile, realizzando un "arcobaleno" coperto di paglia, utilizzata per la pacciamatura finale, dalla quale spuntano foglie e fiori, a cui si sono aggiunti, con l'inizio della primavera, i primi frutti. Accanto all'orto sinergico, l'orto tradizionale: quattro filari di fave, aglio e fagioli.

I 30 ragazzi interessati al progetto si sono potuti deliziare anche nella realizzazione di una spirale delle erbe aromatiche: lavanda, rosmarino, salvia, elicriso, origano cubano (non edibile, ma molto profumato ed in grado di attirare diverse specie di insetti, utili al mantenimento dell'equilibrio dell'orto), peperoncino e tante altre specie sono state magistralmente collocate nel terreno, regalando un'esplosione di colori e di odori all'intera area.

A rallegrare ulteriormente il giardino c'è una fila di ciclamini dai classici colori sgargianti, posizionati accanto all'arbusto di corbezzolo piantato durante la giornata inaugurale del progetto, occasione nella quale vennero anche donate due piante di rosa, attualmente collocate nei vasi presenti ai lati della statua della Madonna all'ingresso dell'Istituto.

La soddisfazione di tutti i partecipanti, ragazzi, volontari ed esperti, è alle stelle!



Orto tradizionale



Arcobaleno orto sinergico



Spirale erbe aromatiche



I CANALI ARTIFICIALI SONO TRAPPOLE DI MORTE

IL CANALE DELLA FILATURA DI GRIGNASCO NE E' UN CHIARO ESEMPIO!

L'antropizzato territorio italiano non conosce corridoi ecologici, sovrappassi e sottopassi per l'attraversamento della fauna, né altre opere di mitigazione degli impatti sull'ambiente naturale delle infrastrutture lineari. Strade, ferrovie, canali, linee elettriche hanno frammentato il territorio con tale intensità che ogni spostamento della fauna si conclude con una tragedia. L'invasore è l'essere umano, il quale nemmeno riconosce la propria veste di aggressore. La pianura padana è tagliata in due da una "muraglia cinese" costituita da una autostrada e una linea ferroviaria ad alta velocità alle quali vanno aggiunte diramazioni e viabilità secondarie. Le specie selvatiche vivono agli arresti domiciliari e se osano vengono condannate allontanarsi morte nell'indifferenza generale. Gli animali morti sulle strade li vediamo tutti e qualche timido tentativo di proteggerli con le recinzioni delle arterie ad alta intensità proviamo a farlo. Forse più per salvaguardare gli umani che gli animali. Le morti nei canali artificiali invece sono morti invisibili che pochi vedono e pochi denunciano.

Il Canale della Filatura di Grignasco (NO) dalla sua ottocentesca realizzazione ai giorni nostri ha probabilmente sterminato migliaia di caprioli, tassi, volpi, cervi. E la strage continua ai giorni nostri.

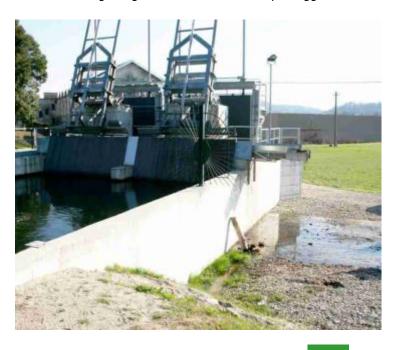
Il canale attinge l'acqua del fiume Sesia nel comune di Grignasco (NO), corre parallelamente al corso del fiume, attraversa lo stabilimento della Filatura di Grignasco e restituisce l'acqua al Sesia alcuni chilometri più a valle, nel comune di Prato Sesia (NO). Il canale, che alimenta nel suo corso 5 centrali idroelettriche, è privo di protezioni e costituisce una vera trappola mortale per la fauna selvatica del luogo. Gli animali, che provengono dalle sponde del Sesia cadono nell'acqua senza possibilità di scampo. L'arrivo del lupo ha aumentato gli spostamenti e incrementato le cadute, ormai giornaliere. La fauna selvatica si muove soprattutto nelle ore notturne, quando il pericolo di non vedere il canale è maggiore. Gli animali vengono trasportati dalla corrente fino alle griglie poste per arrestare il passaggio dei rifiuti. I più fortunati muoiono annegati. Gli enormi rastrelli posti per rimuovere i rifiuti accumulati contro le griglie, quando entrano in azione, straziano le carni dei poveri animali che vengono scaricati - spesso ancora vivi - nei cumuli di rifiuti. La loro fine è orribile ed è caratterizzata da immani sofferenze.

Lo stillicidio di morte è continuo. Eppure vi sono leggi che tutelano la fauna selvatica quale patrimonio indisponibile dello stato e disposizioni legislative, oltre che provvedimenti amministrativi, che sanzionano, o quanto meno mirano a prevenire il maltrattamento degli animali.



In particolare, ricordiamo come, con determina n. 3725/2010 della Provincia di Novara, in data 17 novembre 2010, avente ad oggetto "autorizzazione ai sensi dell'art. 12 del d.lgs. 387/03 per lo sfruttamento idroelettrico delle acque mediante la realizzazione di una centrale nel comune di Grignasco" si prevedesse espressamente, all'art. 1 dell'Allegato A, che per tutta la durata della gestione di SIPEA dell'impianto:

- "dovrà essere evitato ogni danno e pericolo per la salute, l'incolumità, il benessere e la sicurezza della collettività, dei singoli e degli addetti";
- "dovranno essere scrupolosamente adottate tutte le cautele idonee ad evitare effetti negativi sull'ambiente e, in caso si riscontrassero anomalie, dovranno essere tempestivamente messe in atto tutte le opportune azioni e interventi per porre rimedio";
- "dovranno essere salvaguardate la fauna e la flora e dovrà essere evitato ogni degrado dell'ambiente e del paesaggio".



Tali prescrizioni, a nostro avviso, sono tuttora inadempiute. Presumiamo che analoghe prescrizioni siano a carico di tutti i concessionari delle cinque centrali idroelettriche che utilizzano il Canale della Filatura. Peraltro, il canale della Filatura di Grignasco, come tutti i canali privi di protezione, costituisce un gravissimo pericolo pubblico anche per gli esseri umani. Proprio nel canale della Filatura il 20 marzo 2019 era stato trovato il corpo di una donna. Il 12 settembre 2018 un corpo di donna era stato trovato in un canale tra Sali Vercellese e frazione Montonero di Vercelli. Il 25 dicembre 2018 una persona era annegata nel canale Quintino Sella nella zona Bicocca di Novara. Il giorno 11/10/2022 due donne sono morte nell'auto finita nel canale a Serra San Quirico (AN). Il 15/01/2023 a Veronella (VE) tre giovani sono morti nell'auto caduta in un canale. Il 23/02/2023 a San Donà di Piave un'auto è caduta in un canale ed è morto un diciannovenne.

I giornali riportano le vittime umane, ma le vittime animali sono immensamente di più.

Le soluzioni per impedire queste stragi eppure ci sono! Recinzioni adeguate!

A Grignasco, come probabilmente altrove, i rastrelli straziano gli animali caduti nell'acqua perché nessuno si accerta della presenza tra le griglie di persone o animali. Chiediamo che il Canale della Filatura sia messo in sicurezza. Alcuni interventi possono essere fatti subito e a costo vicino allo zero.

Intervento n. 1

Azionare i rastrelli solamente dopo avere accertato che non vi siano persone o animali in acqua. Per fare ciò sarebbe sufficiente il posizionamento di una videocamera in corrispondenza delle griglie e con un semplice smartphone abilitato sarebbe possibile verificare lo stato delle griglie prima di mettere in azione i rastrelli. In caso di presenza di animali o esseri umani sarebbe possibile chiedere l'intervento di una squadra di soccorso.

Intervento n. 2

Realizzare in prossimità delle griglie rampe laterali di risalita, in modo da consentire agli animali di guadagnare "motu proprio" le sponde. Anche in questo caso i costi non sarebbero proibitivi. Questa a nostro avviso sarebbe una soluzione particolarmente efficace per la quasi totalità dei casi.



Intervento 3

Realizzare la recinzione del canale lungo le due sponde. Sarebbe questo un intervento tale da impedire cadute occasionali anche da parte di esseri umani e potrebbe, a nostro avviso, rivelarsi particolarmente efficace. Riteniamo infatti che sarebbe opportuno prevenire piuttosto che intervenire a posteriori.

Il Sig. Prefetto, quale responsabile primo della Pubblica Sicurezza, ed i Sindaci di Grignasco e Prato Sesia hanno gli strumenti giuridici per disporre la messa in sicurezza del canale della Filatura di Grignasco, nel rispetto di quanto disposto dalla determina n. 3725/2010 della Provincia di Novara, sopra richiamata.

PAN - Pro Natura Animali OdV, in collaborazione con il Rifugio Miletta di Agrate Conturbia (NO) ha invitato Prefetto, Sindaci interessati, Provincia di Novara e Gestori delle centrali del canale ad intervenire per mettere in sicurezza il canale. E continueremo ad interessarci affinché cessino queste morti orribili.

Sarebbe opportuno che la legge obbligasse gestori e proprietari di canali, vasche, piscine, invasi artificiali a realizzare semplici rampe per consentire agli animali accidentalmente caduti di uscirne da soli. Esiste un parlamentare sensibile disposto a presentare in tal senso una proposta di legge al Parlamento?

L'iniziativa dovrebbe essere addirittura in capo al Ministro dell'Ambiente e al Ministro dell'Interno, responsabili della tutela della fauna l'uno e della sicurezza degli umani l'altro (*Roberto Piana*).

ULTIMISSIME

A seguito delle segnalazione di Pro Natura Animali, lo scorso 19 maggio è stato eseguito un sopralluogo presso le opere di derivazione del fiume Sesia; vi hanno partecipato amministratori della Provincia di Novara, veterinari dell'ASL e i titolari delle concessioni di derivazione. Il Consigliere Delegato della Provincia, Arduino Pasquini, ha affermato che: «In questa occasione sono state congiuntamente valutate le problematiche, aprendo a diverse soluzioni pratiche che possono portare in tempi rapidi alla mitigazione del problema attraverso interventi di vigilanza e pronto intervento per poter progettare ulteriori interventi di carattere strutturale, che logicamente comportano tempi di intervento più lunghi, ma che possono portare al superamento della criticità. Le soluzioni proposte saranno vagliate in un tavolo tecnico provinciale che si riunirà nei prossimi giorni".



RINNOVATO IL CONSIGLIO DIRETTIVO DI PRO NATURA GENOVA

Lo scorso 4 aprile si è svolta l'assemblea ordinaria dell'associazione Pro Natura Genova.

In apertura il Presidente uscente Claudio Vanzo ha svolto una breve relazione sull'attività svolta nel 2022, citando in particolare il centro Emys, le conferenze del martedì e il Notiziario, pubblicato sia in formato cartaceo sia sul sito, tutte attività che verranno portate avanti anche nel 2023. Vanzo ha poi preannunciato la propria intenzione di tenere a partire da settembre un corso di geologia e geomorfologia aperto a tutti, articolato in cinque lezioni con un'uscita finale in val Graveglia.

Ha inoltre auspicato la prosecuzione della collaborazione con il Cai di Sampierdarena che ha già dato in passato frutti nell'organizzazione di interessanti conferenze. Si è quindi proceduto all'elezione dei membri del nuovo Consiglio direttivo che, come previsto dallo statuto, durerà in carica per i prossimi tre anni.

Il nuovo Consiglio direttivo risulta composto da Dino Caserta (Presidente), Marco Appiani (Vice Presidente), Matilde Moresi (Segretaria), Giorgio Scopesi (Tesoriere), Riccardo Jesu, Alessandro Migone, Rosella Ricci, Teresita Totis e Simonetta Venturini.



Pro Natura Forlì Una mostra su Pietro Zangheri, grande naturalista italiano del '900

Lo scorso 8 maggio è stata inaugurata a Cesena, nei locali dell'Archivio di Stato, la mostra dal titolo: *Pietro Zangheri, grande naturalista italiano del '900*, curata da Daniele Zavalloni e Paolo Silvestri e promossa da Ecoistituto e Pro Natura Forlì, sotto l'egida regionale della *Settimana della didattica e dell'educazione al patrimonio in archivio*.

Gli interventi del direttore dell'Archivio Gianluca Braschi e dei curatori Zavalloni e Silvestri hanno posto in evidenza la figura di Zangheri come uno dei grandi naturalisti italiani del '900, molto conosciuto e apprezzato all'estero.

La testimonianza della conoscenza diretta di Zangheri tramite Paolo Silvestri, allora giovane figlio di Alberto (che fu anche Presidente della Federazione Nazionale Pro Natura), ha reso più vividi e attuali alcuni dei momenti salienti rappresentati nei pannelli illustrativi.

La mostra si articola in venti pannelli di grandi dimensioni che racchiudono anni di ricerca sulla vita dello scienziato e dell'uomo, ben rappresentati dai disegni di Vittorio Belli.

L'agevole formato potrà consentire alla mostra di viaggiare e far conoscere la figura di Zangheri ovunque sarà richiesta. È stata inoltre presentata una rassegna di documenti anagrafici riguardante il naturalista e la sua famiglia, che è stata raccolta grazie ad una ricerca effettuata dall'Archivio di Stato di Cesena nei suoi fondi documentali.

Alcune vetrine contengono le sei edizioni de "Il Naturalista", storico e diffusissimo manuale di Zangheri per i tipi della Hoepli. Sono presenti diverse pubblicazioni ed estratti di ricerche.

Un altro punto focale della mostra è stata la proiezione del rilievo *a volo d'uccello* del magnifico plastico della Romagna, realizzato da Pietro Zangheri e ora conservato a Santa Sofia (FC), nella sede del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, a palazzo Nefetti. Attraverso questo progetto, sempre di Zavalloni, presentato da Marco Dubbini, docente di Geomatica presso l'Università di Bologna, è possibile osservare e ingrandire ogni più piccolo particolare del plastico e renderlo visibile sotto diverse prospettive.

L'intenzione è quella di mettere on line e a disposizione del pubblico e degli studiosi il rilievo in un immediato futuro.

La Mostra resterà aperta fino al 8 giugno 2023 con ingresso gratuito e orario martedì e giovedì 9-12 e 14.30-16.30 e rappresenta una ottima occasione per approfondire la conoscenza di questo illustre naturalista e figlio della Romagna.

Per contatti. Daniele Zavalloni (Vice Presidente Pro Natura Forlì), danielezavalloni@gmail.com, cell.3355342213 (Salvatore Caiazzo)







CRESCE IL NUMERO DELLE VITTIME DI AVVELENAMENTO A COCULLO, IN ABRUZZO. UN CRIMINE CONTRO LA BIODIVERSITÀ!

Nei giorni scorsi il personale e i volontari di Rewilding Apennines e di Salviamo l'Orso, durante alcune attività di monitoraggio e controllo condotte insieme ai Carabinieri Forestali e al Servizio di Sorveglianza del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise hanno rinvenuto in totale le carcasse di nove lupi, cinque grifoni e due corvi imperiali, tutti morti in seguito ad avvelenamento. L'episodio è avvenuto nel territorio di Cocullo, in Provincia dell'Aquila, fuori da aree protette, ma nell'importante corridoio ecologico che unisce il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise e il Parco Naturale Regionale Sirente Velino, zona frequentata anche dal raro orso bruno marsicano. Negli anni scorsi nella stessa area e nello stesso periodo sono avvenuti episodi analoghi, che in un caso hanno ucciso per avvelenamento anche due aquile reali.

Lo spargimento di bocconi avvelenati o carcasse con veleno sul territorio è una pratica criminale che deve essere combattuta e condannata e che rappresenta una minaccia per la sicurezza, non solo della fauna selvatica, ma anche dell'uomo e degli animali da compagnia. L'impatto di queste attività illegali è enorme e spesso difficile da verificare nella sua totalità, riflettendosi a cascata su tutti gli animali che di volta in volta si alimentano su queste fonti.





Rewilding Apennines, Salviamo l'Orso, Io Non Ho Paura Del Lupo, Stazione Ornitologica Abruzzese, Storia della Fauna, LIPU, Altura, Orso & Friends, Appennino ecosistema, Ente Nazionale Protezione Animali, FederTrek, Paliurus, Mountain Wilderness, Ambiente e/è Vita, Dalla parte dell'Orso, WWF Abruzzo, Pro Natura Abruzzo, CONALPA, CAI Abruzzo, Ecotur, Intramontes, Altrementi e Wildlife Adventures hanno scritto e inviato una lettera alle autorità nazionali, regionali e locali competenti in materia ambientale e di polizia giudiziaria per chiedere con forza incisive azioni di prevenzione del fenomeno degli avvelenamenti e di rafforzare le procedure di intervento e investigazione, al fine di ridurre il più possibile questo gravissimo rischio per la biodiversità e per le comunità umane, rendendosi disponibili a un incontro.

Infine, ci rivolgiamo a ogni singolo cittadino, affinché sia consapevole che questi crimini sono purtroppo ancora presenti e possa farsi portavoce di una cultura diversa, fatta di conoscenza e rispetto della natura, di attaccamento al luogo e di coesistenza con la fauna selvatica.



UNA NUOVA VISIONE PER I FIUMI

Da più parti si chiedono interventi urgenti per il fiume Misa. I cittadini che abitano nelle zone a rischio sono giustamente esasperati, oltre che dalla alluvione subita, dai continui allarmi che rendono la vita difficile. La vita della città e la sua economia stanno vivendo un momento di stasi, se non di vero e proprio riflusso.

Se di sicuro è necessario intervenire, il problema è come farlo e, oltre ai generici appelli alla "messa in sicurezza", di idee concrete non ne circolano molte, se si esclude la necessità di completare la vasca di espansione del Brugnetto, una vicenda lunga decenni e che a parere della maggior parte degli esperti del settore, anche se aiuterà certo, non sarà risolutiva dei problemi.

E per quanto riguarda le altre due vasche proposte, sembra a Pancaldo di Ostra Vetere sul Misa e a Ponte Lucerta sul Nevola, per ora sono poco più di una idea e non certo un progetto, ed in ogni caso i tempi non saranno certo brevi, visti i precedenti.

E non è vero che nel passato non è stato fatto niente, come qualcuno sostiene; anzi, dopo la alluvione del 2014 si è lavorato molto sul fiume a monte della città e si sono spese ingenti somme, circa 5 milioni, per il rifacimento e rafforzamento degli argini, per la cosiddetta messa in sicurezza, eliminando tutta la vegetazione arborea da alveo e argini, mettendo reti per prevenire la realizzazione di tane da parte di animali selvatici e altro.

Lavori continuati in settori del fiume più a monte anche successivamente, fino a poco tempo prima della tragica alluvione del settembre scorso, come alla confluenza fra Misa e Nevola, con le stesse tecniche e metodologie.

Interventi che sono ripresi di recente con nuove devastazioni dell'ambiente fluviale di cui è sempre più difficile comprendere la razionalità, come nella zona di Brugnetto ed anche sui corsi d'acqua minori, ad esempio sul fosso del Sambuco.

Oggi ci chiediamo: ma possibile che a nessuno venga in mente di chiedersi se è proprio questa la strada giusta, e se per caso non abbiano ragione quei tecnici ed esperti che sostengono che con certi tipi di interventi finalizzati esclusivamente alla velocizzazione del deflusso delle acque si aumenti la portata delle piene, la loro violenza e quindi la pericolosità del fiume con conseguente aumento dei rischi per la città di Senigallia?

Noi non siamo tecnici del settore e non abbiamo risposte in merito, ma di una cosa siamo sicuri: che sia il tempo di uscire dai vecchi schemi e di provare a percorrere strade nuove. I grandi musei italiani hanno avuto negli ultimi anni un importante rilancio grazie a concorsi europei che ne hanno portato alla direzione fior di esperti provenienti anche da altri paesi europei.

Forse il paragone è azzardato, ma anche nella gestione delle aste fluviali, come in tutti i campi della scienza, le idee sono in continua evoluzione, ci sono esperienze diverse e a volte innovative in altre regioni d'Europa; quello che riteniamo indispensabile è che sia urgente uscire da un ristretto ed angusto ambito locale, da una cerchia di addetti ai lavori che continua a fare riferimento, più o meno pedissequamente, a leggi e regolamenti vecchi di più di un secolo.

Il Sindaco, in una intervista del 1 marzo, dopo l'ennesimo allarme, chiedeva di fare vasche di laminazione, poco costose, semplici da realizzare, dove abbassare gli argini per poter far defluire le acque di piena, diminuendone la portata e rallentando il deflusso delle acque. Bene, ma non è contradditorio con quello che si sta facendo su fiume e fossi da parte dell'ex Genio Civile e del Consorzio di Bonifica, cui ora e stata affidata la competenza anche su fossi comunali?









IMMISSIONI DI PESCI ALIENI? DAL CONSIGLIO DI STATO UN IMPORTANTE STOP

Il Consiglio di Stato ha confermato la sospensione dell'immissione di specie ittiche alloctone in Provincia di Verbania Cusio Ossola, affermando la correttezza delle motivazioni delle associazioni ambientaliste **Lipu, Legambiente, Federazione Nazionale Pro Natura e WWF Italia** che avevano chiesto ed ottenuto già in primo grado, al TAR Piemonte, il fermo delle attività in quanto dannose per le specie e gli ecosistemi locali. Le Associazioni ambientaliste avevano infatti promosso una vertenza, affidata all'avv. Paola Brambilla, contro la provincia di VCO, contestandole di aver autorizzato l'immissione di specie non autoctone nelle acque provinciali, in violazione delle normative europee e nazionali (direttiva 92/43/CE, DPR 357/97, D.M. 20 aprile 2020, e dei nuovi articoli della Costituzione a tutela della fauna e dell'ambiente), senza l'espressa autorizzazione ministeriale.

Si tratta di un precedente importante per la tutela della fauna delle nostre acque interne perché, purtroppo, come la Provincia VCO, altri enti locali si sono adoperati in questi anni per immettere specie ittiche alloctone, soprattutto su pressione delle associazioni di pescatori sportivi. L'importanza di questo pronunciamento deve essere valutato in ragione delle evidenze scientifiche per cui le specie alloctone invasive (la trota fario atlantica è una delle specie più invasive d'acqua dolce secondo l'IUCN) sono una delle principali minacce per la nostra biodiversità e per i servizi ecosistemici ad essi collegati, e per questo l'Unione europea ha varato uno specifico regolamento (n.1143/2014) volto a prevenire e gestire l'introduzione e la diffusione di piante e animali esotici invasivi.

Dopo questa importante vittoria, che blocca le immissioni di specie ittiche alloctone nella provincia di VCO, con un principio di portata generale, Lipu, Legambiente, Federazione Nazionale Pro Natura e WWF Italia chiedono ai Ministeri competenti che si adoperino con urgenza per informare regioni e Province affinché blocchino ulteriori immissioni di specie alloctone, così da evitare l'impoverimento delle acque e salate multe europee.















Le Associazioni CAI (Club Alpino Italiano), Italia Nostra, Lipu, Mountain Wilderness Italia, Federazione Nazionale Pro Natura, Touring Club Italiano, WWF hanno inviato a tutte le autorità e gli Enti coinvolti nell'organizzazione dei Giochi Olimpici di Milano-Cortina 2026 la nota di seguito riportata.

Oggetto: Osservazioni al rapporto ambientale preliminare del «Programma per la realizzazione dei Giochi Olimpici e Paralimpici Milano-Cortina 2026»

Premesso:

- che il rapporto preliminare che è stato diffuso fa riferimento al "Programma per la realizzazione dei Giochi Olimpici e Paralimpici Milano-Cortina 2026" e riguarda esclusivamente l'organizzazione e la gestione dei Giochi;
- che il Dossier di candidatura dell'Italia fa riferimento al "Piano generale di realizzazione dei Giochi Olimpici e Paralimpici" e perciò riguarda non solo gli aspetti organizzativi e gestionali, ma anche l'adeguamento delle opere (essenziali, connesse, di contesto) e la costruzione di nuove che, come è evidente, sono quelle che consentono la realizzazione dei Giochi;
- che il Dossier stabilisce espressamente 'una Valutazione Ambientale Strategica (VAS) complessiva, come richiesto del Decreto Legislativo n. 152 del 3 aprile 2006", nonché una "specifica valutazione" ai sensi della direttiva 92/43 CEE al fine di "evitare ogni possibile impatto sulla conservazione della biodiversità e del patrimonio culturale" (Dossier di candidatura, pag. 59);
- che a sostegno di quanto sopra, a pag. 23 del Rapporto preliminare del Programma per la realizzazione dei Giochi Olimpici e Paralimpici Milano-Cortina 2026, in riferimento alla sentenza della Corte Europea 7 settembre 2004 C-127/02 richiamata nelle Linee guida nazionali per la Valutazione di Incidenza e nella Comunicazione della Commissione C(2021)6913 del 28 settembre 2021, si afferma che il punto (b) dell'art. 6 c. 2 D.lgs. 152/06 s.m.i., prevede che vengano assoggettati a VAS i piani / programmi per i quali sia ritenuta necessaria una valutazione di incidenza ai sensi del D.P.R. 8 settembre 1997, n. 357 s.m.i; tale previsione, che riprende la formulazione dell'art. 3 della Direttiva 2001/42/CE, è da intendersi nel senso che debbano essere assoggettati a VAS i Piani e Programmi per i quali siano individuati possibili effetti negativi significativi su siti appartenenti alla Rete Natura 2000, con ciò rendendosi necessaria una Valutazione di Incidenza appropriata (o opportuna);
- che, di conseguenza, deve considerarsi quanto meno incompleta la presentazione del solo programma di organizzazione e gestione dei Giochi e pertanto si ritiene necessario che la Regione Lombardia osservi quanto stabilito dal Dossier.

Tutto ciò premesso e ferme restando le precedenti considerazioni, per quanto riguarda il suddetto rapporto preliminare si osserva quanto segue:

-le infrastrutture che saranno realizzate per permettere lo svolgimento dei giochi olimpici sono elencate nel DPCM 26.09.22 e, secondo quanto riportato nel rapporto ambientale preliminare dal proponente, non farebbero parte del programma dei giochi. A supporto di questa interpretazione il proponente allega la nota della Direzione Generale Valutazioni Ambientali [Direzione Generale Valutazioni Ambientali, Direttore generale. Oggetto: Valutazione Ambientale Strategica per la realizzazione dei Giochi olimpici e paralimpici invernali di Milano Cortina 2026. MITE, Registro ufficiale uscita 0085958.11-07-2022] recante la considerazione che non si ritiene di dover attivare ulteriori processi valutativi in quanto «le opere proposte sono previste nell'ambito della pianificazione di settore e degli strumenti urbanistici vigenti. [...] in applicazione del principio di non duplicazione delle valutazioni ambientali di cui alla Direttiva 2001/42/CE art.11 comma 2». La stessa nota comunque afferma che «Tuttavia, nell'espletamento delle varie procedure di valutazione che saranno condotte, si evidenzia la necessità di garantire per tutti gli interventi, sia per quelli principali, sia per quelli connessi, la valutazione degli effetti cumulativi derivanti dall'insieme delle progettualità che insistono sullo specifico territorio»

-ne consegue che nel rapporto ambientale, applicando il dettato della nota del MITE, è necessaria la quantificazione degli effetti cumulativi derivanti dall'insieme delle infrastrutture, che insistono sullo specifico territorio, attraverso una sintesi dettagliata che riporti le valutazioni relative agli strumenti urbanistici vigenti e le relative prescrizioni e misure di mitigazione. Questa sintesi potrà fungere da base per la stima quantitativa degli effetti cumulativi di tutte le infrastrutture e opere che saranno realizzate, permanenti e temporanee e di conseguenza quantificando anche gli effetti cumulativi che si realizzeranno a causa dello svolgimento del programma olimpico.

-evidenziata la fragilità e la vulnerabilità degli ambienti montani nei quali si svolgeranno i giochi, si ritiene necessario quantificare tutti gli effetti cumulativi, permanenti e temporanei e le relative misure di mitigazione e compensazione ambientale. Ad esempio, a titolo esemplificativo ma non esaustivo, si dovranno valutare in maniera quantitativa le variazioni ai flussi di traffico indotte sia dal programma olimpico, sia dalle infrastrutture viarie previste nel DPCM 26.09.22, dal punto di vista trasportistico e ambientale (emissioni inquinanti, acustiche, climalteranti) al fine di individuare l'alternativa che minimizza l'impatto ambientale, in coerenza con gli impegni di sostenibilità ambientale indicati nel dossier di candidatura. Qualora gli effetti cumulativi risultassero comunque significativamente elevati dovranno inoltre essere previste efficaci misure di compensazione e mitigazione. Questo approccio dovrà essere esteso a tutti i possibili effetti cumulativi, come ad esempio quelli derivanti dagli impianti di risalita, di innevamento artificiale, dalla costruzione dei villaggi olimpici, dal consumo di acqua e di energia, dalla gestione dei rifiuti, ecc.

Si aggiunga che, rispetto agli effetti cumulativi derivanti dalla interazione tra i piani e programmi per valutare la sostenibilità ambientale, l'Allegato I del D.Lgs. n. 152/2006 recante "Criteri per la verifica di assoggettabilità di piani e programmi di cui all'articolo 12" stabilisce come, anche a partire dall'attuale fase di scoping, si debbano, tra l'altro, valutare: "in quale misura il piano o il programma influenza altri piani o programmi, inclusi quelli gerarchicamente ordinati; la pertinenza del piano o del programma per l'integrazione delle considerazioni ambientali, in particolare al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile;"

Infine, nell'Allegato VI del D.Lgs. n. 152/2006 recante "Contenuti del Rapporto ambientale di cui all'articolo 13" si stabilisce che il Rapporto Ambientale descriva: "f) possibili impatti significativi sull'ambiente (...) Devono essere considerati tutti gli impatti significativi, compresi quelli secondari, cumulativi, sinergici, a breve, medio e lungo termine, permanenti e temporanei, positivi e negativi;".

Si segnala inoltre che le scriventi associazioni avevano già formulato in data 30 aprile 2021, con lettera inviata all'allora Ministro per la Transizione Ecologica, specifica e motivata richiesta per la realizzazione di una VAS unica nazionale indifferibile e necessaria, richiesta a cui non è mai giunta risposta, e di cui, per le considerazioni sopra riportate, ne richiedono l'indifferibile necessità.

















GLI AMBIENTALISTI SALVANO LA NATURA DEL PARCO DELLO STELVIO IL CONSIGLIO DI STATO BLOCCA I NUOVI IMPIANTI SCIISTICI A SOLDA PER L'ASSENZA DI VALUTAZIONE AMBIENTALE STRATEGICA

Il Consiglio di Stato ha dato ragione alle associazioni ambientaliste: la realizzazione del nuovo impianto sciistico di Solda è incompatibile con i valori naturalistici e paesaggistici tutelati dal Parco Nazionale dello Stelvio. Nove Associazioni ambientaliste (Club Alpino Italiano Regione Lombardia, FAI, Federazione Nazionale Pro Natura, Italia Nostra, Legambiente, LIPU, Mountain Wilderness, Touring Club Italiano, WWF) hanno presentato appello nel giugno 2020 alla sentenza del TAR n. 55/2020 della Provincia di Bolzano che riteneva infondato il ricorso contro la Delibera di Giunta n. 106/2018 della Provincia di Bolzano che aveva dato il via all'iter autorizzativo per realizzare un nuovo impianto di risalita di 1310 metri di lunghezza e una nuova pista a Solda, in un'area di 4,47 ettari nel Comune di Stelvio, in pieno Parco Nazionale dello Stelvio, a completamento del grande carosello sciistico "Ortler-Ronda", tramite la realizzazione di impianti, con una portata di 550 persone all'ora, in spregio agli impegni assunti (Intesa dell'11/2/2015 e Linee Guida del 19/1/2017) con la Regione Lombardia, la provincia di Trento e il Ministero dell'Ambiente) e alla normativa vigente (D.Igs. 14/2016),

La Delibera della Giunta provinciale di Bolzano, osservavano gli ambientalisti, non teneva in alcun conto il dovere di tutela degli alti valori naturalistici dei siti Natura 2000 "Ortler Madatschspitze" e "Ulten Sulden", tutelati dall'Unione Europea e caratterizzati dalla presenza di 6 differenti habitat, di 8 specie faunistiche, elencate nella Lista Rossa dell'Alto Adige delle specie minacciate, ed infine di aree di importanza paesaggistica e naturalistica, dove si riproduce la pernice bianca e si registra la presenza dell'aquila reale e del gipeto.

Nella Sentenza del Consiglio di Stato, pubblicata il 18 aprile scorso - che ha accolto il ricorso in appello delle associazioni, ha annullato gli atti impugnati e ha condannato la Provincia Autonoma di Bolzano e le Funivie Solda al pagamento in solido delle spese del doppio grado di giudizio (quantificate in 8mila euro) - si legge che l'intervento dell'Ortler-Ronda, incidente in una zona di protezione speciale (tutelata dalla UE), avrebbe dovuto essere sottoposto, al contrario di quanto avvenuto, in assenza di un piano e di un regolamento del Parco Nazionale dello Stelvio, a Valutazione Ambientale Strategica per accertare il rispetto dei valori paesaggistici e ambientali del territorio.

NOTIZIE IN BREVE

BUONI RISULTATI DAL RICICLAGGIO DELL'ALLUMINIO IN ITALIA

riciclato il 73,6% del totale dell'immesso sul mercato e ben il 91,6% delle lattine in alluminio per bevande

In linea con i principi del nuovo Piano d'azione per l'economia circolare del Green Deal europeo, il modello italiano di gestione degli imballaggi e dei rifiuti di imballaggi in alluminio rappresenta un'eccellenza nel panorama europeo. È quanto emerge dai risultati dell'assemblea annuale di CIAL-Consorzio Nazionale Imballaggi Alluminio, tenutasi lo scorso 12 maggio a Milano.

Nel 2022 è stato avviato a riciclo il 73,6% degli imballaggi in alluminio immessi sul mercato (ovvero 60.200 tonnellate), cosa che ha consentito di evitare emissioni serra pari a 423mila tonnellate di CO₂ e di risparmiare energia per oltre 185mila tonnellate equivalenti di netrolio

Ricordiamo che l'alluminio è riciclabile all'infinito e che tale processo garantisce un risparmio energetico del 95% rispetto ai processi tradizionali. Il 75% di tutto l'alluminio da sempre prodotto nel Mondo è ancora in uso.

In Europa si ricicla la più alta quantità di alluminio pro capite nel Mondo. Oggi la produzione italiana si basa al 100% sul riciclo.

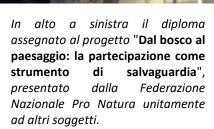


I progetto "Dal bosco al paesaggio: la partecipazione come strumento di salvaguardia", presentato dalla nostra Federazione (in collaborazione con il Circolo Valtriversa di Legambiente, l'Associazione Terra, Boschi, Gente e Memorie di Castelnuovo Don Bosco e il Comune di Piovà Massaia, provincia di Asti) ha ottenuto la menzione nell'ambito del Premio Nazionale del Paesaggio, organizzato dal Ministero della Coltura.

La menzione è stata ufficialmente consegnata in occasione di un evento lo scorso 14 marzo, cui ha partecipato il nostro Presidente Mauro Furlani.

Nella medesima occasione, il progetto "Oasi Laguna del Re", presentato dall'Associazione Centro Studi Naturalisti di Foggia (aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura) ha ottenuto una menzione speciale.





A sinistra un'immagine dell'alneto impaludato di Santonco, che rappresenta il cuore dell'Oasi di Lago Freddo.

In alto il Presidente della Federazione Mauro Furlani (a destra) ritira il premio con il Presidente del Circolo Valtriversa di Legambiente Angelo Porta. Il Circolo è cointestatario, unitamente alla Federazione, dei terreni che costituiscono l'Oasi



IL PROGETTO IN BREVE

Il progetto, inizialmente centrato sulla salvaguardia assoluta dei boschi di pregio ancora presenti in vaste aree del nord astigiano, è iniziato nell'anno 2000, quando l'associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie" ha acquisito con fondi propri superfici significative di boschi nella parte settentrionale della Provincia di Asti, arrivando a consolidare circa 40 ettari di bosco. A partire dal 2019, con il coinvolgimento di altre Associazioni, il progetto ha assunto una dimensione più ampia, sia per la platea dei finanziatori, sia per lo scopo che oggi è l'istituzione di un'Oasi naturalistica, in cui tutte le cause di alterazione ambientale vengano eliminate. In una fase in cui il cambiamento climatico apporta minacce spesso sottovalutate allo sviluppo della civiltà umana e in cui la biodiversità scompare a ritmi impressionanti, appare importante attivare iniziative locali che, per quanto singolarmente non in grado di risolvere il problema, possano fungere da esempio e indicare la direzione sulla quale è indispensabile procedere. A fianco della salvaguardia ambientale, la superficie protetta si pone numerose altre finalità , tra cui quelli scientifici e di ricerca, di sensibilizzazione e formazione, di supporto alle popolazioni locali per la difesa delle proprie tradizioni e identità culturali.

ALLUXIONE IN EMILIA-ROMAGNA: SI PUÒ PARLARE DI EMERGENZA?

Donato Cancellara (Ass. VAS per il Vulture Alto Bradano, Coord. SiP - Vulture Alto Bradano

Quando si verificano disastri di natura idrogeologica in aree "povere" dell'Italia non si perde tempo a puntare il dito contro coloro che ricoprono ruoli di responsabilità nel governo del territorio, mentre quando si verificano analoghi disastri in aree "ricche" dell'Italia si grida al fato, alla eccezionalità dell'evento, alla imprevedibilità, alla sfortuna. Una disparità di trattamento, da parte di molti mezzi di informazione e non solo, alquanto stucchevole ed irritante. Mi riferisco, ovviamente, all'alluvione dell'Emilia-Romagna e penso anche a quella di Ischia del 22 novembre 2022, quando il Ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, sentì la necessità di affermare "basterebbe mettere in galera il Sindaco e tutti quelli che lasciano fare", perché "i sindaci non devono lasciare costruire". Cosa dice il Ministro sul caso Emilia-Romagna o pensa che nella "ricca" regione non ci siano Sindaci, amministratori o governatori a cui rivolgersi?

Vorrei partire proprio dalle responsabilità di un Sindaco e cosa può fare per evitare situazioni come queste che stiamo vedendo in Emilia-Romagna.

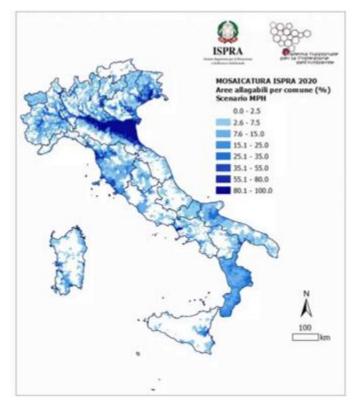
Penso convenga partire da cos'è il PUG (Piano Urbanistico Generale), facendo esplicito riferimento alla Legge Regionale n. 24 del 2017 dell'Emilia-Romagna, che introduce alcuni obiettivi di assoluta novità per uno strumento di pianificazione su scala comunale, almeno sulla carta, tra cui:

- 1. contenere il consumo del suolo, inteso quale bene comune e risorsa non rinnovabile che svolge, con le infrastrutture verdi, funzioni importanti per l'ambiente urbano e produce i servizi eco-sistemici indispensabili per la prevenzione del dissesto idrogeologico e la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici;
- 2. favorire la rigenerazione urbana dei territori urbanizzati e il miglioramento della qualità urbana ed edilizia, con particolare riguardo alle condizioni di vivibilità delle aree urbane anche in termini di qualità ambientale ed ecologica. Con la rigenerazione urbana la legge indica chiaramente l'obiettivo di riqualificare la città esistente, di sviluppare i servizi per la vita delle popolazioni e di coinvolgere le comunità locali nelle scelte di trasformazione;
- 3. tutelare e valorizzare il territorio nelle sue caratteristiche ambientali e paesaggistiche favorevoli al benessere umano e alla conservazione della biodiversità e di habitat naturali.

Ricordiamo che i nuovi PUG, a regime, dovranno prendere il posto degli attuali Piani Strutturali comunali (PSC), Piano operativi Comunali (POC), Regolamenti urbanistici edilizi (RUE) quale strumentazione per il governo delle trasformazioni del territorio comunale introdotta dalla Legge Regionale 20/2000 dell'Emilia-Romagna che a sua volta sostituisce il vecchio Piano regolatore generale (PRG) ed il Regolamento Edilizio.

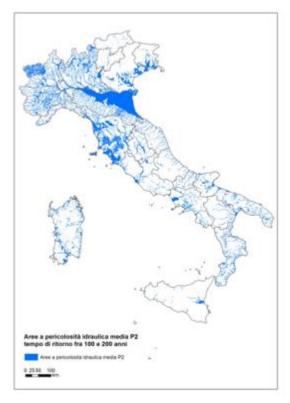
Con questa premessa mi chiedo: cinque anni fa, nel 2017, si parlava di contenere il consumo del suolo, favorire la rigenerazione urbana, tutelare e valorizzare il territorio, c'è qualcosa di coerente tra gli obiettivi prefissati nella pianificazione urbanistica e le scene che stiamo vedendo? Inoltre, mi chiedo: coloro che hanno responsabilità nel governo del territorio - a livello regionale, provinciale e comunale - non hanno nulla da dire oppure preferiscono gridare, così come stanno facendo, alla imprevedibilità ed alla eccezionalità? L'Autorità di Bacino, gli Uffici di Pianificazione territoriale e Difesa del Suolo ed i Consorzi di Bonifica, non hanno nulla da dichiarare sul loro operato negli ultimi decenni?

Solo pochi giorni fa, Paolo Pileri, Professore ordinario in Pianificazione e Progettazione Urbanistica presso il Politecnico di Milano, evidenziava che secondo i dati tratti dal rapporto annuale dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) sul "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici del 2022, è possibile affermare che tra il 2020 e il 2021 l'Emilia-Romagna è stata la terza Regione italiana per consumo di suolo (658 ettari cementificati in un solo anno, pari al 10,4% di tutto il consumo di suolo nazionale), l'Emilia-Romagna è arrivata ad avere una superficie impermeabile dell'8,9% contro una media nazionale del 7,1%, la provincia di Ravenna è stata la seconda provincia regionale per consumo di suolo nel 2020-2021 (più 114 ettari, pari al 17,3% del consumo regionale) con un consumo pro-capite altissimo (2,95 metri quadrati per abitante all'anno); la provincia di Ravenna è stata quarta per suolo impermeabilizzato pro-capite (488,6 m²/ab), la città di Ravenna è stato il capoluogo più consumatore di suolo dell'intera Regione nello scorso anno (più 69 ettari); l'Emilia-Romagna è la Regione d'Italia al primo posto per cementificazione in aree alluvionali.



Nonostante i numeri non lasciano ambigue interpretazioni, in Italia piace raccontare mezze verità e nascondersi dietro la parola magica Emergenza. Nel caso dell'Emilia-Romagna si parla continuamente di Emergenza addirittura rievocando, in modo imbarazzante, il terremoto verificatosi nel 2012. Eventi completamente differenti, ma accomunanti da una similare strategia politica. Le terre di Romagna vengono allagate per la seconda volta, nell'arco temporale di circa un mese, e le Istituzioni gridano all'emergenza? La parola emergenza sottende una circostanza imprevista quindi inaspettata, ma è proprio così? Secondo l'ultimo rapporto dell'Ispra del 2021, il 93,9% dei Comuni italiani è a rischio frane, alluvioni e/o erosione costiera che, tradotto in numeri, significa 1,3 milioni di abitanti a rischio frane e 6,8 milioni a rischio alluvioni. Il rapporto evidenzia che le regioni più a rischio sono Emilia-Romagna, Toscana, Campania, Veneto, Lombardia e Liguria.

Vale la pena evidenziare che l'Ispra classifica le aree allagabili in Italia in base a tre scenari di probabilità: elevata, media e bassa probabilità di alluvioni. Nel primo scenario rientrano le aree allagabili da alluvioni con tempi di ritorno compresi tra i 20 e i 50 anni; nel secondo scenario con tempi di ritorno compresi tra 100 e 200 anni, mentre nel terzo con tempi di ritorno superiore ai 200 anni. L'Emilia-Romagna è la seconda regione d'Italia con la quota più grande di territorio a elevata probabilità di alluvione (11,6%) ed è al primo posto per percentuale di territorio con la probabilità di alluvione media.



Penso che la parola più appropria non sia Emergenza bensì mala gestione del proprio territorio accompagnata da una buona dose di ipocrisia: l'Emilia-Romagna è la Regione d'Italia al primo posto per cementificazione in aree alluvionali ed al primo posto per percentuale di territorio con la probabilità di alluvione media. Le competenze sulla valutazione della pericolosità idraulica, quindi anche sul rischio idraulico, andrebbero ricercate a livello delle Istituzioni della specifica Regione. Tuttavia, non possiamo non sottolineare che il Sindaco risulta l'Autorità rappresentante tutti i cittadini del Comune che amministra. È ovvio che una pianificazione urbanistica non può acconsentire l'edificazione in aree potenzialmente alluvionali, quindi il Sindaco, per il tramite dell'Ufficio tecnico, non può soprassedere, senza pronunciarsi, su progetti incompatibili con la riduzione del rischio idraulico. Il Sindaco non può esimersi dal perplessità, tramite l'Ufficio tecnico, incompatibilità tra la mappa di pericolosità idraulica e quelle associate al Piano strutturale comunale oppure al più innovativo Piano urbanistico generale.

Mi chiedo: la colpa di quanto si è verificato in Emilia-Romagna andrebbe ricercata nella imprevedibilità/eccezionalità dell'evento oppure in coloro i quali non hanno saputo rispettare il proprio habitat naturale con la inevitabile conseguenza di far scatenare una natura che si riappropria di quegli spazi violati e stuprati dall'uomo in modo irresponsabile e per il soddisfacimento di una irrefrenabile ingordigia?

NOTIZIE IN BREVE

Nello scorso mese di aprile il Parlamento austriaco ha approvato una modifica alla legge nazionale sulla brevettabilità che esclude la possibilità di sottoporre a tutela legale il frutto di mutazione genetiche di natura casuale. Cosa che invece è permessa dall'EPO (Ufficio Europeo per la Brevettabilità). Ovviamente la norma vale solo per il Paese in cui è stata approvata, ma rappresenta un segnale forte e importante.

BREVETTABILITÀ DEGLI ESSERI VIVENTI: L'AUSTRIA SCAVALCA L'UNIONE EUROPEA

No Patents on Seeds!, la coalizione che comprende numerose Associazioni e che si oppone alla brevettabilità degli esseri viventi, ha espresso la sua soddisfazione per la misura adottata dall'Austria, auspicando che ora anche altri Paesi dell'UE decidano di seguire la stessa strada. Anche perché la posizione dell'Austria altro non fa che interpretare correttamente le norme già previste dai Regolamenti UE. Ulteriori informazioni in: https://www.no-patents-on-seeds.org/en/news/law-austria.



L'ASSEMBLEA DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA

Elvio Massi

Nella splendida cornice di "Casa Archilei", Centro di Educazione Ambientale di Fano, gestito dalla Associazione Naturalistica Argonauta, si è svolta lo scorso 16 aprile, l'annuale Assemblea Ordinaria della Federazione Nazionale Pro Natura, con la presenza dei rappresentanti (in proprio o per delega) di 35 Associazioni aderenti di tutta Italia.

Dopo i saluti del Presidente dell'Argonauta Luciano Poggiani, che ha ricordato il ruolo che da oltre 50 anni porta avanti sul territorio la Associazione con le strutture dalla stessa gestite (Lago Vicini, Stagno Urbani, Casa Archilei), si è passati a trattare l'o.d.g.

L'Assemblea ha preso atto che, a seguito della cessazione delle attività esercitate, vengono estromesse dalla Federazione 14 associazioni locali, che di fatto non esistono più.

Indi il Presidente uscente Mauro Furlani ha presentato la relazione morale sulle attività svolte. Ha ricordato che si è tornati ad una Assemblea in presenza dopo gli anni della pandemia ed ha ringraziato l'Associazione Argonauta per l'ospitalità e tutti i presenti intervenuti. Ha fatto un quadro della situazione generale del paese, richiamando grandi temi quali il persistente consumo di suolo, i lavori impattanti previsti nel PNRR, il risanamento delle periferie degradate, le questioni energetiche irrisolte. Ha ricordato le azioni legali intraprese dalla Federazione Pro Natura contro la costruzione delle piste da sci sul Monte Catria e contro altri scempi ambientali in Italia. Ha evidenziato come spesso il ricorso giudiziario rimanga l'unica arma in mano alle Associazioni e che su questo è necessaria una riflessione dal momento che richiedono grande dispendio di energie, con esiti non sempre positivi. Ha menzionato la partecipazione della Federazione a importanti Comitati di rilievo nazionale in materia ambientale quali:

- il Comitato "Cambiamo l'Agricoltura";
- il Comitato Olimpiadi Milano-Cortina;
- il Comitato Grandi Eventi;
- i Rappresentanti designati nei Parchi Nazionali e nei Parchi Regionali e nelle Riserve Marine.

Ha fatto notare in proposito che di solito queste nomine vengono fatte d'intesa dal Gruppo interassociativo delle Organizzazioni Ambientaliste, ma che di recente una Associazione Nazionale è uscita dal Gruppo per essere svincolata nelle nomine e poter agire in autonomia.

Ha ricordato inoltre che la Federazione partecipa da tempo a diversi Organismi Internazionali (IUCN, EEB, CIPRA ITALIA).

Sulla questione dei grandi predatori (lupi, orsi, ecc.), che è tornata di grande attualità per le vicende recenti, ha affermato che serve una attenta riflessione sulla materia, con analisi tecniche e culturali adeguate, senza cedere a facili conclusioni, ricordando che dove può la natura si riprende i suoi spazi, gli animali spesso si difendono da invasioni dei loro territori. Comunque – ha affermato – serve una seria stima degli animali presenti nelle varie aree ed una riflessione culturale profonda, basata su documenti scientifici (ha citato ad esempio il documento prodotto dall'Associazione aderente alla Federazione *Canislupus*).

Passando al ruolo svolto dalla Federazione nel contesto dell'ambientalismo nazionale ha fatto presente che sono insorte difficoltà di confronto negli ultimi anni con altre Associazioni, in quanto sono emerse chiusure: ognuno cerca di difendere i propri contesti (come ad es. sui temi energetici). La Federazione – ha detto –ha cercato di ampliare i propri spazi di azione, ma è difficile, è diventato più complesso negli anni. Ha ricordato che la Federazione ad oggi gestisce cinque Oasi naturalistiche in tutta Italia (tra cui lo Stagno Urbani di Fano) e che di recente si sono aggiunte altre aree, con l'acquisto dell'Oasi di Lago Freddo (Asti) e di altri siti. Ha evidenziato che la Federazione ha ricevuto il Premio Nazionale del paesaggio per il progetto "Dal bosco al paesaggio" (il riconoscimento ufficiale è arrivato con il Decreto del Ministero della Cultura del 14-03-2023). Ha ricordato anche le strutture gestite dalla Federazione, citando ad es. le due case rurali a Scontrone (una dedicata al Museo sulla Casa degli Appennini ed una destinata a Centro di Educazione Ambientale per le scuole) e l'Oasi di Poggio Giudio nella Tuscia, di recente acquisizione, con reperti archeologici.

Passando a trattare i rapporti con le Associazioni aderenti e le Organizzazioni Regionali ha ricordato che i tre anni di pandemia Covid hanno influito (alcune Federate hanno cessato le attività) ma che ora si può riprendere ad avere contatti più diretti e che occorre rendere più visibili le attività delle Federate, attraverso gli strumenti di cui disponiamo: il sito Web e la rivista "Natura e Società".

Lamenta in proposito uno scarso invio di materiali sulle loro attività da parte delle Associazioni Federate e sollecita a dare maggiori comunicazioni in proposito. Ricorda inoltre che serve dar vita – ove possibile – alle Organizzazioni Regionali della Federazione, perché servono e sono utili per interfacciarsi meglio con le Regioni e le Province. Ricorda altresì i numerosi materiali che vengono pubblicati a livello locale: molte pubblicazioni delle Federate (ad es. "Obiettivo Ambiente" di Pro Natura Piemonte) sono di notevole pregio e spesso c'è una ricchezza locale superiore a ciò che si vede.

La rivista nazionale "Natura e Società" ora viene pubblicata solo online, ma ha una capacità di diffusione ampia; gli ultimi numeri sono diventati più corposi e gli articoli più approfonditi grazie al contributo di un pregevole Comitato di Redazione, con nomi di rilievo. La rivista è quindi motivo di soddisfazione e va curata.

Elenca le Organizzazioni regionali della Federazione esistenti che sono quelle di Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Puglia, Lombardia, Toscana, Abruzzo e Marche. Questi organismi spesso sono riconosciuti ufficialmente dalle stesse Regioni (come ad es: dalle Marche) e consentono di fare le designazioni per i propri rappresentanti negli Enti Parco. A tal proposito auspica vivamente la costituzione di una Pro Natura regionale in Sicilia, una realtà che è ricca di iniziative e attività. Sui rapporti con le altre Associazioni e movimenti ambientalisti e con il mondo giovanile ha svolto una analisi approfondita. Ha rilevato che ultimamente le Associazioni storiche hanno difficoltà a muoversi a causa dello scarso ricambio generazionale, spesso vengono viste dai giovani come "establishment" e questo è un grosso limite per l'associazionismo. Auspica quindi un maggior spazio alle giovani generazioni ed una rinnovata attenzione alle tematiche care ai giovani.

Sulle attività di vigilanza ambientale ha affermato che il Coordinatore nazionale ha svolto un lavoro egregio, sono state fatte attività importanti, è una interfaccia con le Amministrazioni locali, merita attenzione anche per la delicatezza dei problemi da affrontare.

Ha rinnovato i propri ringraziamenti per le attività svolte alla Segreteria di Torino, al Comitato Scientifico e al Comitato di Redazione. Ha formulato un augurio ai componenti del nuovo Consiglio Direttivo che verrà eletto, di avere una visione prospettica, capacità di azione, spirito di collaborazione ed anche amicizia tra le persone, che è sempre fondamentale nel volontariato.



Lo Stagno Urbani, oasi naturalistica della Federazione Nazionale Pro Natura, oggetto di una visita dei partecipanti all'Assemblea





32 Associazioni , tra cui la Federazione Nazionale Pro Natura, hanno recentemente diffuso il seguente comunicato stampa

Il Parlamento italiano e le associazioni dell'agroindustria vogliono sdoganare la sperimentazione in campo dei nuovi OGM

La Coalizione Italia Libera da OGM, formata da 32 associazioni contadine, ambientaliste, consumatori e del biologico accoglie con preoccupazione l'annuncio dell'approvazione entro l'autunno 2023 di due proposte di legge che consentiranno la sperimentazione in campo dei nuovi OGM (NGT), senza aspettare le eventuali disposizioni europee in materia.

La roadmap è stata tracciata il 14 marzo durante la presentazione del Position Paper "Nuove tecniche genomiche: genome editing e cisgenesi" realizzato dal CREA in collaborazione con Assobiotec, la branca di Federchimica che raduna un centinaio di industrie attive nel campo della biotecnologia. L'evento ha visto la riproposizione di tutti gli argomenti tipici dell'arsenale retorico utilizzato negli ultimi 30 anni dai promotori prima degli OGM, ora dei nuovi OGM ottenuti con le cosiddette New Genomic Techniques (NGT), rinominate TEA in Italia, e presentate dai promotori come panacea di tutti i problemi ambientali che affliggono l'agricoltura. La Coalizione Italia Libera da OGM ritiene grave che l'istituzione pubblica, che dovrebbe fornire indicazioni agli agricoltori sulla base di una seria ed approfondita base documentale, si faccia portavoce di interessi industriali. I prodotti delle NGT/TEA vengono definiti, dai promotori delle proposte di legge, come non equiparabili agli OGM e assimilabili a varietà derivate da mutazioni naturali o selezione tradizionale. Non solo, viene loto attribuito il potere di risolvere tutti i problemi ambientali in gran parte connessi e causati dall'agricoltura industriale, dall'uso indiscriminato dei pesticidi al cambiamento climatico e alla siccità.

Per le associazioni della Coalizione "Italia Libera da OGM" questa retorica si basa su imprecisioni scientifiche e su una visione politica anti ecologica e antisociale, schiacciata sugli interessi delle imprese sementiere e agroindustriali controllate dalle multinazionali, oltre che quelli di una piccola parte del mondo della ricerca pubblica, che spera in nuovi finanziamenti, instaurando pericolosi legami con il settore privato. Queste nuove biotecnologie, infatti, avranno come primo e unico beneficio l'aumento del potere e del controllo delle potenti lobbies dell'agroindustria sulle filiere agroalimentari nel nostro Paese. Inoltre, le sentenze della Corte di Giustizia dell'UE hanno ribadito come le NGT non possano essere considerate fuori dal perimetro della Direttiva 2001/18/CE, che definisce gli OGM e li regola, obbligandoli a valutazione del rischio, tracciabilità ed etichettatura. Intanto la ricerca sul biologico latita e vede bloccati in pastoie burocratiche i finanziamenti già deliberati ormai da qualche anno. In base a questa normativa, fra l'altro, l'Italia ha esercitato la facoltà di vietare la coltivazione di OGM sul proprio territorio, con il favore della grande maggioranza dei consumatori e mantenendo la distintività della sua produzione agricola nel mondo. La maggioranza del Parlamento, ora, intende invece stracciare la regolamentazione attuale, creando le condizioni per portare sulle tavole degli italiani i nuovi OGM, con il pericolo che per i consumatori sia impossibile scegliere di evitarli se non saranno correttamente etichettati.

La maggior parte degli argomenti che i Parlamentari e i rappresentanti del CREA porta a sostegno della necessità di deregolamentare i nuovi OGM si ritrovano nelle linee guida per la comunicazione diffusa dall'International Seed Federation (Federazione Internazionale dei Sementieri): la campagna tenta di equiparare manipolazione di laboratorio e mutazioni spontanee che avvengono in natura. Nessun accenno viene invece fatto all'importanza di rintracciare le centinaia di mutazioni fuori bersaglio che queste biotecnologie provocano.

Diversi lavori scientifici dimostrano che l'editing del genoma – in modo diverso rispetto alle mutazioni che avvengono in natura – può infatti generare molteplici cambiamenti del DNA oltre alla mutazione desiderata: mutazioni off target, delezioni ed inserzioni, così come riarrangiamenti non desiderati del DNA, cromotripsi (frammentazione di un cromosoma o di una sua regione) e inserzioni di DNA esogeno non sono l'eccezione, ma la regola delle NGT. Il problema, denunciato da più parti, è che gli effetti fuori bersaglio ad oggi non vengono studiati né cercati con rigore scientifico in nome della tanto proclamata precisione del metodo e per la fretta di brevettare i prodotti o i processi di creazione di questi nuovi OGM. Permangono quindi lacune conoscitive enormi sui reali rischi e minacce legate ai nuovi OGM per la biodiversità selvatica, gli ecosistemi e la salute.

Ci troviamo di fronte a una politica che risponde alle pressioni dell'agroindustria, accettando una scienza che rinuncia al rigore e al metodo, saltando passaggi doverosi per aprire all'industria nuovi spazi di profitto attraverso brevetti e privative.

L'eventuale introduzione dei nuovi OGM nel settore agroalimentare italiano metterebbe profondamente a rischio la qualità e la resilienza dell'intero comparto, rafforzando un modello di agricoltura industriale che necessita di input esterni che impattano sia sulla salute umana che sull'ambiente, oltre a indebolire la resilienza dell'agricoltura, standardizzare i prodotti e appiattire l'agrobiodiversità. Quello che gli impegni internazionali e, soprattutto, sempre più cittadini in tutto il mondo chiedono, è invece un'agricoltura realmente sostenibile e agroecologica, che tuteli la biodiversità e le risorse e fornisca cibo sano e di buona qualità, come stanno già facendo i produttori biologici e biodinamici.

La Coalizione Italia Libera da OGM chiede quindi alla politica di scegliere la strada sicura per tutti: la ricerca pubblica deve essere finanziata e portata avanti, ma deve essere trasparente, adoperandosi a dimostrare i rischi delle innovazioni tecnologiche prima di scegliere di compromettere la filiera libera da OGM avallando la coltivazione in pieno campo dei prodotti NGT.

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali



Scimmia, dal bestiario duecentesco di Rochester

PARROCCHETTI DAL COLLARE

26 dicembre 2021

Piove per tutta la mattina. La pioggia mi impedisce di uscire. Non ho neppure la scusa per andare a comprare il pane, il latte o qualche altra cosa "necessaria": è Santo Stefano, i negozi sono chiusi.

I figli, tornati in questi giorni festivi a frequentare la casa paterna, questa notte hanno fatto tardi e stanno dormendo. La moglie è impegnata in cucina. Io, nullafacente per quanto riguarda i lavori domestici, trascorro il tempo che precede il pranzo nello studio a sistemare le foto digitali.

Gli umani collezionano di tutto: oggetti di antiquariato, libri, farfalle, uccelli imbalsamati, orologi, scarpe: qualcuno sostiene che ciò ci caratterizza rispetto agli altri esseri viventi è la nostra tendenza ad accumulare. Sarebbe stata proprio la nostra avidità a farci dominare il pianeta, anche se oggi è la nostra tendenza all'accumulo a minacciare la sopravvivenza della civiltà.

Io non colleziono oggetti materiali ma fotografie digitali, foto che ho scattato a paesaggi, a scorci naturali e, soprattutto, alla fauna selvatica. Anche se non fisico, le foto digitali occupano spazio (nell'hard disk) e così, di tanto in tanto, faccio pulizia, eliminando quelle meno riuscite o meno significative.

Mentre al computer riordino le foto, l'unico che viene a trovarmi è il gatto. È proprio il suo saltare sul tavolo che mi fa distogliere dal "lavoro"; il mio sguardo dal monitor si sposta alla finestra di fronte al tavolo, catturando qualcosa d'insolito: i rami del cachi grondanti di pioggia ospitano un branchetto di pappagalli di medie dimensioni.

Colore verde brillante, coda lunga, rossi il becco e l'anello intorno all'occhio: sono quattro parrocchetti dal collare. Indifferenti alla pioggia che bagna il loro piumaggio, svolazzano da un ramo all'altro e affondano i loro becchi nei frutti polposi.

Da circa due mesi la mia pianta sfama commensali alati: storni, capinere, passeri, cince. Ormai molti rami sono stati completamente spogliati dei loro frutti. Ora quelli rimasti offrono preziose calorie a questi uccelli esotici.

Prendo la fotocamera; per non spaventare i pappagalli, evito di aprire la finestra e li fotografo attraverso il vetro. I loro piumaggi verdi si stagliano contro l'asfalto bagnato della strada e contro le auto parcheggiate. Preso dallo scattare foto, non mi accorgo che il gatto intanto sta digitando sulla tastiera del computer non più presidiato.

Il parrocchetto dal collare è originario dell'Africa centrale e dell'Asia meridionale (penisola indiana); vive sia nelle aree semidesertiche (savane alberate) che nelle foreste. La fuga accidentale di individui tenuti in cattività o la volontaria immissione in libertà ha fatto sì che questa specie sia ormai presente in molte altre parti del mondo. Negli ultimi anni popolazioni di parrocchetti dal collare si sono insediate nella penisola italiana ed in altri paesi europei.

Sul web trovo articoli riguardanti la presenza di questa specie alloctona in diverse zone d'Italia: Liguria, Puglia, Roma, Milano, Firenze, ecc.

Questi pappagalli gradiscono i cachi, un articolo del 18 gennaio 2019 riporta: "i parrocchetti dal collare si sono riprodotti, e hanno colonizzato le aree verdi di Milano ... svolazzano al Parco Sempione, all'Idroscalo e perfino in largo Cairoli, dove sono stati immortalati mentre fanno merenda con i cachi".

In alcuni articoli l'espansione di questa specie esotica in Italia viene vista con preoccupazione per la competizione alimentare con la fauna alata autoctona o per i danni che potrebbero arrecare alle colture. Altri articoli, analizzando le abitudini di questi pappagalli, ridimensionano le preoccupazioni: la loro presenza tende ad essere confinata alle aree verdi cittadine.

È la prima volta che mi imbatto in esemplari (liberi) di questa specie e la sua presenza non mi è stata finora segnalata da altri naturalisti; forse quelli che sto guardando sono i discendenti di individui scappati dalla cattività e, venuti in avanscoperta, annunciano la colonizzazione della periferia di Fano. Nelle settimane successive rivedrò il branchetto di parrocchetti dal collare posarsi nuovamente sul mio cachi ed in volo sul quartiere.

Ripongo la fotocamera nella custodia, la mia collezione virtuale si è arricchita di un'altra specie, la cui insolita livrea ha dato una scossa alla monotonia della giornata.































CONVEGNO NAZIONALE DI AGROECOLOGIA

Roma, 30 marzo – 1 aprile 2023

DOCUMENTO FINALE

L'agroecologia è una disciplina scientifica che si concentra sullo studio dei processi ecologici che avvengono nei sistemi agricoli. Comporta l'applicazione di principi e pratiche ecologiche alla progettazione e alla gestione di sistemi agricoli sostenibili che siano socialmente giusti, economicamente sostenibili ed ecologicamente validi.

L'agroecologia integra i principi dell'ecologia e le conoscenze degli agricoltori locali per sviluppare pratiche agricole che promuovano la biodiversità, conservino le risorse naturali e aumentino la resilienza dei sistemi agricoli di fronte alle sfide ambientali come il cambiamento climatico e l'esaurimento delle risorse.

Questo approccio è sintetizzato in 13 principi, che coprono sia aspetti agro-ambientali che socio-economici legati alla sostenibilità dei sistemi agro-alimentari.

Alcuni dei principi chiave dell'agroecologia includono la promozione della diversità delle colture e del bestiame, la riduzione dell'uso di fertilizzanti e pesticidi sintetici, l'aumento della fertilità del suolo attraverso l'uso di materia organica, la riduzione al minimo dei rifiuti e la massimizzazione dell'uso delle risorse, nonché la promozione di sistemi alimentari locali e regionali. Nel complesso, l'agroecologia è un approccio olistico all'agricoltura che cerca di bilanciare le esigenze delle persone, dell'ambiente e dell'economia.

Nelle 7 sessioni del Convegno Sono stati discussi temi strategici per una vera transizione agroecologica della nostra agricoltura, attraverso interventi dei maggiori esperti nazionali di Agroecologia e tavole rotonde tematiche per un confronto tra i principali attori sociali ed economici dei sistemi agro-alimentari del nostro Paese. La finalità del convegno nazionale era raccogliere idee e contributi per arrivare a definire un vero e proprio Piano di Azione per l'agroecologia nel nostro Paese, in grado di contribuire in modo concreto ed efficace a raggiungere gli obiettivi di sostenibilità e gli obiettivi indicati dalle Strategie europee Farm to Fork e Biodiversità 2030.

Di seguito le conclusioni in sintesi delle 7 sessioni del convegno:

SESSIONE 1 - L'agroecologia verso il futuro: stato dell'arte e prospettive per il lavoro

Moderatore: Matthias Lorimer, Let's Liberate Diversity!

I giovani dell'agroecologia d'oggi sono per dato di fatto coloro che operano ed hanno bisogno di realizzarsi lavorativamente per costruire un futuro che corrisponda sempre di più alle necessità del cambiamento verso la transizione agroecologica. L'agroecologia lavora per il ridisegno degli schemi e dei sistemi agricoli che negli anni hanno causato gli squilibri dell'agroecosistema e del contesto socio-politico su cui si muove il sistema agro-alimentare. Quindi l'agroecologia verso il futuro "non può risolvere un problema con la stessa mentalità che l'ha generato". Necessariamente sono i giovani che con le loro esperienze e prospettive verso il cambiamento hanno lanciato i punti chiave delle loro esperienze: serve più contatto fra teoria e pratica come più dialogo fra le policy e le reali necessità del campo. I giovani sono pronti al ricambio generazionale nonostante l'attuale sistema di domanda ed offerta appaia confuso. Le prospettive per il miglioramento di questo sistema seguono l'attuale necessità di cambiamento e maggiore consapevolezza socio-culturale per una reale transizione agroecologica in tutti i settori della società.

SESSIONE 2 - Agroecologia e agricolture di tipo biologico

Moderatrice: Maria Grazia Mammuccini, FederBio

Rapporto tra agroecologia e agricoltura biologica, Gaio Cesare Pacini , Università di Firenze

L'agroecologia e l'agricoltura biologica nelle loro manifestazioni più recenti, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, nascono da movimenti di persone, agricoltori, scienziati, agronomi, organizzazioni della società civile che condividono la necessità di cambiare il modello di agricoltura proposto dalla rivoluzione verde, basato su un elevato utilizzo di input esterni, non sostenibile e incapace di soddisfare i bisogni alimentari del pianeta. I pilastri dell'Agroecologia sono dichiaratamente scienza, pratiche e movimenti sociali. L'agricoltura biologica come metodo di produzione promuove l'applicazione di un approccio ecosistemico, la conservazione e il miglioramento della fertilità dei suoli e dell'agro-biodiversità. L'agricoltura biologica, biodinamica e altre forme quali la permacoltura, l'agricoltura sinergica, l'agricoltura organica rigenerativa rappresentano le pratiche agricole più diffuse basate sui principi dell'agroecologia. Nella sessione "Agroecologia e agricolture di tipo biologico" sono stati affrontati in modo particolare i temi di uno sviluppo del settore sementiero che sia in linea con le richieste delle aziende biologiche e che promuova la biodiversità, e l'importanza dei processi sociali nella costituzione di sistemi agro-alimentari sostenibili. L'Agricoltura Biologica offre modelli di successo per l'intensificazione ecologica, anche presenti nella sessione e al convegno. L'agroecologia intende sviluppare ed espandere questi modelli per trovare percorsi comuni di cambiamento profondo, necessario per affrontare le attuali sfide.

SESSIONE 3 - Global Health

Moderatore: Francesco Romizi, ISDE

Rapporto fra agroecologia e salute, Stefano Bocchi, Università Statale di Milano

Le politiche Europee, in accordo con Agenda 2030 e con l'ultimo rapporto UN Healthy Planet Healthy People, ci invitano a considerare la salute individuale, quella degli ecosistemi e quella dell'intero sistema terrestre come indissolubilmente legate. Non possiamo pensare di rimanere in salute all'interno di un Pianeta ammalato. La salute dei suoli coltivati e il nostro benessere sono collegati. Questi legami, non sempre evidenti, si manifestano alle diverse scale, dalla micro alla macro: dai microbiomi ai paesaggi. Un microbiota sano del terreno coltivato testimonia una gestione agroecologica attenta agli equilibri e con questo determina la qualità di alimenti che, a sua volta, si riflette sugli equilibri del nostro microbiota intestinale e quindi sulla nostra salute. E' un fronte di ricerca-azione e innovazione considerato strategico dalla UE e quello dell'agroecologia è l'approccio più efficace e diretto in grado di cambiare le attuali condizioni.

SESSIONE 4 - Riduzione degli input per la transizione agroecologica

Moderatore: Franco Ferroni, WWF

Come sostenere la produzione agricola riducendo l'impiego di glifosato, Stefano Carlesi, Scuola Superiore Sant'Anna L'agroecologia offre già una pluralità di metodi e approcci con valide alternative all'uso dei pesticidi, fertilizzanti chimici e antibiotici. È necessario però investire nella ricerca scientifica per perfezionare e rendere più efficienti ed efficaci le tecniche agronomiche già proposte dall'agroecologia e svilupparne di nuove, in particolare nell'ambito del biocontrollo dei parassiti e patogeni. Essenziale inoltre garantire una adeguata formazione, informazione ed assistenza tecnica alle aziende agricole per facilitare la loro transizione dai modelli di produzione convenzionali, dipendenti dalla chimica di sintesi, ai modelli agroecologici. Le innovazioni tecnologiche digitali dell'agricoltura 4.0 possono fornire un utile contributo ma solo nell'ambito di un sostanziale cambio di paradigma verso sistemi agricoli ed alimentari agroecologici. I riferimenti prioritari restano i metodi più avanzati dell'agricoltura biologica e biodinamica, che possono offrire soluzioni economicamente sostenibili, rifiutando il miraggio delle nuove biotecnologie (NBT/TEA).

SESSIONE 5 - Molti approcci, un obiettivo: mitigare i cambiamenti climatici con l'agricoltura

Moderatore: Damiano Di Simine, Legambiente

Agroecologia per il contrasto dei cambiamenti climatici, Maria Vincenza Chiriacò, Centro Mediterraneo Cambiamento Climatico – CMCC

L'agricoltura mediterranea detiene un potenziale sia di mitigazione che di assorbimento netto delle emissioni di CO2eq. Per questo occorre garantire la circolarità dei nutrienti a livello di ogni distretto rurale, adottando pratiche rispettose dell'ecologia del suolo. Perché i benefici diventino misurabili occorre una transizione ecologica dell'intero sistema agroalimentare, affinché i paesaggi dell'agrozootecnia specializzata lascino il posto a composite articolazioni colturali, che garantiscano la massima autosufficienza sia per gli approvvigionamenti alimentari che per la restituzione al suolo dei nutrienti, minimizzandone le perdite e valorizzando gli output alimentari, ma anche per quelli di energie rinnovabili che possono essere generate in modo integrato alla produzione agricola.

SESSIONE 6 - Biodiversità e paesaggio

Moderatrice: Federica Luoni, Lipu

Rapporto tra agroecologia, biodiversità e paesaggio, Simona Bonelli, Università di Torino

Conservare la biodiversità a tutte le scale deve essere un principio chiave ed imprescindibile nell'approccio agroecologico. Essa fornisce servizi ecosistemici non sostituibili, sia di tipo materiale - tra cui la fertilità del suolo, l'impollinazione, la lotta biologica, la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici - ma anche immateriale. Solo preservando le componenti naturali si potrà garantire la sicurezza alimentare a lungo termine. Ma oggi conservare non basta più, è necessario realizzare un ambizioso programma di ripristino della Natura, in particolare per gli agroecosistemi. Per questo la politica si deve impegnare a garantire la conservazione e il ripristino della natura e dei paesaggi, nonché a monitorarne le diverse componenti, azione imprescindibile per apportare i cambiamenti necessari in tempi rapidi.

SESSIONE 7 - I sistemi locali del cibo come laboratori di agroecologia

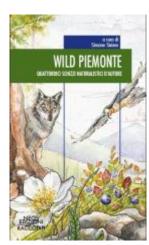
Moderatrice: Adanella Rossi, Rete Semi Rurali

Rapporto tra agroecologia e nuovi modelli di consumo, Roberto Spigarolo, AIDA

La ricostruzione dei sistemi agroalimentari su scala locale, come risposta alle criticità e vulnerabilità del sistema agroalimentare globale, è fortemente affine e funzionale alla transizione agroecologica. Come l'agroecologia, la riterritorializzazione dei sistemi del cibo è un modello fondato su una visione integrata e sistemica degli ambiti e dei processi coinvolti. È un modello che tiene insieme il necessario cambiamento delle pratiche di produzione, distribuzione e consumo, la costruzione e condivisione di nuovi, adeguati sistemi di conoscenza, nonché una ripoliticizzazione delle questioni del cibo, una loro nuova collocazione negli spazi dell'agire collettivo e della democrazia. Sono co-artefici e co-responsabili di questi processi tutti gli attori: economici, sociali e pubblici. Questi ultimi in particolare sono chiamati a creare adeguati spazi di governance, alle diverse scale, e un contesto politico favorevole affinché i sistemi locali del cibo possano esprimere il loro potenziale di laboratori di transizione agroecologica.







Simone Siviero (a cura di)

WILD PIEMONTE – Quattordici schizzi naturalisti d'Autore

NEOS Edizioni, Torino, 2023

ISBN 9788866085010 - 104 pagine, prezzo 14 €

Una raccolta di spunti e suggestioni su piante, animali e paesaggi naturali del Piemonte, un esperimento editoriale non etichettabile, in equilibrio fra narrazione, divulgazione naturalistica e giornalismo scientifico, un invito a lasciarsi incuriosire e a percorrere il nostro territorio con l'occhio attento a chi lo abita insieme a noi.

Racconti di: Laura Antiquario, Fabio Balocco, Piero Belletti, Irene Borgna, Erika Chiecchio, Augusto Cotterchio, Luca Giunti, Eleonora Matarrese, Marzia Milano, Mimma Pallavicini, Mailing Pisano, Simone Siviero, Erik Vair, Marzia Verona. Prefazione di Emanuela Celona.

Benché la distruzione dell'ambiente naturale proceda a ritmi ossessivi, in Piemonte è ancora possibile individuare alcuni ambiti nei quali la biodiversità naturale si mantiene su livelli elevati.

Il volume ce ne presenta 14 esempi, che approfondiscono ciascuno una particolare realtà, i quali, come dice il curatore Simone Siviero "nascono dal piacere di accompagnare i lettori alla scoperta della natura ella Regione; indugiano con interesse e sentimento fra boschi, valli, campi, rocce e creature viventi, ma soprattutto vogliono coinvolgere e trasmettere questa passione. I quattordici autori di questi scritti raccontano di lupi e stambecchi, di licheni, di piante in città, di salamandre, di eclissi e di tanto altro e, ciascuno col proprio stile, ci trasmettono la loro passione, ci fan venire la voglia di uscire e di allargare lo sguardo fuori di noi".

Gli autori hanno concordemente deciso di devolvere i diritti d'Autore all'Associazione Pro Natura Torino, in modo particolare allo scopo di potenziare l'attività di acquisizione, e quindi messa in sicurezza, di aree boscate sulla collina morenica di Rivoli.

Giorgio Enrico Bena (a cura di)

Pagine in viaggio - VERDE PROFONDO

NEOS Edizioni, Torino, 2023

ISBN 9788866084907 - 176 pagine, prezzo 17 €

Boschi, selve, foreste pluviali, giungle... I preziosi polmoni verdi, che coprono quasi un terzo delle terre emerse e portano vita all'intero pianeta, sono qui fonte di ispirazione per diciotto racconti di viaggio che spaziano, toccando tutti i continenti, fra narrativa, cronaca e descrizione appassionata.

I luoghi di cui si parla: Tanzania, Costa Rica, Myanmar, Italia, Svizzera, Slovenia, Cambogia, Madagascar, Uganda, Cuba, Hawaii, Costa Rica, Messico, Cambogia, Panama, Brasile, Estonia, Tailandia, Francia.

Racconti di: Donatella Actis, Piero Belletti, Selena Belletti, Germana Buffetti, Pierangelo Chiolero, Fernanda De Giorgi, Chiara Enrico Bena, Giorgio Enrico Bena, Jorge Fernández de Cossío Díaz, Antonio Graziosi, Michele Lanzoni, Giorgio Macor, Daniele Regge, Laura Remondino, Franca Rizzi Martini, Barbara Rolando, Caterina Schiavon, Raffaele Tomasulo, Maria Vassallo. Racconti fotografici di: Vittorio Sella, Luca Cagnasso, Chiara Enrico Bena, Silvia maria Ramasso, Gaia Amaranta Taberna.



Dall'Amazzonia al Madagascar, da Cuba alla Cambogia, dalle nostre Alpi alle Hawaii, in boschi e giungle si nascondono storie avvincenti, percorsi indimenticabili, incontri che si ricorderanno per tutta la vita. In queste pagine troverete personaggi umani e non, tracce che la storia ha lasciato e la natura ripreso, perle botaniche ed echi di guerre e avventure fantasticate... Gli Autori hanno esplorato ogni sfumatura del verde, in una grande varietà di stili letterari e ambientazioni. Ai diciotto racconti si alternano cinque portfolio fotografici, introdotti dalle splendide immagini storiche realizzate da Vittorio Sella a cavallo fra '800 e '900. I diritti d'autore saranno devoluti a International Help onlus a sostegno delle sue attività umanitarie.

IL NUOVO ORGANIGRAMMA DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA

(vedi anche tabelle qui a destra)

Presidente: **FURLANI Mauro** (*Ass. Argonauta, Fano*) Vice Presidenti: **DI FELICE Pierlisa** (*Pro Natura Aterno*)

RAININI Franco (*Vivai Pro Natura, S. Giuliano M.se*)

Segretario: **BELLETTI Piero** (*Pro Natura Torino*)

Consiglieri: CAIAZZO Salvatore (Amici Parchi Monteveglio e Emilia)

FILIPPETTI Sofia (Gruppo Soc. e Ambiente, Senigallia)

MASTRIANI Marco (Ente Fauna Siciliana, Noto)
PIANA Roberto (Pro Natura Animali, Torino)
RIZZI Vincenzo (Centro Studi Naturalistici Foggia)
SASSO Mauro (Gruppo Ripalta Area Protetta)
SIGNORI Matteo (Pro Natura Litorale Romano)

Tesoriere: MARANGON Lorenzo

Ufficio di Segreteria: BELLETTI Piero (Segretario)

DELMASTRO Emilio (Coordinatore)

MARANGON Lorenzo

Revisori dei Conti: SANINO Domenico (*Pro Natura Cuneo*)

PUPILLO Paolo (*Un. Bolognese Naturalisti*) **MARUCELLI Gianni** (*Pro Natura Firenze*)

Gruppi di Lavoro: Fauna (referente Piero Belletti)

Energia e infrastrutture (Luciano Benini)

Biodiversità Paesaggio e Agricoltura (Pierlisa Di

Felice, Franco Rainini)

Rapporti internazionali, con altre Associazioni e

interni alla Federazione (Salvatore Caiazzo,

Piero Belletti)

Ufficio Stampa (Mauro Sasso)

Centro Studi Valerio Giacomini (Valter Giuliano) **Verde Urbano** (Pierlisa Di Felice, Sofia Filippetti)

IL 5 PER MILLE ALLA FEDERAZIONE

Con la dichiarazione dei redditi puoi aiutare la Federazione Nazionale Pro Natura, senza alcun costo da parte tua.
È sufficiente indicare, nell'apposito spazio del modulo

per la dichiarazione dei redditi, il codice fiscale della Federazione

03890800372

La Federazione nazionale Pro Natura vive grazie ai contributi delle persone e delle Associazioni che ne fanno parte.

Ora puoi aggiungere anche il Tuo. Grazie!



Federazione Nazionale PRO NATURA

Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti
Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Pierlisa Di Felice,
Franco Rainini

Segretario generale: Piero Belletti **Coord. Segreteria**: Emilio Delmastro

Consiglio Direttivo:

Piero Belletti, Salvatore Caiazzo, Pierlisa Di Felice, Sofia Filippetti, Mauro Furlani, Marco Mastriani, Roberto Piana, Franco Rainini, Vincenzo Rizzi

Mauro Sasso, Metteo Signori,

Comitato Scientifico:

Sandro Pignatti (Presidente), Ferdinando Boero, Gianluigi Ceruti, Vezio De Lucia,

Vittorio Emiliani, Anna Rita Frattaroli,
Cesare Lasen, Luca Mercalli,
Renzo Moschini, Franco Pedrotti,
Amedeo Postiglione, Paolo Pupillo,
Ettore Randi, Salvatore Settis

Sede: Via Pastrengo 13 – 10128 Torino **Email:** info@pro-natura.it **Internet:** http://www.pro-natura.it

NATURA E SOCIETÀ

Direttore: Mauro Furlani **Redazione**: Piero Belletti, Ferdinando Boero, Emilio Delmastro, Sofia Filippetti, Valter Giuliano, Gianni Marucelli, Ettore Randi, Paolo Pupillo

Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:

Via Pastrengo 13 – 10128 Torino Tel. 011 5096618

Email: naturaesocieta@pro-natura.it

Offerte:

da versare sul ccp n. 36470102, intestato a Federazione Nazionale Pro Natura, via Pastrengo 13 – 10128 Torino, indicando nella causale "donazione a Natura e Società"

Anno 53, n. 2 – giugno 2023

Registrazione al Tribunale di Torino n. 3085 del 28 settembre 1981

Direttore Responsabile: Valter Giuliano

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-887